

850. H. 105

BIBLIOTECA
PORTATILE
LATINA ITALIANA
E
FRANCESE
CLASSE ITALIANA

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI
M.DCCC.XXII



BIBLIOTECA

PORTATILE

LATINA ITALIANA

FRANCESI

CLASSI ITALIANA

MILANO

PER NICCOLO' BE...

MILANO



Fondo librario antico dei Gesuiti italiani

www.fondolibrarioantico.it

SCELTE
PROSE ITALIANE

DELL' ABATE

ANTONIO COLOMBO

DI

MELCHIORRE CESAROTTI

DI

ALESSANDRO VERRI

DI

BALDASSARE CASTIGLIONE

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

E DI

DANIELLO BARTOLI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXII

P. 3360

850. H. 105.

Provincia Italiana della
Federazione
Palermo
Cor. p. via di Gesa

L' EDITORE

IN un tempo in cui i più chiari ingegni d'Italia non isdegnano di discendere ai precetti grammaticali, e danno tanta opera al ristoramento della nostra patria favella, mi parve che non andrebbe senza il favore del Pubblico un volumetto, in cui fosse raccolto il fiore di quanto in questo argomento erasi scritto già prima de' nostri giorni da alcuni altri preclari ingegni italiani. Mi avvisai eziandio che una tale raccolta ben potesse entrare in questa parte della nostra *Biblioteca*, la quale ha per oggetto di far conoscere la patria letteratura, e ciò tanto più quando la mia scelta fosse tale, che ai precetti vi si accoppiasse l'esempio, e doppio quindi ne riuscisse il profitto de' leggitori. Ben so, che fra i nomi, onde componsi l'indice di questo volume, ve

n' ha taluno , a cui qualche severo purista farà per avventura mal viso : ma poichè l'importanza e l'utilità delle cose vince quivi d'assai i leggieri difetti dello stile che vi si potessero mai ravvisare, perciò non ho creduto di dovermi rimanere dall' inserirli. E d'altra parte poi, che sono mai poche pagine in confronto ai vaghi fiori del bel dire, che a larga mano si trovano in tutto il resto del volumetto ? E fiori sono veramente le prose del COLOMBO, del CASTIGLIONE, e del BARTOLI.

Non è quindi senza ragione , se io spero che questo volume debba riuscir gradito a' miei Associati, e confermarmi quel favore del Pubblico, da cui è tanto coronata fin qui questa mia tipografica intrapresa.

PROSE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

LEZIONI dell' <i>Abate Antonio Colombo</i> pag.	1
LETTERA dello stesso	> 97
RAGIONAMENTO dell' <i>Abate Melchiorre</i> <i>Cesarotti</i>	> 127
DISCORSO di <i>Alessandro Verri</i> . . .	> 153
RAGIONAMENTO di <i>Baldassare Casti-</i> <i>glione</i>	> 163
DIALOGO di <i>Niccolò Machiavelli</i> . . .	> 185
PRECETTI del <i>P. Daniello Bartoli</i> . .	> 207

LEZIONI

SULLE DOTI

DI UNA COLTA FAVELLA

E

SULLO STILE

LEZIONE PRIMA

Della Chiarezza

Bizzarra fantasia si fu quella di un vivace spirito inglese, di far, per ischerno, consistere la parte essenziale dell'uomo ne' panni, e di considerarne come puri accessorj le qualità personali. Ciò, ch'egli fece dell'uomo, io sarei quasi tentato di far delle produzioni dell'ingegno qualunque volta io considero ch'esse pure, non altrimenti che gli uomini, sogliono essere bene accolte ed avate in considerazione allora soltanto ch'esse compariscono, dirò così, onorevolmente vestite. Perocchè sono gli uomini così fatti, che poco del pregio interno delle cose par che si curino, dove queste non s'appresentino con una certa appariscenza e decoro: ed io non dubito punto che gli scritti di molti grand'uomini giacciansi nella polvere seppelliti per questo solo, che mancano ad essi gli allettamenti di uno stile forbito ed elegante. Chi dirà che Valerio Flacco non sia pieno di elevati pensieri, di peregrine immagini, di robusti concetti, di nobili sentimenti egualmente, e forse più, che Virgilio? E donde nasce adunque che questi sia salito e mantengasi anche oggidì in tanto grido, e che dell'altro si faccia appena menzione? donde nasce che non sia colta persona la quale da capo a fondo non abbia letto e riletto il gentil Cantore di Enea;

e che pochissimi sieno coloro i quali, non dirò già che abbian letto, ma che conoscano alquanto il poco venusto Cantore degli Argonauti? Tanto potere hanno sopra di noi gl'incanti ed i vezzi di un terso e leggiadro stile! Ond'è che, dovendo io ragionare a voi, Giovani egregj, a voi i quali con tanto ardore e con sì nobile emulazione applicati io veggo a quegli onorati studj che sono il pascolo gradito de'begl'ingegni, ho creduto potervi essere a grado che io vi venga in alquante delle mie Lezioni intervenendo sopra le principali doti di una colta favella; alla qual cosa darò ora principio scegliendo per soggetto del presente ragionamento quella di esse che, per mio avviso, è la prima e la più essenziale.

L'uomo, dal suo Facitor destinato a passare la vita in compagnia degli altri uomini, e fare di essi alla sua debolezza sostegno, ed esser egli reciprocamente sostegno alla loro, ebbe mestieri indispensabilmente di un mezzo col quale i pensieri, i sentimenti, i bisogni di ciascheduno fossero agli altri comunicati, acciòchè la scambievolezza degli uffizj potesse tra loro aver luogo. Questo mezzo si è la favella. Mirabil cosa è questa, che l'uomo con cinque o sette semplici suoni senza più, e con quei pochi accidenti che gli accompagnano, abbia e potuto e saputo formarsi un immenso magazzino di voci, colle quali egli mantiene questo maraviglioso commercio con gli altri esseri della sua specie. Con esse le impenetrabili concezioni della mente, con esse i reconditi sensi del cuore in certa guisa noi trasfondiamo da noi stessi in altrui, con esse tutte le voglie nostre facciam palesi, con esse gli esseri tutti che l'universo abbraccia indichiamo; a dir bre-

ve, cosa non v'ha nè in cielo nè in terra, conosciuta da noi, ovvero immaginata, che non possiamo con esse all'altrui mente rappresentare. Essendo adunque instituito il linguaggio acciocchè dovesse l'uomo essere da coloro inteso co' quali ei ragiona, ne segue che la dote primaria della favella sia la *chiarezza*, siccome requisito del tutto essenziale a conseguire quel fine ch'egli s'è proposto nel favellare.

Consiste questa chiarezza nell' esporre in tal modo ad altrui le cose di cui favelliamo, che egli le debba senza veruna pena comprendere, purchè vi badi, ed esse la capacità sua non oltrepassino. Chè siccome dove percuotono i raggi del sole non lascerebbono d'essere rischiarati gli oggetti perchè altri o distratto, o impedito degli occhi, non gli scorgesse, così non cesserebbe di esser chiaro il mio dire, quantunque da chi mi ode parlare inteso io non fossi, qualora il difetto non da me, ma da lui derivasse. Ora a conseguire una tal chiarezza vuolsi usar sopra tutto precauzione grandissima nella scelta e nell' uso delle parole.

Certo con molta ragione sono gli aurei Scrittori del secolo quattordicesimo considerati siccome i veri padri della toscana favella; conciossiachè nelle loro carte raccolto si trovi il più bel fiore di nostra lingua. Ad ogni modo ivi s'incontrano di tratto in tratto alcune voci e forme di dire (forse men buone che l'altre) le quali sonò rimase là dentro in certa guisa sepolte. Ora chi disotterrare le volesse, per farle rivivere ne' suoi scritti, renderebbesi oscuro alla più parte de' suoi leggitori; nè inteso comunemente sarebbe s'ei dicesse, per esempio, che una carta è *maniatamente assemprata*; che l'oste s'è *addopata* al monte; che le donne

s' *affaitano* perchè s' *arrabattano* di piacere; e ch' esse *cusano ragione* sovra il cuore degli uomini; laddove s' egli dirà che una carta è *accuratamente trascritta*; che l'esercito s' è *posto dietro* al monte; che le donne s' *adornano* perchè si *studiano* di piacere; e ch' esse *hanno pretensioni* sul cuore degli uomini, inteso ei sarà da ognuno. Lasciemo stare adunque i vocaboli e i modi vieti di favellare dov' essi sono, e volendo trar profitto, quanto alla lingua, dalle antiche scitture, non ne piglieremo già la poca scoria che peravventura essere vi potesse, ma sì ben l'oro il quale in esse ritrovasi in larga copia. Che se pure talvolta ci prendesse vaghezza di adoperar qualche voce antica, questo non si faccia giammai senza buone ragioni; ed anche in tal caso non è da arrischiarsi se non molto di rado e con grandissima precauzione; imperocchè gran cimento si è a voler rimettere in corso di proprio capo ciò che da lungo tempo è stato posto in dimenticanza e per consenso universale abolito.

Ma egli sarebbe, al parer mio, di maggior pericolo ancora lo spacciare vocaboli novellamente conati da noi medesimi. Egli è fuor di dubbio che questi eziandio, qualora o derivassero da parole che non sono a comun notizia, o pur derivando da voci che note fossero, non ne ritenesser tutta l'impronta, cagionerebbero non poca oscurità nel discorso. Perciocchè se molte delle antiche voci non sono dalla maggior parte degli uomini intese per questo, che ite sono in disuso, avrebbero poi ad essere meglio intese quelle che, per essere nuove affatto, non sarebbero per anche a notizia di alcuno? Dunque (dirassi) non sarà conceduto in una lingua vivente a qualsivoglia uomo lo esprimere

tutti i suoi pensamenti con quelle voci e forme di dire ch'egli crede essere le più acconce all'uopo suo? ed a che fu destinato il linguaggio se non a ciò? Certo il linguaggio fu istituito affinchè ognuno potesse manifestare i suoi sensi, esporre i pensieri suoi: ma, se si considera che la lingua delle colte nazioni, generalmente parlando, è sì doviziosa, che abbondevolmente fornisce e parole e frasi d'ogni maniera attissime a poter esprimere qualsivoglia nostro concetto, si vedrà che un uomo, il quale instrutto sia nella propria favella, troverassi quasi sempre in istato di esporre agevolissimamente non solo i sensi ed i pensieri ovvj e comunali, ma eziandio i più reconditi e peregrini, che possano mai ad un elevato spirito presentarsi, co' termini e modi che la lingua gli somministra bell'e formati, senza ch'egli abbia a ricorrere al pericoloso espediente di formarne di nuovi. Che se pur qualche volta il bisogno a ciò far costringesse, non nego già, che, siccome il fecero e quel gran lume della letteratura Pietro Bembo, e Baldessar Castiglione, e il Davanzati, e il Redi, e il Salvini, scrittori tutti prestantissimi, e delle regole di nostra lingua religiosissimi osservatori, non fosse lecito il farlo medesimamente ad altri egualmente buoni e giudiziosi scrittori. Questa facoltà di arricchire la lingua di voci e locuzioni novelle non debbono arrogarsi non pertanto se non coloro che hanno fatti intorno ad essa lunghi e profondi studj: eglino soli conoscer possono dove ancora ne sia bisogno; eglino soli supplirvi in guisa, ch'essa per un tale accrescimento non ne riceva anzi scapito che vantaggio. Gli altri faranno gran senno a contentarsi di quelle che sono accreditate dall'uso di chi purgatamente

e giudiziosamente e scrive e favella; chè appunto nel retto uso di queste consiste la chiarezza del dire.

A far de' vocaboli un uso retto, grandissimo riguardo aver si dee alla lor proprietà. Non ad altro fine a ciascuna cosa s'è imposto il suo nome, se non perchè questo s'adoperi a dinotarla: e se vie meglio dinotasi una persona per lo proprio suo nome, che per qualsivoglia altro modo, non si vede perchè non debba lo stesso avvenir parimente dell'altre cose.

Contro a questa proprietà nell'uso delle parole si può peccare in due modi; de' quali il primo consiste nell'adoperare una voce di troppo generale significazione in luogo di quella che fu destinata ad esprimere specificatamente la cosa che si vuol dinotare. Ond'è, per cagione d'esempio, che bassi a nominar piuttosto *ribrezzo*, che *freddo*, quel senso molesto che noi proviamo quando la quartana ci soprasale (cosa di già avvertita da uno de' nostri grandi scrittori (1)); conciossiachè la voce *freddo* altro non significhi che difetto di calore; laddove il vocabolo *ribrezzo* ti presenta in oltre alla imaginativa e il tremar delle membra, e il dibatter dei denti, e quel gelo che strigne le viscere e discorre per tutta la persona, e tutto ciò con tanta evidenza, ch'egli ti sembra in certa guisa di avere davanti agli occhi colui che n'è soprappreso. Peccasi poi nell'altro de' due modi testè accennati qualora, in luogo della voce che adoperar si dovrebbe, usasene qualcun'altra esprimente alcuna circostanza la quale competere non può in alcun modo alla cosa di cui si parla. Così favellerebbe impropriamente,

(1) *Casa, Galat. pag. 55 (ediz. di Fir. 1707).*

siccome osserva un dottissimo autore, e in fatto di lingua maestro grandissimo (1), chi dicesse che il cuore gli *palpita della gioja*; perocchè questo verbo *palpitare* destinato è a dinotar quella sorta di triemito che nasce nel cuore quand'esso è ristretto dalla paura. Medesimamente sarebbe improprio il favellar di colui, il quale dicesse che il cuore gli *balza in petto della paura*, conciossiachè col verbo *balzare* dinotisi il gagliardo batter ch'ei fa quando dilatato è dalla gioja. Che così fatte improprietà molto nocciano alla chiarezza del favellare, è cosa da sè manifesta; chè al certo malamente favella chi favella impropriamente, e del favellar male non può nascere se non garbuglio ed oscurità.

Poco sarebbe l'averè adoperati vocaboli propri ed accomodati al soggetto del quale si tiene discorso, se poi si peccasse contro alla proprietà della lingua nell'accozzarli insieme; chè questo eziandio renderebbe o poco o molto dubbio ed oscuro il dir nostro. Si richiede per tanto gran cura altresì negli accozzamenti delle parole, i quali allora soltanto saranno propri, quando sieno affatto conformi alla congruenza delle idee ed all'indole della lingua. A meglio spiegarci gioverà recarne un esempio. Sebbene gli avverbj *dirattamente* e *sbardellatamente* significino entrambi *fuor di misura*, di chi piange senza misura dirò con molta proprietà ch'ei piagne *dirattamente*; ma dir non potrò senza improprietà grandissima ch'ei piagne *sbardellatamente*: ed al contrario io dirò molto bene di un uom che rida fuor di misura, ch'egli *sbar-*

(1) *Salvini, Prose tosc.* pag. 329. (ediz. di Fir. 1715.)

dellatamente ride, e mal favellerei se io dicessi ch'ei ride *dirottamente*. Di che la ragione si è questa; che, quantunque la idea principale risvegliata nella mente da que' due avverbj sia quasi affatto la stessa, nientedimeno arrecata ne viene in oltre una accessoria dall'uno repugnante al pianto, e dall'altro non confacevole col riso.

A conseguir questa proprietà nel mettere i vocaboli insieme ricercasi molta perizia nella lingua; e di gran mancamenti, al parer mio, si ritrovano per questo conto nel maggior numero de' moderni scrittori; laddove al contrario maravigliosi sono in questa parte gli antichi, la cui eleganza nel favellare in gran parte dipende dalla gran proprietà con cui da loro furono le parole accozzate insieme. Non conosceano essi ancora nè il *figlio della spada*; nè il *gran signor de'brandi*; nè la *vergine della neve*; nè i *consigli lucidi al par del sole*: non conosceano nè i *fiacchi figli del vento che a cavalcar sen vanno per le aeree campagne*; nè le *leggiadrie che cingono come fascia di luce*; nè il *bianco petto che gonfiassi all'aura de' sospiri*: e non sapeano che cosa si fosse l'*impenmar l'agil piede*, il *dardeggiar gli sguardi per la spiaggia in traccia de' nemici*; il *metter l'ale al pugnare*; il *cigolar della voce stridula della notte*; il *rotolar nella morte*: e riserbata era a' moderni la gloria di recare d'altronde così splendide merci e di farne dono all'Italia (1). Queste forme di dire sì stravaganti ed

(1) Non credasi già che io voglia qui censurare uno de' begl' ingegni de' tempi nostri dell'aver adoperate sì strane locuzioni nel traslatore un Poeta, il cui carattere originale indi-

improprie, sì entusiastiche ed ampollose, sì fantastiche ed enimmatiche, onde alcuni de' nostri scrittori hanno torpemente adulterata la castissima nostra favella, quanto s'oppongano alla chiarezza del dire chiunque ha fior di senno sel vede.

Nè per questo si creda che io qui pretenda di escludere dalla lingua i traslati; chè questo non intendo già io, ben sapendo non doversi la proprietà dei vocaboli usar con un rigore richiesto bensì dalla severità delle scienze, ma rifiutato da più gentili soggetti. Lasciando ora stare che molte locuzioni le quali nella loro origine furono veri traslati, hanno a poco a poco cessato di essere tali, e che, per esempio, il *muggito* del mare, il *mormorio* del ruscello, il *candore* dell'animo or non si considerano più traslati, ma locuzioni proprie; e proprie locuzioni parimente le onde *corruacciate*, gli *aurei* costumi, il ciglio *sereno*, le voglie *ardenti*; e locuzioni proprie il *destare* i desiderj, l'*attiaz-*

spensabilmente ciò richiedeva. Mia intenzione è soltanto di osservare quanto mal si confacciano colla lingua gentile di una colta nazione le stravaganti forme di favellare che sono proprie di un popolo ancora mezzo selvaggio. Eppure alcuni oggidì ne sono tanto invaghiti, che riempiono di così fatte leggiadrie i loro scritti; e ti vanno tutto giorno dicendo che troppo sono stati infu a qui pusillanimi gl'italiani scrittori; che convien dare più di energia e di splendidezza al linguaggio, più di grandiosità alle immagini, più di elevatezza ai concetti a voler essere scrittor veramente grande. Certo, dico io, il Colosso di Rodi è più grande, e molto, dell'Apollo di Belvedere.

zare la collera, lo *spegner* la sete, e mille e mille altre di simil fatta; e non parlando se non di quelle che manifestamente ne ritengono anche oggidì la natura, io dico essere queste altresì, nel loro genere, espressioni propriissime, e giovevoli anzi che no alla chiarezza del dire, dove sieno opportunamente e nel debito modo adoperate. Non sarà per tanto fuor di proposito l'osservar qui brevemente e quando vengano i traslati in acconcio, e in qual maniera debban essere allora formati.

Qualora alla mente nostra s'appresentano le sustanze, i loro attributi, le loro azioni senza che v'abbia parte alcuna la fantasia, l'intelletto le ravvisa nello stato loro ordinario: ond'è che, volendo noi allora in questo medesimo stato rappresentarle eziandio ad altrui, meglio far non possiamo, pare a me, che adoperarne i lor vocaboli proprj. Che se pure vi si mescoli talora qualche traslato, esser sì debole ei deve, che appena di esso noi ci accorgiamo; chè allora i traslati alquanto forti sarebbero più di danno che di giovamento al discorso, in quanto renderebbono il dir nostro meno esatto, men preciso, men piano, e per conseguente men chiaro. E certo il Boccaccio nel seguente passo del suo Filocopo (1) » Adunque, o gio-
» vani, i quali avete la vela della barca della
» vaga mente rizzata a' venti che muovono dalle
» dorate penne ventilanti del giovane figliuolo
» di Citera » con quel che segue, favellato avrebbe più chiaro, se queste metafore di *ve-
la*, di *barca*, di *venti*, di *penne ventilanti* lasciate avesse da parte. Ma quando al contrario le cose soprammentovate spiccano in sin-

(1) *Filoc.* pag. 9 (ediz. di Fir. 1594).

golar modo; quando a noi le dipinge la nostra immaginativa con vivi colori; quando le concepiamo in uno stato diverso dal lor consueto, allora ad esprimere adeguatamente una tal singolarità, perocchè questo non si può fare coi loro usati vocaboli, è forza ricorrere a qualche altro espediente: e vengono allora molto opportuni in ajuto nostro i traslati. Allora gli occhi vivaci sono *fulgidi lumi*, i denti puliti *candide perle*; allora un bianco piede, una bianca mano, piè *alabastrino*, mano *di neve*; allora un veloce destriero *vola*, il braccio di un valoroso guerriero *fulmina*: in somma divengono in tal circostanza i traslati, come ho detto, modi proprissimi di favellare, perchè servono mirabilmente a rappresentare, siccome è nostra intenzione ch' e' facciano, il peregrino stato della cosa di cui si parla; e tendono a rendere il favellar nostro più chiaro, perchè fanno concorrere in qualche modo la cosa stessa, donde s'è pigliata la voce in prestito, a dare maggior luce a quella onde noi favelliamo.

Ma perchè così buono effetto s'ottenga da essi, il vocabolo dee esser pigliato da cosa la quale abbia una manifesta somiglianza con quella che noi dinotar vogliamo; perchè, se questo non si facesse, chi legge od ascolta non ne potrebbe comprendere il senso sì di leggieri. Contro a ciò peccar sogliono coloro massimamente, de' quali è assai perspicace l'ingegno; imperciocchè la loro desterità nello scoprir le relazioni anche molto remote delle cose è cagione che ne sembrano loro assai palesi eziandio quelle che o si restano celate agli occhi degli altri o si ravvisano a grande stento. Ed ecco, se io non erro, la ragione per cui alcuni de' traslati che s'incontrano nella divina *Comme-*

dia di Dante recano seco non picciola oscurità. Io non ne rapporterò, per cagione di brevità, se non quello ch'egli adoperò ne' seguenti due versi co' quali esaltasi la grandezza dell'animo di Messer Cane della Scala (1).

» Questi non ciberà terra nè peltro,

» Ma sapienza e amore e virtute,

de' quali il senso è (secondo che spiega un Commentatore) che Messer Cane » non appagherà il suo appetito col possedere molto » paese e gran tesori, ma colla sapienza e » colla virtù »; dove si vede che la oscurità nasce dalla troppo lontana simiglianza che vi è tra il *cibarsi di terra* e l'*appagarsi del dominio di molto paese*, e tra il *peltro* e le *ricchezze*. Bisogna confessare per altro che un bellissimo senso rinchiudesi in questa metafora, e che grande altezza d'animo apparisce in chi favella in tal guisa, perocchè da lui si considera vil terra e abbietto peltro, in paragone della virtù, quel che pur suole tanto abbagliare la vista altrui, vale a dire i dominj e i tesori. Nel vizio, del quale ora si parla, cade simigliantemente il Boccaccio là dove egli dice che la fortuna lo *balestrò in un santo tempio dal principe de' celestiali uccelli nominato* (2): perocchè quantunque trovisi una certa simiglianza tra la somma agilità degli spiriti e il volo degli uccelli, e dai dipintori rappresentare si sogliano gli Angeli per questa ragione con Pali; pure, perocchè in questo luogo una tal proprietà non cade punto in considerazione, la simiglianza in tal caso è reietta, e non presentasi così tosto alla mente del leggitore; ed il senso delle parole

(1) *Inf. Cant. I.* (2) *Filoc. pag. 7* (ediz. sopraddetta).

gli riesce sì oscuro, che malagevolmente intendere ei può, questo tempio, dal principe de' celestiali uccelli nominato, altra cosa non essere che la Chiesa di S. Michele. Al contrario di questo del Boccaccio sommamente chiaro si è quel luogo del Segneri, dov'egli a dinotar quanto scarso sia il numero degli adulti i quali non perdano o tosto o tardi l'innocenza battezzimale, così s' esprime (1): *radissimi sono quegli Ermellini, che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi*; la qual chiarezza nasce dallo scoprirsi a prima giunta evidentissimamente la simiglianza che passa (secondo il modo nostro di concepire le cose) tra la *bianchezza* dell'ermellino e l'*candore* dell'innocenza, e tra la *immondezza* del fango e la *sozzura* del vizio.

Ma egli è qui da avvertirsi che questa simiglianza, la quale dà occasione al traslato, dee consistere nelle cose, e non già nelle parole. E certo errano quelli che, per essere due diversissime cose appellate con due nomi rassomigliantisi, ovvero anche col nome stesso tutt' e due, s' avvisano di poterne fare un traslato con alludere all' una di esse, mentre sembra ch' e' favellin dell' altra: il che fa vedere a bastanza quanto questo genere di traslati sia biasimevole, siccome quello che tende di sua natura a generare oscurità nel discorso. E non si può senza maraviglia considerare come mai non siasi astenuto da questo viziosissimo genere di traslati uno de' più insigni nostri Poeti, ne' cui divini componimenti non so se maggiormente si debba ammirare o la finezza del giu-

(1) *Cristiane Istr.* pag. 62. Tom. 1. (ediz. di Fir. 1686).

dizio, o la eccellenza dell'ingegno, o la delicatezza del gusto. Certo non va esente da una taccia di tal natura quel luogo

» L'aura che'l verde Lauro e l'aureo crine
» Soavemente sospirando move (1),

e nè pure quell'altro

» Sol per venire al Lauro ove si coglie
» Acerbo frutto (2)

e nè meno il seguente

» Un verde Lauro, una gentil Colonna (3);
ne' quali luoghi questo *Lauro* e questa *Colonna* altro non sono che la sua tanto celebrata *Laura*, e il Cardinal *Colonna* suo Mecenate, ai quali intende il Poeta di fare allusione. Meno ancora, se io non erro, egli è da approvarsi dell' avere ne' seguenti due versi

» Se l'onorata fronde che prescrive

» L'ira del Ciel quando il gran Giove tona (4)
sostituita alla voce *Lauro* una circonlocuzione, per cui si rende maggiore la oscurità, primieramente perchè qui non trovasi più nè pure la simiglianza del nome, la quale è il fondamento dell'allusione; e secondariamente perchè in questo circuito di parole si rinchiude una particolarità che punto non conviene a ciò che il Poeta vuol pur che s'intenda per esse. Chè certo non si vede come dalla proprietà che, secondo la volgar opinione, ha l'alloro di tener da sè lontana la folgore, desumere si debba che l'Autore intende qui di parlare della figliuola di Odiberto di Noves, la quale nessun seppe mai che avesse un tal privilegio.

Sono d'ordinario le circonlocuzioni (anche prescindendo da quella di cui ora si parla) in

(1) *Petrarca* pag. 320 (ediz. di Lionè 1574).

(2) *Ivi* pag. 25. (3) *Ivi* pag. 344. (4) *Ivi* pag. 47.

più modi nocivi alla chiarezza del dire, quand'esse non sian molto brevi. In primo luogo non apportano se non successivamente ed a poco a poco, io chi legge od ascolta una luce, la quale così dispersa non può giungervi se non languida e smorta, laddove col mezzo di un solo vocabolo giunta vi sarebbe tutt'ad un tratto, e però più vibrata e più viva. In secondo luogo quella idea che col suo proprio vocabolo sarebbesi presentata sola allo spirito, in un ampio giro di parole se ne vien col corteggio di molte altre; e queste distruggono o poco o molto il pensiero con la loro inopportuna presenza, attirando a sé una parte di quell'attenzione che tutta sarebbe dovuta alla idea principale. Finalmente queste secondarie idee, comechè necessarie sieno a darsi lume l'una con l'altra, non hanno per la più parte un naturai legamento colla principale idea, donde nasce che il concetto si trova ravviluppato in circostanze le quali non ci hanno punto che fare; e però riesce alla mente più difficile il ravvisarlo. Allora quando mi dice il Boccaccio (1) che un certo Ruberto in facendo battezzare una sua bambina *lei nomò del nome di colei che in sé contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima Madre, quelle idee e di redenzione, e di misero perdimento; e di ardito gusto, e di prima madre* mi distraggono la mente per sì fatto modo, che picciola attenzione io posso prestare a quella che sola dovrebbe occuparmi il pensiero; e in questo involuppo di circostanze a mala pena io discopro qual sia il nome della fanciulla. Più di

(1) *Filoc.* pag. 5.

garbuglio è ancora in quest' altro passo del medesimo Autore (1). » Avvenne, dic' egli, che » un giorno, la cui prima ora Saturno aveva » signoreggiata, essendo già Febo co' suoi cavalli al sedecimo grado del celestiale Montone pervenuto, e nel quale il glorioso partimento del figliuolo di Giove dagli spogliati regni di Plutone si celebrava, io della presente opera compositore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per dedicarsi sostiene che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata. E quivi in canto pieno di dolce melodia ascoltava l' officio che in cotale giorno si canta, celebrato da' Sacerdoti successori di colui che in prima la corda si cinse umilmente, esaltando la povertade, e quella seguendo ». In questi circuiti di parole egli è ben difficile che non sieno molte cose accennate, le quali non hanno relazione alcuna con quanto noi dir vogliamo. Così nell' esempio or addotto e i cavalli, e il montone, e Saturno, e Giove, e Plutone, e la grata, e la corda sono particolarità le quali, per tacer d' altre, stanno là dentro, come suol dirsi, a pigione, e non hanno punto che fare con l' essersi trovato l'Autore a' 7 di Aprile una domenica, in cui si celebrava la risurrezione di Cristo, alla messa, la quale nella Chiesa di S. Lorenzo solennemente cantavano i Frati di S. Francesco; chè questo, e non altro, ei vuol dirci in quel luogo. Ora così fatte particolarità, strane dalla cosa che noi dinotar vogliamo, sono quelle per cui rendesi intralciato il discorso, e per cui rimane la mente dal sopraccarico d' inutili circostanze affaticata con grave sua noja.

(1) *Filoc.* pag. 5.

Che se affatto ne fossero risecate, e non contenesse la circonlocuzione se non particolarità le quali o si trovassero intimamente e naturalmente collegate con la cosa che vuolsi enunciare, o fossero esse stesse parti della medesima, egli si scorge che allora, lungi dal partorire oscurità, potrebbero tali circuiti di parole ajutar la mente a concepire con più di chiarezza e di evidenza la cosa rappresentata. Tale si è il seguente del Petrarca (1):

» il bel Paese

» Ch'Apennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,
col quale ci si mette l'Italia quasi davanti agli occhi. Circuiti di parole così fatti meritano senza dubbio molta commendazione; ma vogliono sopra tutto essere brevi, affinchè il lume, ch'è debbono apportare, da un numero soverchio di circostanze offuscato non rimanga o disperso.

Anche l'inserire per entro al periodo incidentalmente proposizioni, le quali rompano il natural legame de' pensieri, nuoce alla chiarezza del dire. Sono esse importune e spiacevoli, direi quasi, come chi viene a interrompere altrui mentre questi favella, e noi siamo intenti al filo del suo discorso. Guardisi da tal vizio massimamente chi ha molto fertile ingegno: in lui da un pensiero ne pullulan molti, e da questi molti altri ancora, e sovente della troppa copia vengono ad intralciarsi insieme; ed è mestieri ch'egli con severo giudizio divelga del troppo ferace suo campo gl'inutili, e soltanto vi lasci quelli che sono più acconci all'intento suo, acciocchè il periodo non rie-

(1) *Petr.* pag. 218 (ediz. del *Recillo* 1574).

sca implicato, ed eziandio lungo soverchiamente.

È la stemperata lunghezza de' periodi cagione ancor essa di non poca oscurità nel discorso: imperciocchè nella gran moltitudine delle cose che vi sono comprese non è sì facile il vedere a prima giunta tutti i legami che hanno le une con l'altre; de' quali ei basta che uno solo ci sfugga, perchè il senso non vi si scorga più con chiarezza; ond'è che, a ben rilevare quanto ivi è contenuto, ci è d'uopo, con perdita di tempo, e con poco nostro piacere, leggere una seconda volta la stessa cosa. Potrebbe forse dar qualche taccia per questo conto ad uno de' più grandi scrittori nostri, quale si è il Cardinal Bembo: e non ne va del tutto esente nè pure la egregia penna di Monsignor della Casa; di che non voglio altra prova che il cominciamento dell'aureo suo Trattato de' costumi. Io non vorrei non pertanto che, per evitar questo vizio, tu venissi a cadere nell'opposto, con fare i tuoi periodi oltre al convenevole brevi; chè anche ciò, a lungo andare, potrebbe in qualche maniera nuocere alla chiarezza dell'orazione: e certo quando sono le cose disposte in guisa che ne risulti un tutto, le cui parti sieno ben collegate insieme, scorgesene vie meglio il filo, e v'apparisce più di nitidezza, che quando son esse recate innanzi, dirò così, trinciate ed in brani. Ma non per questo hanno tutti i periodi ad essere d'una fatta: concorrano pure a rendere vario e piacevole il nostro dire e i lunghi e i mezzani ed i brevi secondo che la natura delle cose, il loro andamento, e la vicendevoles loro relazione il richiedono; ma vi concorrano in maniera, che non ne riceva mai la chiarezza il menomo danno.

Alla qual chiarezza sono contrarie altresì certe trasposizioni alla foggia di quelle onde pur risona tanta vaghezza alla lingua latina, le quali, comechè poste fossero in uso da parecchi dei più celebri nostri scrittori, molto non si confanno coll' indole della toscana favella. Non ne fecero uso nè i Villani, nè Fra Bartolommeo da S. Concordio, nè Fra Giordano, nè il volgarizzator di Crescenzo, nè il Cavalca, nè il Passavanti, nè verun altro di quella lunga schiera di toscani scrittori che fiorirono nell' aureo secolo di nostra lingua, trattone il solo Boccaccio, seguito poscia da molti altri ragguardevoli autori. Questo eccellentissimo ingegno, osservando quanta grazia ed insieme quanta maestà riceva la lingua latina da un certo collocamento artificioso delle parole, s' avvisò di poter rendere con questo mezzo medesimo e più bello e più dignitoso l' andamento eziandio della toscana; e infino ad un certo segno ei s' appose al vero: ma egli non s' avvide forse, che la lingua nostra partecipar non può, senza scapito della chiarezza, se non assai scarsamente di tale vantaggio; essendochè la sua conformazione grand' ostacolo vi ci mette. Per non ragionare se non de' nomi, la diversa desinenza de' varj casi accorda al latino scrittore grandissima libertà nel collocarli dove gli torna meglio; e il senso non ne rimane punto alterato nè men chiaro o si dica, per cagione di esempio, *Petrus Joannem arguit*, o *Joannem Petrus arguit*, o *arguit Petrus Joannem*, o pure anche *Joannem arguit Petrus*: perocchè in ciascuna di queste sì diverse giaciture delle parole il senso rimane sempre lo stesso, ed è sempre chiaro egualmente che il ripreso è Giovanni, e Pietro il riprenditore, il che non ad-

diverrebbe nella lingua toscana. Da ciò comprender puossi quanto più libera sia la collocazione de' vocaboli nell' idioma latino che nella nostra favella, nella quale la giacitura delle voci si è quella che assai sovente ne determina il senso. Non per questo è da dire che con picciole e non affettate trasposizioni chi scrive in toscano ajutar non si possa a rendere e più numeroso il periodo e più vaga e maestosa la locuzione; chè anzi, siccome l' osserva, a commendazione di nostra favella, uno straniero Scrittore (1), nessuna forse tra le moderne concede in questo maggior libertà di quel faccia la lingua toscana: ma vuolsi procedere anche in ciò cautamente, ed avvertir sopra tutto che dalla trasposizione delle voci non nasca veruna anfibologia nel senso:

Imperocchè determinando moltissime fiato nelle lingue moderne, siccome accennato abbiamo, la sola giacitura delle parole qual ne sia il vero senso, talora basta una picciola trasposizione delle medesime a fare che il senso di chiarissimo ch' era divenga ambiguo. Così in queste parole: *l'ira vinse il vincitor Alessandro* scorgesi chiarissimamente che l'ira si fu quella che vinse Alessandro; ma se, invertendo alquanto l'ordine delle medesime, si dicesse col Petrarca (2):

» Vincitor Alessandro l'ira vinse,
ne diverrebbe il senso anfibologico e dubbio, e sembrerebbe piuttosto che non l'ira vincessesse Alessandro, ma fosse Alessandro vincitore dell'ira. Queste anfibologie, o vogliam dire am-

(1) *Blair, Lectures of Rhetoric*, Tom. I. Lect. IX. pag. 201 (ediz. di Basil. 1789).

(2) *Petr.* pag. 304 (ediz. sopraddetta).

biguità di senso, sogliono render perplessa o poco o molto la mente del lettore, il quale, se non riceve aiuto o dal contesto o da qualche altra circostanza, non iscorge chiaro ciò che voglia dirsi l'autore. Nè mi si opponga che, potendosi intendere il passo di senso ambiguo in due differenti modi, intendasi o nell'uno o nell'altro, la chiarezza ci è sempre: perocchè io risponderò, che in questo caso la oscurità consiste nel non iscorgersi chiaramente in qual de' due modi esso debba esser inteso. Quando Dante ci dice (1):

» Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,

» Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,

» Che non lasciò giammai persona viva,

per quelle parole del terzo verso noi possiamo intendere che persona viva, cioè nessun uomo, lasciò, tosto o tardi, di trovarsi a tal passo; o pure che quel passo non lasciò mai vivo nessun di quelli che v'incapparono: ora ambidue questi sensi risultano dalle dette parole chiarissimamente; e ad ogni modo altri avrebbe a buon diritto potuto dire al Poeta: favellate più chiaro, affinchè io mi sappia meglio ciò che voi v'intendete dir con cotesto verso. Queste locuzioni di doppio senso sono adunque da fuggirsi a tutto potere, conciossiachè si renda men chiaro eziandio per esse il favellar nostro. Che se qualcuno mi dicesse essere questa una mera sofisticeria, essendo che a determinarne evidentemente il vero senso concorrono e il filo del ragionamento, e la natura stessa della cosa di cui si favella, e le peculiari circostanze che l'accompagnano, e 'l buon discernimento di chi legge ovvero ascolta; altro risponderò

(1) *Inf.* Cani. I.

io non saprei se non, ch' egli è pur poco buon indizio di chiarezza il dover chiamare in ajuto delle parole altre cose perchè si possa ben comprenderne il senso.

Ma non farei più fine al mio dire se io esporvi volessi tutto ciò che s'appartiene a così fatto argomento: ed a voi basta che io vi abbia toccate alcune delle cose più considerevoli senza più. Da queste poche vi sarà facile l'arguirne assai altre; chè gli svegliati ingegni non hanno d'uopo se non di essere messi in sulla via per progredire da sè. Questo solo diròvi ancora: fate che non v'esca di mente giammai, che la chiarezza si è cosa di altissimo pregio; ch' essa è la primaria dote del favellare; e che, a conseguirla veracemente, non basta, a detta di Quintiliano, che il dir nostro sia inteso; ma esso deve in oltre esser tale, che non possa non essere inteso.

25

LEZIONE SECONDA

Della forza di una colta favella.

Qualora io considero che una messe rigogliosa, una pianta vegeta, un animale vispo, un uomo sano e robusto sono oggetti dilettevolissimi a riguardarsi; e ch'essi al contrario anzi disgusto che piacere arrecano tosto che venga meno questo lor vigoroso e prosperevole stato, che altro posso io da ciò conchiudere, se non che gli uomini sono naturalmente presi ed allettati dalle cose le quali dimostrano vigoria; ed all'opposto infastiditi da quelle in cui apparisce fievolezza e languore? Egli è manifesto per tanto, che se fosse il dir nostro senza nerbo, ed altro pregio in sè non avesse che quello di cui s'è favellato nella precedente Lezione, cioè la chiarezza; per quanto grande questa si fosse; noi saremmo piuttosto con noia che con diletto ascoltati. Aggiungasi a ciò, che l'nom. di sua natura infiguardo, non dispiega quella infinita attività che vedesi in lui, se non quanto da stimoli poderosi è ad operare incitato: laonde, essendo la favella instituita affinchè fossero manifestati ad altrui siccome i pensieri, così ancora i bisogni nostri per cagione di procacciare a noi quegli ajuti senza cui potremmo a mala pena campare, necessaria cosa è il dare al nostro linguaggio quella energia che si richiede a scuotere del suo sonno que-

si' essere dormiglioso, se indurlo vogliamo ad esercitare inverso noi quegli uffizj de' quali a noi è mestieri. Sia dunque che trattisi di esporre i proprj pensieri, sia che sollecitare si voglia gli altrui soccorsi, non dee il discorso mancare di robustezza, acciocchè possa essere e gradito a chi ascolta, e proficuo a chi parla. È pertanto la forza, per mio avviso, la seconda delle doti di una colta favella: e però questa forza, dove a voi, egregj Giovani, non dispiaccia, sarà il soggetto della presente nostra Lezione.

Sogliono le virtù, di qualunque sorta si sieno, avere, per la più parte, vicino un vizio, il quale molto a lor si assomiglia: per la qual cosa egli avviene sovente che i poco avveduti pigliano esso vizio in iscambio della virtù della quale ei porta la simiglianza. Si trova di questo numero eziandio quella virtù del discorso, onde oggi imprendo a parlarvi: perocchè avvi un vizio, il quale sotto le sembianze di lei per essa è preso assai volte da chi altro non riguarda che il solo esterior delle cose. Ben è vero tuttavia che chi vi penetra un poco addentro non corre alcun rischio di rimanerne gabato; tanto, a ben considerarlo, esso è sconcio e deforme. Questo vizio del discorso è lo *Sforzo*. Altro non è lo sforzo del qual favello, che una ostentazione di forza, e nasce da immoderato desiderio che il dir nostro produca grandissimo effetto nell'animo di chi legge od ascolta. Ma egli accade che appunto per ciò esso ne produca pochissimo, se pur non si voglia dire che anzi ne produca uno assai differente da quello che il favellator se n'era proposto. Quando ci si dice da un Poeta, che l'epica tromba al suono di un gran nome gli si fa in

pezzi, o che un Messaggero s'avvia con lunghi *risonanti passi*; oppure che in basso rovesciasi l'*urlante possa de' torrenti*, chi non riederebbe a sì ampollose, stravaganti e forzate espressioni? La forza del dire non va mai disgiunta da un'aria semplice e naturale, da cui ciò, che l'uom dice, prende un evidente carattere di verità; e questo così fatto candore, apportando alla mente di chi ode un pieno convincimento della realtà della cosa, ne vien quindi a fare nell'animo di lui una gagliarda impressione. Ma dove ha luogo lo sforzo, la bisogna non va così; chè alle semplici e naturali espressioni sostituite essendo le forzate e pompose, queste levano ogni fede al dir nostro, il quale, perocchè è tolta l'apparenza del vero, nessuna impressione fa nell'animo di chi ascolta; e una fatica tanto vanamente dal dicitore impiegata, diviene degna di riso. Volete voi esprimermi con vera energia la infinita possanza di Giove? ditemi semplicemente che con un sol cenno ei fa tremar l'universo. In queste parole sì semplici io trovo un carattere di verità così angusto, che mi persuade, mi penetra, risveglia la mia ammirazione, e mi lascia nell'anima una profonda impressione di sua onnipotenza. Ma se in vece di ciò voi mi teneste il seguente linguaggio: Quando il Padre onnipotente degli Dei halza impetuosamente dall'eccelso suo solio tempestato di stelle, e percuote avvampante di sdegno col divino suo piede il fulgido pavimento del cielo, trema la terra tutta, e mal sicuro sopra i suoi cardini l'universo vacilla; quale impressione credereste voi che io ricevessi da questi detti sì pomposi e pieni di ostentazione? Io me ne farei beffe, e direi che alla ineffabil possa di

al gran Dio tanto non bisognava a far tremar l'universo.

Le maniere di favellare entusiastiche e ripiene di esagerazione e di sforzo sono familiarissime e, direi quasi, naturali a' popoli non ancora inciviliti. E perchè ciò? perchè in un tale stato essendo eglino poco disposti a delicate sensazioni, non rivolgono la loro attenzione se non ad oggetti onde gli organi de' sensi ricevono scosse molto gagliarde; perchè molto povera essendo la loro lingua, è ad essi d'uopo ricorrere nell' esporre i loro concetti a strane forme di dire, da una sregolata imaginazione lor suggerite; e perchè incolto essendo l'ingegno loro, e non purgato il giudizio, e il gusto non affinato, mancar debbono necessariamente di giustezza e di regolarità le loro espressioni. Ma, secondo che una selvaggia nazione, va spogliandosi dell' antica sua ruvidezza, e nuovi abiti prende, e più polite maniere, va facendo press'a lei sempre nuovi progressi eziandio la favella, in cui la rozzezza a poco a poco all' eleganza dà luogo, e la stravaganza e lo sforzo alla regolarità ed alla vera energia. Or non sarebbe adunque stoltezza il voler, col pretesto di dare maggior forza al nostro parlare, introdurre novellamente in una lingua colta e gentile le immagini gigantesche e le espressioni iperboliche, ardite e forzate, ch' essa nel dirozzarsi lasciate avea come poco dicevoli al nuovo suo stato? La vera forza del favellare sta non nelle immagini stravaganti, non nelle ampollose parole, non nelle esagerate espressioni, ma nelle naturali e proprie e misurate, scelte con ottimo discernimento, e con finezza di giudizio e di gusto adoperate. Dove, per vostra fe, troverete voi maggior forza che in questa divina stanza

dell'Ariosto (1), nella quale ogni cosa è tuttavia espressa con tanta naturalezza e semplicità?

- > Qual pargoletta damma, o cavriola
- > Che tra le fronde del natlo boschetto
- > Alla madre veduto abbia la gola
- > Stringer dal pardo, e aprirle il fianco e il petto,
- > Di selva in selva dal crudel s'invola,
- > E di paura trema e di sospetto;
- > Ad ogni sterpo, che passando tocca
- > Esser si crede all'empia fera in bocca.

Or non abbiamo noi dinanzi visibilmente quanto ivi ci si descrive? Non ci sembra propriamente di essere in que' luoghi noi stessi? E se ci fossimo in realtà, potremmo scorgere con maggiore evidenza gli oggetti dipintici con tanta forza e maestria in que' versi maravigliosi? Poco era l'aversi detto *paura*, e vi si aggiunge *sospetto*, che propriamente è timore di essere colto all'improvviso, e però calza ivi sì bene, e dice tanto. E questo sospetto con quanta forza, e quanto al vivo non è egli espresso da quel credersi la bestiuola già in bocca all'empia fera tosto che tocca uno sterpo? Vengano i nostri Ossidopschi, e mi dicano s'è sanno fare altrettanto col fracasso del loro altisonante stile. Ma gli occhi volgari (per servirmi de' termini della pittura,) più di forza ritrovano in quei dipinti, in cui le figure, senza che si sappia il perchè, hanno muscoli oltre al convenevole risentiti, occhi stralunati, ed atteggiamenti di persona convulsa, che nelle divine dipinture di Raffaello e del Correggio.

Non si creda tuttavia che dal trovarsi la vera forza del discorso congiunta ad una certa naturalezza e semplicità io pretenda concludere

(1) Ariosto, Canto I. st. 34.

che queste ne costituiscano la parte essenziale. So molto bene poter essere la nostra locuzione sommamente semplice e naturale, e nello stesso tempo languida e fiacca. Che se dee avere necessariamente questi due requisiti, aver gli dee in quanto indispensabili sono ad un buono stile. La forza del dire da due cose principalmente deriva, secondo che pare a me: dalla prontezza onde i sentimenti nostri sono comunicati ad altrui; e dalla influenza che nel linguaggio tenuto in comunicargli la nostra immaginativa può avervi. E per ciò che spetta alla prima, egli può ben dirsi, senza timor di errare, che quanto più pronto è l'effetto che una cosa produce, tanto l'efficacia di questa si dimostri maggiore. E da che mai desumesi la prodigiosa forza del fulmine, se non dalla subitezza della sua azione? E esso ti squarcerà i rami di un albero, ti perforerà le muraglie di una casa, ti gitterà a basso la cima di una torre. Or bene, dico io; effetti simiglianti, anzi molto maggiori di questi; sono talor prodotti ancora da altre cagioni, la cui forza non pertanto ci sorprende assai meno. Ed onde ciò? da questo senz'altro, che quelle impiegano nella loro azione un considerabile spazio di tempo; laddove lo scoppiar della folgore, e l'aver già lasciati i terribili vestigi del suo passaggio, si può dir che sia la medesima cosa. Simigliantemente il nostro favellare sarà pieno di forza allora che le impressioni, le quali per esso riceve la mente, si facciano con prestezza; e tanto sarà esso più vigoroso, quanto questa sarà maggiore.

Ora intorno alla prestezza o minore onde possiamo col mezzo della favella comunicare i pensieri nostri ad altrui, egli è da osservarsi che siccome haeci monete di

valore diverso, delle quali una sola equivale a molte altre, così fra vocaboli alcuni sono più espressivi, ed altri meno, in guisa che un solo di essi può talora valere quanto molti altri insieme. Tra vocaboli assai espressivi sono da annoverarsi quelli, nella cui composizione entrano certe particelle, che non s'usano mai separate, perchè niente significherebbon da sè; è tuttavia molto significative divengono essendo con qualche altra voce congiunte: dal che avviene che un solo di tali vocaboli sia di valore uguale a più altri pigliati insieme. Di questo genere sono *rifare*, *rileggere*, *disamare*, *dicollare*, *stracciaricare*, *arcimentire*, *raccogliere*, e mille altri, i quali equivalgono a *fare di bel nuovo*; *leggere un'altra volta*; *lasciar di amare*; *spiccar la testa dal busto*; *caricare oltre al convenevole*; *dir cosa in cui non sia nè pur la menoma apparenza di verità*; *pigliar qua e là e mettere insieme*. E non solo si possono rendere più significative le voci componendole colle particelle ora dette, ma parimente con variarne la desinenza, e formarne que' diminutivi, accrescitivi, vezzeggiativi, o peggiorativi, onde sì ricca è la toscana favella, e ond'essa ha tanto vantaggio sopra una gran parte delle altre lingue moderne. Tutte queste maniere di voci così diversamente piegate, ritenendo tuttavia il senso lor proprio, ne acquistano un altro ancora, il qual non aveano; di modo che con una sola di così fatte voci esprimasi ciò che, senza questo espediente, esprimer non si sarebbe potuto, se non adoperando più voci. La sola voce *domicciuola* dinota *donna di poca considerazione*: e la parola *omaccione*, pigliata nel senso proprio, vale *uomo di gran corporatura*; e nel senso

metaforico, uomo di gran semo e di gran dottrina: e la voce *bambinello* esprime fanciullo di tenera età, e alquanto vezzoso: e il vocabolo *torracchione* suona torre mezzo rovinata dal tempo. Dicasi lo stesso d' altri infiniti. Nè lascerò qui di notare che tutti e due i mezzi ora accennati di aggiugner forza al significato de' vocaboli possiamo noi praticare in una voce sola; e, quasi ciò fosse poco, renderla ancora tutt' insieme e peggiorativa ed accrescitiva, siccome fece il Redi allorchè per dire di un uomo ch' egli era e scioperato al più alto segno che possa mai essere persona al mondo, e disprezzevole nel medesimo tempo, adoperò la sola voce *arciscioperatonaccissimo* (1). Ma eziandio

(1) Io rapporto questa voce sulla fede del *Bergantini*, il quale registrandola nel suo libro intitolato *Voci italiane d' Autori approvati dalla Crusca ecc.*, impresso in Venezia nel 1745, all' ne cita le *Lettere del Redi*: per altro a me non risovviene di essermi nel leggere le *Lettere del detto autore* imbattuto in così fatta voce. Ben mi sono avvenuto in quest' altra forse ancor più bizzarra: *Valentuominonissimuominoni*, la quale si trova nel primo volume delle sue *Lettere* (ediz. di Firenze 1724; e ivi 1731) alla pag. 190. *Convien per altro confessare che poco capitale in è da farsi di così fatti vocaboli: e certo è che usar non si debbono se non sommamente di raro, e per puro ghiribizzo. Di molto miglior garbo riescono quelli che sono tutt' insieme diminutivi e peggiorativi, come *Sonettucciaccio*, *Animaltucciaccio*, *Scrupoletucciaccio*, o di diminutivi di voci esse stesse diminutive, come *Osservazioncelluccia*, e altre simiglianti le quali furono adoperate molto graziosamente da quel gentilissimo scrittore.*

scuza parlare di queste voci rendute molto più espressive o dalla giunta di qualche particella, ovvero dalla differente desinenza che loro si è data, egli ve ne ha di quelle che sono naturalmente più significative di altre voci, delle quali è tuttavia consimile il senso; perocchè a quelle si appiccano certi accessorj che queste non hanno, sebbene a prima giunta ne pajan sinonime. Hanno, per esempio, molta rassomiglianza nel lor senso queste parole: *contentezza*, *allegrezza*, *esultazione*; e ad ogni modo esse non sono egualmente significative; con ciò sia che *contento* sia colui che da niuna cosa è perturbato; e *allegro* chi, oltre all' essere contento, ha lo spirito ilare; ed *esultante* quegli che non cape in sè della grande allegrezza, e ne dà segni esteriori. È dunque più significativa la voce *esultazione* che la parola *allegrezza*; e questa più che il vocabolo *contentezza*: e però chi sostituir volesse alla voce *allegrezza* la voce *contentezza*, perocchè questa è di minor valore, converrebbe che per esprimerne tutto il senso vi aggiungesse qualche altra parola; e qualche altra ancora, s' e' volesse sostituirla ad *esultazione*.

Egli è per tanto evidente che adoperandosi queste voci di maggior significanza (di qualunque genere esse sieno) e' si paga, come dir, in oro; e in un attimo si dà molto: laddove usandosi altre forme di favellare di equal valore bensì, ma più abbondanti di voci, si dà l'equivalente in men buona moneta, e metteci più di tempo. Che voglio io dire con ciò? che con le prime si trasmette nell'altrui mente il concetto di lancio, e però con vigore: e con le seconde trasmettevisi a poco a poco, strascinandolvi dentro assai debolmente. Quando adunque io vorrò esprimere un pensiero con

forza, dovrò guardarmi dall' usare maggior copia di parole di quel che necessario mi fia, con adoperare, a preferenza delle altre, le più significative: e dirò piuttosto coi Davanzati: *la maestà da lontano è più reverenda*, che: *il più delle volte noi fingiamo con l' animo più degni di riverenza que' grandi, i quali, perchè sono poco esposti a' nostri sguardi, noi non possiamo squadrar ben bene*; ovvero con Dante:

» Tu duca, tu signore, e tu maestro (1);
che: *tu se' quegli che hai a guidare i passi miei; tu quegli parimente, a' cui comandi mento obbedire io debbo; e tu quegli eziandio, dal quale attendo utili ammaestramenti*: che questa profusione di parole ad altro non servirebbe qui che a trarre la cosa in lungo con affievolimento dell' espressione: e di qui avviene che i due scrittori mentovati testè, Dante e il Davanzati, ne' quali somma è la parsimonia delle parole e la rapidità dello stile, sono dei più nervosi che noi abbiamo.

Con tutto ciò non sono, al parer mio, nè da cercarsi con istudio soverchio le più strigate forme del favellare, nè da lasciarsi sempre da canto le altre più rimesse e men brevi: perocchè nella stessa guisa che nel commercio non solamente la moneta d' oro, ma quella d' argento altresì, e medesimamente quella di rame ha il proprio suo uso, e dove è d' uopo di quella, e dove di questa; avviene eziandio nell' uso delle parole che ora alle une ed ora alle altre debbasi dar la preferenza secondo le diverse occorrenze, e il vario uffizio loro, e la natura del soggetto, e l' intento del dicitore. E la brevità, onde tanta forza prendi

(1) *Infer. Canto II.*

il dir nostro, ha i suoi confini ancor essa, i quali trapassando, diviene biasimevole per più ragioni. Primieramente, siccome ha osservato uno de' primi maestri nell'arte del comporre (1), chi a tutto potere si studia di essere breve, rendesi bene spesso astruso ed oscuro a chi l'ode; e con ciò pecca contro alla prima e più necessaria dote del discorso. Appresso, questa gran brevità richiedendo in chi ascolta un'attenzione troppo forzata, viene in poco d'ora a stancarlo, e a menomargli quel piacere che prima in ascoltando ei provava. Finalmente, qualora la brevità trascorre in eccesso, degenera in sècchezza, e spoglia il ragionar nostro di altri pregi, i quali non gli sono manco dicevoli, che l'energia; perocchè l'eloquente dicitore dee contemperare con essi diversamente la forza del dire, e far che ora prevalga questa, e or l'uno, e or l'altro di quelli; essendochè con tale artificio dà egli al discorso gran varietà, e rende sempre intenti e paghi e volenterosi d'udire que' che l'ascoltano.

Ma lasciando ora queste cose da parte, e ritornando alla forza del discorso, a cui oggi è destinato il favellar nostro, diciam qualche cosa anche dell'altro de' due principj ond'essa (e forse ancora più che da quello, di cui s'è ragionato) deriva. Perocchè si vede manifestamente che quando in ciò che l'uom dice si mescola o poco o molto la immaginativa, tosto il linguaggio diventa più vigoroso del consueto, e altro tuono piglia, e veste altre forme. Questa capricciosa facoltà della mente è sì varia e da sè stessa discorda, che ora tranquilla si compiace di trattenersi e spaziare a

(1) *brevis esse laboro*
Obscurus fio. Horat. de Arte poet.

suo agio sopra un obbietto, ch' essa medesima bene spesso a piacer suo finge e colora; ed or irrequieta da uno ad un altro rapidissimamente si slancia; ora impone agli affetti silenzio, e da essi s'apparta; ed ora al contrario gl'instiga, li mette in tumulto, e con lor si accompagna: il che dà origine a quelle varie fogge di favellare tanto fra loro diverse, e dal parlare ordinario sì differenti, le quali s'addimandano *figure*. Da ciò si comprende abbastanza quanta energia debba eziandio da queste figure acquistar la favella. E certo esser non può la cosa altramente; in primo luogo perchè l'anima si rivolge naturalmente con maggior attenzione a ciò che le si appresenta come nuovo, o almen come insolito; e però, rendutasi più attenta a queste men usitate forme di favellare, ne riceve un'impressione più forte: secondariamente perchè questa foggia di parlare, riuscendo vie più animata, eccita in noi un più vivido sentimento; e in fine perchè da un linguaggio di questa natura le cose sono recate innanzi alla fantasia piuttosto che all'intelletto; e le apprensioni di quella sono ben d'altra forza che le percezioni di questo.

Il parlarvi, anche alla sfuggita, di tutte queste figure troppo lunga cosa sarebbe, e poco utile ancora, essendochè non evvi Retore antico nè moderno, il quale già favellato non ne abbia. Ad ogni modo non sarà per avventura inutile affatto il farvi motto di alcune di quelle che meritano a preferenza dell'altre la nostra considerazione.

Quando la immaginativa del dicitore s'arresta sopra qualche oggetto, e ne va minutamente considerando quelle particolarità che nell'animo di lui hanno fatta gagliarda impressione.

allora egli suole favellando dipingerle con sì vivi colori, che sembra in certa guisa a chi ascolta di averle davanti agli occhi: e questa sorta di pittura da' Retori è chiamata con greco vocabolo *ipotiposi*. Di essa un esempio abbiamo nella seguente terzina di Dante:

- » Come d' un stizzo verde, ch' arso sia
- » Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
- » E cigola per vento che va via (1);

Qui la cosa è sì esattamente ed al vivo descritta, che ci pare e di veder questo stizzo con quella fiamma, che dall' un de' capi v' è appresa, e di udire il gemito e il cigolio dell' umore che, cacciatone per l' altro de' capi, si risolve in fumo e vassene. Bellissima è parimente quella dell' Ariosto, con cui ci si descrive Ruggero (2) il quale, avendo già fatte per l' aria tremila miglia in sull' Ippogrifo, scese a terra scalmanato, ed

- » ove sorge una fonte
- » Cinta di cedri e di feconde palme
- » Pose lo scudo, e l' elmo della fronte
- » Si trasse, e disarmosse ambe le palme;
- » Ed ora alla marina, ed ora al monte
- » Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
- » Che l' alte cime con mormorii lieti
- » Fean tremolar de' faggi e degli abeti.
- » Bagna talor nella chiara onda e fresca
- » L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
- » Acciò che delle vene il calor gli esca
- » Che gli accese il portar della corazza.

Quanta evidenza non è in quel volger la faccia ora alla marina, ed ora al monte? e la freschezza di quelle aure, alle quali l' affan-

(1) *Inf. Cant. XIII.*

(2) *Orl. Fur. Cant. VI., st. 24.*

nato Cavaliere si va volgendo, non la sentite voi? e non vedete il tremolar delle cime de' quegli abeti e di que' faggi, e non ne udite il lieto sussurro? E che viva pittura non è quella del bagnar le asciutte labbra nell'onda fresca e diguazzarvi con le mani?

La forza di questa figura in due cose consiste; cioè nell'evidenza con cui la cosa è rappresentata; e nella celerità, onde alla mente trasmettesene l'impressione, Seguita da ciò in primo luogo che se ne debbano mentovare le più notevoli particolarità, siccome quelle che sono acconce a darle maggior risalto, senza far motto delle altre, le quali non servirebbono se non a indebolirne i tratti, e quindi a menomarne, anzi che no, l'evidenza; ed in oltre che nel mentovarle s'abbiano ad usare il più che si può le voci che sono lor proprie, siccome atte ad esprimerle più chiaramente e più precisamente, che è quanto a dire più evidentemente. E ne seguita in secondo luogo, che molta rapidità debba darsi allo stile, per evitare quella prolissità, che, senza quest'averenza, cagionata sarebbe, con danno della energia, dalla minutezza, essenziale a questa figura.

Ma se la nostra immaginativa, in luogo di fermarsi tranquillamente ad esaminare le particolarità di un oggetto, si va senza posa lanciando da uno ad un altro, e da questo ad un altro, e indi ad un altro ancora; noi allor formiamo in parlando quella figura che s'appella *enumerazione*. Tale si è la seguente del cavalier Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori (1), dov'ei fa che la Patria dica: » Ora non iscerano deranno più per le nevole contrade delle dif-

(1) *Salv.* pag. penult. (Fir. 1585).

» ficili Alpi i più lontani popoli dell' Europa
 » a visitarli per veder la presenza di Pier
 » Vettori. Ora non torceranno più di qua il
 » viaggio loro i valent' uomini di alto affare per
 » udir la voce di Pier Vettori. Or non avranno
 » più nel mio seno i Principi e gran Signori
 » lo 'ntertentimento di Pier Vettori. Or non
 » concorreranno più nel mio cerchio da tutte le
 » parti dell' universo le scritture de' savi uomini
 » per la censura di Pier Vettori. Or cesserà
 » in me il mio primo grido delle lettere per la
 » morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilis-
 » sima Gioventù le dottrine potrà apprendere
 » dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedran-
 » no più i corporali occhi de' carissimi congiunti
 » suoi quella veneranda canizie dell' aspetto di
 » Pier Vettori: non più la bontà, non più la
 » semplicità, non più la dolcezza goderanno de'
 » suoi costumi, non alle loro opportunità avran-
 » no prestì i paterni e savissimi consigli suoi ».

Dirà forse taluno: se la enumerazione dà
 necessariamente maggior ampiezza al discorso,
 non dovrebb' essa in renderlo più diffuso dimi-
 nuirne il vigore? E donde viene adunque che
 al contrario vie più lo ringagliardisca? chè certo
 l' oratore favellato avrebbe con minor forza,
 se detto più brevemente avesse: *non sarà più
 alcuno d' ora innanzi che venga qui, mosso
 dal desiderio di vedere e d' intenersi con sì
 grand' uomo; nè io più riceverò gloria, nè
 altri frutto dalla gran dottrina e saggezza sua.*
 Rispondo, che in questo secondo modo tocca-
 ta si sarebbe la cosa soltanto alla sfuggita, in
 generale, in confuso, nè parte alcuna ci avreb-
 be avuta la immaginativa; laddove nel modo
 che l' autor tenne essa ve n' ebbe grandissima,
 anzi fu questo tutto lavoro suo: essa fu che

passò in rivista gli oggetti enumerati; essa che distintamente li notò; essa che li ritrasse e li colori: per essa in somma il linguaggio dell'oratore di gran lunga più animato divenne, più vivo, più vigoroso. Ma perchè la detta figura o in tutto o in parte non manchi dell'effetto suo, dee essere formata assai giudiziosamente. Prima di tutto le cose enumerate sieno le più idonee a fare negli animi una gagliarda impressione. In secondo luogo tendano tutte al principale scopo a cui serve la enumerazione, siccome linee ad un medesimo centro. Appresso s'esprimano rapidamente. In oltre facciasi corta la enumerazione quanto si può: troppo lunga, divien puerile. Finalmente, nel caso che debba essere indispensabilmente lunga, affinchè non illanguidisca ed annoj, le si dia vario giro, e rinforzisi opportunamente con qualche altra figura. Mancando essa o in tutto o in parte di questi requisiti, riesce languida, inetta, e, per poco che duri, stucchevolissima.

Che se la immaginativa nel percorrere diversi obbietti qualche cosa ci trovi la quale a ciascun di loro convenga, suol non di rado prestare a questa particolare attenzione; e però sopra di essa o poco o molto, in tal caso, noi favellando insistiamo; il che dà origine alla figura *ripetizione* o, come anche la chiamò Bartolommeo Cavalcanti (1), *ripigliamento*, detta così dal ripetersi o vogliam dir ripigliarsi parecchie fiate una ovvero più voci, siccome fe' Dante allor che disse (2):

- > Per me si va nella Città dolente,
- > Per me si va nell' eterno dolore,
- > Per me si va tra la perduta gente.

(1) *Rettorica* pag. 304 (ediz. di Giolito 1559)

(2) *Inf.* Cant. III.

Hassene un altro esempio in que' versi del Petrarca (1):

- » Veramente siam noi polvere ed ombra;
- » Veramente la voglia è cieca e ingorda;
- » Veramente fallace è la speranza.

Questa figura, quando il soggetto la richiede, aggiugne forza al discorso; perocchè la stessa voce ripetuta più volte è quasi colpo replicato di martello, che ficca più addentro il chiodo.

Alla facoltà sopraddetta viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri; dal che si deriva l'*antitesi*, figura biasimevole quasi sempre, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno, che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura: nè io mentovata qui l'avrei, se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui appariscenza può molto bene sedurli.

La immaginativa eziandio spoglia bene spesso le cose de' lor proprj vocaboli, e le traveste con altri pigliati da cose che lor s'assomigliano; e in tal guisa dà luogo alle metafore, acconce ancor esse, e non poco, a rendere via più robusto ed espressivo il discorso. Ad esserne pienamente convinto, basterà osservare che altro esse non sono che abbreviamenti della figura denominata *similitudine* o *comparazione*. E certo non si può esprimere una cosa con vocabolo pigliato in prestito da un'altra la quale abbia con essa una certa rassomiglianza, senza un tacito paragone che se ne fa. Così allora quando mi si dice che le leggi *imbrigliano* l'uo-

(1) Petr. pag. 378. (ediz. di Giolito 1559)

mo. mi si vuol dire che siccome la briglia tiene in suggezione il cavallo, così le leggi vi tengono l'uomo: e quando il Petrarca dice (1), che

» Da be' rani scendea,

» Dolce nella memoria,

» Una pioggia di fior sovra'l suo grembo,
e vuol dirmi che i fiori vi cadean sì spessi da que' rami, come suol cadere la pioggia dal cielo. Laonde queste così abbreviate espressioni riuscir debbono di forza maggiore, perocchè la impressione, che l'anima ne riceve, è più pronta, e consequentemente più viva. Che se si considera in oltre che il traslato è opera della immaginativa, si vede ch'esso dee molto contribuire anche per questo conto alla vigoria dello stile: e però dove ha luogo questa figura concorrono a dar forza al dir nostro tutti e due i principj da' quali, secondo che pare a me, la energia del favellare in gran parte deriva.

Suole parimente la nostra immaginativa affissarsi talora così fattamente in qualche molto considerabile effetto, che quasi confonde ed immedesima con esso la cagione che lo produce, e da ciò deriva quella sorta di traslato per cui il nome, che è proprio dell'effetto, applicato è alla sua cagione: della qual figura abbiamo un esempio in quell'elegantissimo verso del Petrarca (2)

» L'alma mia fiamma oltra le belle bella.
nel quale egli dà il nome di *fiamma* alla Donna sua. Ed è certo che il Poeta s'esprime con assai maggiore energia dicendo l'*alma mia fiamma*, che se detto avesse l'*alma mia Donna*; primieramente perch'ei disse molto di più con

(1) *Petr.* pag. 183.

(2) *Petr.* pag. 373. (ediz. di Giolito 1559)

indicarvi in tal guisa la sua Donna, e farci sapere in oltre com' egli ardeva per lei; e in secondo luogo perchè tutto ciò s' esprime con una voce sola, e in un attimo è detto: dal che chiaramente apparisce grande essere la forza di un così fatto modo di favellare.

Tutte le cose fin ora dette fa la immaginativa del dicitore nel silenzio degli affetti di lui: ma quando ella poi li risveglia e rende col loro mezzo più veemente il discorso, dà origine a figure vie più gagliarde e ad una maggior varietà di stile. Allora il linguaggio di lui si riempie d' interrogazioni, di esclamazioni, di apostrofi, di sarcasmi, e di altre assai animate forme di favellare. Non v' aspettate che di così fatte figure io qui vi ragioni, perocchè sarebbe tempo perduto; non essendovi alcuno il quale pienamente non le conosca, e non le adoperi egli stesso qualunque volta ei parli o animato dalla gioja, o trasportato dalla collera, o agitato dal timore e dalla speranza, o vinto dal dolore, o signoreggiato da qualunque altro gagliardo affetto. Solo merita che se ne faccia qualche parola una, non mentovata, che io mi sappia, da' Retori, la quale io chiamerei volentieri *accumulazione*, per essere in certa maniera un adunamento d' altre figure come annestate l' una sull' altra. Suole questa figura aver luogo allorchè trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell'animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurre non saprei, che quello fornitoci da Paolo Segneri nella Predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l' oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de' Capi di Gerusalemme, che sta-

bilito aveano essere spediante che per la sal-
 vezza del popolo morisse uno (cioè Cristo);
 e insieme preso da sommo raccapriccio alla
 considerazione delle inaudite calamità, che at-
 tirò sopra quell' infelice città sì atroce misfat-
 to, così dà principio al suo dire (1): » E sia
 » dunque spediante a Gerusalemme che Cristo
 » muoja? O folli consigli! o frenetici consi-
 » glieri! Allora io voglio che voi torniate a
 » parlarmi, quando coperte tutte le vostre cam-
 » pagne d' arme e d' armati, vedrete l' aquile
 » romane far nido d' intorno alle vostre mura,
 » ed appena quivi posate aguzzar gli artigli ed
 » avventarsi alla preda: quando udirete alto
 » rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi
 » fischi di fronde e di saette, confuse grida
 » di feriti e di moribondi, allora voglio che
 » sappiate rispondermi s'è spediante. *Expedit?*
 » E oserete dir *expedit* allora quando voi mi-
 » rerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la
 » strage a monti? Quando rovinosi vi manche-
 » ranno sotto i piè gli edifizj? Quando svenate
 » vi languiranno innanzi agli occhi le spose?
 » Quando, ovunque volgiate stupido il guardo,
 » voi scorgete imperversare la crudeltà, si-
 » gnoreggiare il furore, regnar la morte? Ah!
 » non diranno già *expedit* que' bambini, che
 » saran pascolo alle lor madri affamate: nol
 » diranno que' giovani che andranno a trenta
 » per soldo venduti schiavi: nol diranno que'
 » vecchi che penderanno a cinquecento per
 » giorno confitti in croce. Eh, che non *expe-*
 » *dit*, infelici, no che non *expedit*. Non *expe-*
 » *dit* nè al Santuario, che rimarrà profanato
 » da abbominevoli laidezze: nè al Tempio

(1) Segneri pag. 591 (ediz. di Firenze 1679)

» che cadrà divampato da formidabile incendio:
 » nè all'Altare, dove uomini e donne si scan-
 » neranno in cambio di agnellini e di tori. Non
 » *expedit* alla Probativa, che voterassi di acqua
 » per correr sangue. Non *expedit* all'Oliveto,
 » che diserterassi di tronchi per apprestare
 » patiboli. Non *expedit* al Sacerdozio, che per-
 » derà l'autorità; non al regno, che perderà
 » la giurisdizione; non agli Oracoli, che per-
 » deran la favella; non a' Profeti, che per-
 » deran le rivelazioni; non alla Legge, che
 » qual esangue cadavero rimarrà senza spirito,
 » senza forza, senza seguito, senza onore,
 » senza comando; nè potrà vantare più suoi
 » riti, nè potrà più salvare i suoi professori ».

Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e
 l'esclamazione e la metafora e la sineddoche
 e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione:
 voi le vedete succedersi l'una all'altra, anzi
 intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più
 tutte insieme se non una sola figura. Questo
 linguaggio, sì straordinario, non dee dall'ora-
 tore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo,
 quando la fantasia sommamente agitata dalla
 viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci,
 compassionevoli, lo commuove al maggior se-
 gno, eccita in lui le più gagliarde passioni,
 e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa
 foggia in altre occasioni, demenza sarebbe,
 non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in
 alcun altro de' nostri oratori un tratto di elo-
 quenza sì pien di calore, e d'impeto, e di
 energia, e condotto con tanto e così fino arti-
 fizio: e ad ogni modo non oserei proporlovi
 siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imi-
 tare. Le commozioni che destansi con arti di

tal fatta soglion essere grandi, ma passeggiere: e il fine principale dell' oratore dev' esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli.

Altre locuzioni avvi ancora, le quali scostandosi dalla maniera di parlare usitata, hanno a considerarsi come figure, quantunque non ne portino il nome. Per esempio in questa terzina di Dante (1):

> E come quei che con lena affannata

> Uscio fuor del pelago alla riva

> Si volge all' acqua perigliosa, e guata,
l'arrestarsi alla parola *guata* senza dire che cosa guati colui, è peregrino modo di favellare, e dee certamente tra le figure aver luogo. Esso è di somma energia, perchè in uno stante dice molto, ed appartiene alla immaginazione. Tu t'immagini ch'ei guati il gran pericolo a cui s'è, quasi per miracolo, sottratto; ch'ei guati se sia pur vero che se ne trovi ancora affatto fuori; ch'ei guati stupidamente, come persona sbalordita dalla paura; e cent'altre cose di questa fatta, le quali possono essere occorse alla immaginativa del Poeta, e ch'egli risveglia nella mente del suo lettore con questa sola parola. Hassi a collocar parimente tra le figure quell'altra maniera di esprimersi, in cui alle parole congiungesi qualche atto il qual serva ad accrescerne la energia; come nella Gerusalemme Liberata (2) si fece da Argante allorchè, trattosi avanti a Goffredo, dopo alcune arroganti parole,

> il suo manto per lo lembo prese.

> Curvollo, e tenne un seno, e 'l seno sporto,

(1) *Inf. Cant. I.*

(2) *Gerus. Lib. Canto II. st. 89.*

- » Così pur anco e ragionar riprese
- » Via più che prima dispettoso e torto:
- » O sprezzator delle più dubbie imprese,
- » E guerra e pace in questo sen t'apporto;
- » Tua sia l'elezione.

e poco appresso:

» Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
 » Ed a guerra mortal, disse, vi sfido:
 ove si vede quanto di forza aggiunga alle orgogliose parole di quel feroce Ambasciatore un atto sì dispettoso. Nè posso qui rattenermi dal addurne anche quest'altro esempio che n'abbiamo nella divina Commedia di Dante (1); tanto eccellente e' mi sembra.

» Al fine delle sue parole il ladro,

» Le mani alzò con ambedue le fische,

» Gridando toglì, Dio, ch'a te le squadro:
 il qual luogo, comechè alquanto peccchi per avventura contro al decoro, e leggere non si possa senza ribrezzo per l'esecranda empietà di quel ribaldo, ad ogni modo, in quanto alla forza, è maraviglioso; nè io mi saprei immaginare come si potesse più efficacemente rappresentare la rabbia smaniosa, e l'odio immenso contro a Dio di un dannato, di quel che fece il Poeta in que' versi d'incomparabil bellezza.

Sogliono le figure essere considerate da' Retori siccome ornamenti del discorso; nè io nego già, che possano esser tali eziandio: dico bensì che dove altro non facessero che puramente abbellir il parlare, non meriterebbono punto che i solidi ingegni se ne prendessero molta cura; chè l'uomo assennato parla non per favellare in belli e graziosi modi, ma per esprimere i suoi sensi con evidenza e con forza;

(1) *Inf. Cant. XXV.*

non per allettare, ma per persuadere. Laonde quanto sono esse importanti e pregevoli qualora servono a ciò, altrettanto frivole sono e ridicole dove il soggetto non le addimandi: e però debbono piuttosto essere nate dalla materia, che fatte dall'oratore; ed hanno ad uscirgli di bocca quasi senza ch'ei se ne avvegga.

Nè sol: quelle forme non ordinarie di favellare, che chiamiamo figure; ma certe altre parimente, le quali punto non si scostano dal consueto linguaggio, e però non possono tra le figure annoverarsi, contribuiscono, e non poco, alla forza del dire. Del numero di queste è l'ottativo del verbo, il quale, oltre la cosa da esso verbo dinotata, esprime il gagliardo affetto che la medesima eccitato ha nell'animo del dicitore. Quanto più vigorosamente non s'espresse il Petrarca dicendo (1):

» Così potessi io ben chiudere in versi

» I miei pensier, come nel cor li chiudo,
che se detto avesse:

I vorrei ben poter chiudere in versi

I miei pensier come nel cor li chiudo?

Anche l'imperativo (modo di sua natura ardito, vibrato e risoluto) è acconcissimo a dare allo stile maggiore vivacità ed efficacia. Quanto non dice Dante in questi tre bellissimi versi (2):

» E par che dalla sua labbia si mova

» Un spirito soave e pien d'amore,

» Che va dicendo all'anima: sospira;

e quante cose non ci fa egli intendere del gran potere della sua Donna con quella imperiosa voce *sospira*?

(1) *Petr.* pag. 143. (ediz. sopraddetta).

(2) *Sonetti e Canz. di div. antichi Aut. tosc.*
pag. 8 (ediz. di Fir. 1527.)

Ma qual cosa è mai della quale giovar non si possa un dicitore eloquente e giudizioso ad avvalorare or in un modo ed or in un altro il suo dire? Ei non ci trova del tutto inutili nè pur que' suoni di certe voci che sono in qualche modo imitativi della cosa da esse significata: chè l'anima, benchè sia spirituale sostanza, per essere vestita di materia, e agli organi de' sensi legata, partecipa delle affezioni di questa materiale sua veste: ond'è che non solo il significato delle voci, ma eziandio la parte loro meccanica ha sullo spirito nostro un non so qual potere. Così in questo verso di Dante (1)

» Di qua, di là, di giù, di su gli mena,
co' suoni spezzati di quegli avverbj, che s'incalzan l'un l'altro, vi si fan sentire gl'impe-
tuosi sbalzamenti di quegli infelici che sono il miserevol trastullo della infernal bufera: e in questo del Petrarca (2)

» Arder cogli occhi e rompre ogni aspro scoglio,
col duro ed aspro suono de' vocaboli la durezza ed asprezza dello scoglio medesimo: e in questo così cascante dello stesso Autore (3)

» Come m'avete in basso stato messo,
la bassezza dello stato in cui è caduto il Poeta. Parimente in quell'altro (4)

» Che 'l fa gir oltra, dicendo: oimè lasso,
lo strascinto del verso esprime assai bene e fa proprio sentire la stanchezza d'un uomo e la difficoltà dell'andare innanzi.

Ma di questi modi, che io chiamerò accidentali, onde possiamo qualche fiata aiutarci a rendere più espressiva la favella e a darle maggior efficacia, senza per altro nè cercarli giam-

(1) *Inf.* Canto V. (2) *Petr.* p. 342 (ediz. di Fir. 1527). (3) *Ivi* p. 381. (4) *Ivi* p. 32.

mai, nè farne gran capitale quando ci si presentano, mi par bellissimo, perchè assai naturale e pieno di tenero affetto, quello che usato fu dall'Ariosto (1) ne' seggenti due versi, ne' quali egli fa che Brandimarte nell'atto di raccomandare ad Orlando la sua Fiordiligi, si muoja col nome di lei sulle labbra prima ch'ei possa terminarlo:

» Nè men ti raccomando la mia Fiordi-

» Ma non potè dir *ligi*, e qui finio.

Quanto commovente è mai questa circostanza! e quanto più compassionevole diventa per essa la morte di sì tenero amante!

Nientedimeno la vera e genuina forza del dire non da tali artifizj, sieno pure ingegnosi quanto si voglia, ma dalla robustezza del pensiero, e dal vigore del sentimento dipende; ed essi al più al più considerare si possono siccome sussidj valevoli bensì a dare al sentimento e al pensiero maggior enfasi ed espressione, ma non a supplirne il difetto. Or perchè adunque parlare sì a lungo di queste cose di minor conto, e della più importante non far parola? Certo sarebbesi aperto un più bel campo al mio dire se della varia indole de' pensieri, e della lor forza; se de' varj movimenti degli affetti, e della lor gagliardia io avessi avuto a tenervi ragionamento: ma perchè queste cose sono strettamente congiunte con quella parte più elevata dell'eloquenza in cui sta propriamente l'arte del persuadere, io ho creduto di dover serbare così bella e nobil materia a migliore occasione, se pure io mi terrò mai da tanto di potervene favellare.

(1) *Orl. Fur.* Cant. XLII. st. 14.

LEZIONE TERZA

Della grazia di una colta favella.

Allora che nella passata Lezione io detto, vi ho, Giovani studiosi ed egregj, essere gli uomini dalla forza del parlare allettati, certo giustamente non ho favellato, perocchè la prerogativa, che ha una colta favella di adescare gli animi e dilettevolmente intertenergli, è riservata ad un'altra sua dote più amena e gentile. Voi precorrete col veloce accorgimento vostro il mio dire, e già comprendete essere questa la grazia. La grazia del favellare si è quella che pender ci fa dalla bocca del dicente, quella che dolcemente ci rapisce, che soavemente c'incanta. Mia intenzione sarebbe stata di ragionarvi oggi della natura sua; ma tanto delicata cosa si è questa, che io temuto ho non mi avvenisse come a chi coglie in delizioso giardino un molle e rugiadoso fiore, il qual nelle mani di lui perde sua freschezza e sviene. E il ragionarvi di questo a che poi sarebbe giovato? Essa è del numero di quelle cose, le quali piuttosto sono sentite, che intese: e io non so bene quanto io mi fossi in caso di dirvi che cosa sia questa grazia, che pur è tanto sentita, dovunque si trovi. E in oltre a qual fine avrei io dovuto far ciò? forse affinchè v'ingegnaste di conseguirla a forza di studio? Ma essa è liberal dopo della Natura;

nè per arte s'acquista. Dall'altro canto, in trattando delle doti di un colto linguaggio, come avrei potuto io tacermi di questa, che si strettamente, che si necessariamente gli appartiene, e gli è più propria, che verun'altra? In tale perplessità io ho preso il partito di lasciare da canto le sottili ricerche le quali intorno alla grazia della favella far si potrebbero; e di venirvi in vece divisando le principali cose che infeste le sono; acciocchè, tolto via ciò che le nuoce, e divelte, dirò così, d'intorno a questa spontanea pianta le male erbe che l'avrebbero soffocata, essa metta liberamente; chè questa è peravventura il solo genere di coltura che ad essa può convenire.

Prima che noi c'innoltriamo, sarà bene osservare che la grazia, quantunque altra cosa appaia nella musica, altra nella pittura, altra nella poesia, e così discorrendo per le infinite cose che grazia hanno in sè, nondimeno è la medesima sempre; e non le vengono le differenti sembianze, che piglia, se non da' diversi soggetti ov'ella si trova. Quindi tutto ciò, che fosse stabilito così in generale essere alla grazia contrario, le dovrà essere contrario altresì nelle particolari cose nelle quali noi la consideriamo. Laonde se noi, per evitare quelle minutezze che renderebbono il dir nostro noioso, osserveremo talora astrattamente ciò che alla grazia nuoce, vedesi che questo sarà medesimamente applicabile alla grazia del dire.

Ora affinchè determinare si possa quali cose sieno ad essa maggiormente nocevoli, con tutto che proposti ci siamo di non internarci nella natura sua con investigazioni accurate, non possiamo tuttavia dispensarci dal fare qualche mezzione degli attributi suoi principali; al che

fate uopo non fia di molte parole. Perciocchè se noi concepiamo la semplicità e la naturalezza unite insieme, e'ne proverrà di così fatta unione la eleganza; ed a questa aggiunto il garbo, risulterà di tale aggregato la venustà, quale unendo ancora la delicatezza, noi n'avremo, se io mal non m'avviso, la grazia bell'e formata: donde si desume suoi attributi essere la *semplicità*, la *naturalezza*, la *eleganza*, il *garbo*, la *venustà*, e la *delicatezza*. Investighiamo per tanto quali sieno le cose che a tali attributi si oppongono, e quando avremo bastevolmente indicato questo, avremo conseguentemente fatto vedere ciò che apporta maggiore o minor nocumento alla grazia. Dico maggiore, o minore; perciocchè non tutto quello, ond'essa riceve danno, le nuoce al medesimo grado; ma più ovvero meno. secondo gli attributi a cui è recata lesione. Così se regnerà nel mio dice un vizio il quale alla semplicità si opponga o alla naturalezza, ne riceverà la grazia nocumento grandissimo; perciocchè essendovi offesi i più fondamentali attributi suoi, ne riceveran pregiudizio anche gli altri che da essi derivano: dovechè, se nel mio favellare si troverà qualche cosa la quale pecchi soltanto contro alla delicatezza, le ne verrà danno assai minore; essendochè potranno ancora rimaner illesi, in questa supposizione, tutti gli altri suoi attributi. Egli è il caso stesso che di una torre, la quale, se tu le guastassi le fondamenta, ruinerebbe; laddove, se le guastassi la cima, ne sarebbe soltanto diminuita un poco.

Questa delicatezza, per ciò che spetta alla favella, consiste o in tutto, o almeno in gran parte, nel rimuovere con grande accorgimento

dal discorso tutto ciò che potrebbe essere trovato e biasimevole da un uomo di fino discernimento, e spiacevole da uno di senso squisito. Peccasi per tanto contro alla delicatezza primieramente qualora sfuggono parole poco dicevoli alla dignità e grandezza della cosa onde si ragiona. Talora può essere ripreso di ciò uno de' più grandi oratori nostri, Paolo Segneri: e certo nel Ragionamento decimo del suo Cristiano istruito (1) poco delicato si è il seguente modo di favellare: » questo è trattare il nome divino come se fosse uno straccio da lavandaja »; e poco delicato è parimente quest' altro. (2): » Questi son quelli che ad ogni tratto hanno il » nome di Cristo in bocca, come se fusse il » nome di un uomo vile, di un bindolo, di un » birbante ». Le quali locuzioni, poniamo che acconcissime sieno a dinotare la enormità del misfatto contro a cui l' oratore inveisce, tuttavia, essendo avvilitive, sconcia cosa è l' adoperarle in parlando di così augusto soggetto, nè la delicatezza soffrire il può.

Vi si pecca in secondo luogo con usare termini esprimenti cose schife, e però nauseosi ad udirsi, quali adoperò il medesimo Autore nel Ragionamento ottavo (3), dicendo: » Chi è » costui che ardisce di strapazzare un Re sì » sovrano, che ha per suoi sudditi tutte le » creature ancora celesti, tremanti alla sua pre- » senza? . . . è altri al fine che un poco di » putredine colorita? No, non è altri: egli è » un uomo vile, un vermicciulo levato su dalla » terra, sordido, stomacoso; un uomo che

(1) Segneri Tom. I. pag. 134. (2) *Ivi* pag. 135.
 (3) *Ivi* pag. 104.

« cola lezzo per ogni lato ». Perchè mai l'Autore non si è qui contentato di dire soltanto che quest' uomo è un *vermicciuolo levato su dalla terra*? Perocchè in quel diminutivo ha qualche sorta di vezzo e di leggiadria; nè senza brio è quella immagine del levarsi su questo vermicciuol dalla terra; e però una certa grazia avrebbe avuto allora il suo favellare. Ma con aggiugnervi le altre cose n'ha guastata la bellezza, peccando in tutte due le maniere ora dette. Egli vi ha peccato con adoperare voci disgustevoli e nauseose; e vi ha peccato altresì con appropriarlo a un soggetto, che troppo ne rimane avvilito. Chè certo, quantunque verissimo sia che l'uomo al paragone dell' Essere supremo è presso che un zero, e appunto un bacherozzolo levato su dalla terra; niente di meno egli è nobilissima fattura sua: e di questo eccellente lavoro delle mani di sì sublime Artefice il parlare in modo sì abbietto e vituperoso pare a me che sia disdicevol cosa.

Simigliantemente alla delicatezza è contrario ogni ragionamento che offende il pudore; chè non deve essere porto ad una casta orecchia ciò che presentato non sarebbe a un cast'occhio. E l'uno e l'altro di questi due sensi sono ministri dell'anima i quali rapportano ad essa ciò che accade di fuori: e intorno alla medesima cosa non può essere innocente il rapporto dell'uno, se il rapporto dell'altro innocente non è. Lagrimevol cosa è che molti de' nostri novellatori non abbiano posto mente a questo; e sozzati abbiano i loro scritti con narrazioni, alle quali accomodarsi non può la orecchia di costumata persona: ed è da dolersi più ancora, che putisca di chiasso il linguaggio di alcuni de' nostri Poeti, il quale dovrebb'essere, siccome

l'ingegno loro, quasi divino, non che casto e pudico. La sconcezza di ciò ben fu conosciuta da uno di loro, il quale, riputando tali cose non poter senza biasimo uscir delle labbra a persona ben nata, le mise in bocca ad un oster: ma la divina opera sua non n'è per questo meno imbrattata. Le laidezze non possono a meno di nuocere nel discorso alla grazia, dachè un delicato gusto n'è offeso; e lasciate pure che gli scostumati ce ne trovino molta; chè questo dalla loro depravazione deriva, la quale fa essere lor saporito quello, che ad un palato sano è spiacevole e disgustoso. Ma intorno alla delicatezza basti il poco che se n'è detto; e vengasi ora alla venustà.

Questo vago attributo della grazia altro non è che la bellezza considerata in quanto ella piace. Perocchè i Romani, onde n'è il vocabolo a noi venuto, chiamavano venuste quelle cose, le quali molto piacer davano con la loro bellezza, come se gli allettamenti di Venere, Dea del piacere, stati fossero in esse raccolti. Ora egli è da considerarsi che un piacer di tal natura non deriva d'altronde che da una grata impressione fatta in noi da quel mirabile accordo il qual si trova tra le parti di ciò che è bello: donde raccogliasi che con questo vocabolo *venustà* si viene a dinotare in sostanza il perfetto accordo, o vogliam dire armonia delle parti, dal cui aggregato risulta un tutto il qual porge diletto. In fatto perchè trovate voi si venuste le due seguenti terzine del Petrarca (1)?

> L'erbetta verde, e i fior di color mille,

(1) *Petr.* pag. 261 (ediz. sopraddetta).

- » Sparsi sotto quell' elce antica e negra
 - » Pregar pur che 'l bel piè li preme o tocchi;
 - » E 'l ciel di vaghe e lucide faville
 - » S'accende intorno, e 'n vista si rallegra
 - » D'esser fatto seren da sì begli occhi.
- e perchè sì venusta eziandio questa strofa (1)?
- » Da' be' rami scendea ,
 - » Dolce nella memoria ,
 - » Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo :
 - » Ed ella si sedea
 - » Umile in tanta gloria
 - » Coverta già dell' amoroso nembro.
 - » Qual fior cadea sul lembo ,
 - » Qual sulle trecce bionde ,
 - » Ch' oro forbito e perle
 - » Eran quel dì a vederle :
 - » Qual si posava in terra e qual sull' onde ;
 - » Qual con un vago errore
 - » Girando pareva dir : qui regna Amore.

Senza fallo alcuno perchè un perfettissimo accordo ha messo il Poeta in tutte le cose che si ritrovano là dentro. Ivi tutto spira vaghezza e leggiadria : vago e leggiadro è il pensiero , vaghe e leggiadre le immagini , vaghe e leggiadre le voci e le forme del favellare. Una espressione forte e robusta, una immagine sublime , un grave concetto vi avrebbe rotto questo sì bell' accordo , e fatta perdere tutta la venustà di questi versi tanto maravigliosi.

* Da quanto or s' è detto apparisce che la cosa , la qual sopra ogni altra si oppone alla venustà , si è la discrepanza o sia il discordamento delle parti di un tutto , qualunque e' sia , le quali non sembrano fatte a dovere starsene insieme. Acciocchè dunque non sia svenevole il

(1) *Petr.* pag. 183 (ediz. sopraddetta).

dir vostro, d' uopo è in primo luogo, che dall' indole del soggetto, il quale imprendete a trattare, non discordino punto nè l' indole dei pensieri e delle immagini onde lo arricchirete, nè l' indole delle parole onde questi saranno esposti. Qual venustà potrebbe mai avere il vostro discorso dove patetico ne fosse il soggetto, sublimi i concetti, fiorito lo stile? In secondo luogo non sieno di stili diversi le locuzioni, sicchè mal si accordino insieme: chè al certo i motti e le facezie, i quali pur hanno nella Commedia cotanta grazia, mal s' accorderebbono col grave favellar della Storia; e le lepidezze di una Cicalata mal si addirebbono al dignitoso stile della Orazione. Egli si suol dare (non so se meritamente) qualche taccia a Bernardo Davanzati di aver talora nel suo volgarizzamento di Tacito peccato contro alla uniformità che richiedesi nello stile, con ispargervi qua e là locuzioni alquanto basse, e solamente dal popolo usate; nè io certo mi ostinerò a sostenere che talvolta questo grande Scrittore non possa avere un poco sacrificata alla brevità del dire la venustà. Comunque la cosa sia, molto disavvenevole certamente è la favella di chi ne' suoi componimenti qua ti colloca una voce antiquata, là te ne inserisce un' altra coniatà allora, e dove un modo de' più puri del bel parlare dell' Arno, e dove un' altro venutoci dalla Senna, o trasportatoci dal Tamigi. Questo screzio di stili in un componimento è totalmente opposto alla venustà, ed ha sì cattivo garbo, che non si potrebbe mai dire.

È il garbo una certa vaghezza che l' autore dà alle opere sue in forza del fino gusto e del sottile accorgimento che è in lui. Da questo

solo cenno si comprende, il vizio ad esso opposto essere la goffezza. Veramente pare che qui di tal vizio non dovesse esser fatta menzione; perocchè la goffezza è propria degli uomini di grosso ingegno; e noi del favellar di costoro non dobbiam prenderci cura: ma egli vi ha, oltre a questa, un'altra sorta di goffezza, di cui può essere notato qualche fiata il discorso eziandio degli elevati spiriti; chè questa non è loro inerente, ma deriva dal poter ancor essi dormicchiare un poco: laddove quella de' primi è immedesimata con esso loro. Cadono in questo difetto coloro che lasciano fuor del discorso qualche cosa la quale eravi necessaria, siccome sembra che fatto abbia Dante allora quando egli disse (1):

» E sua nazione sarà tra Feltro e Feltro,
dove il Territorio Veronese, secondo che pare a me, con questi due limiti soli è indicato molto imperfettamente. Ed eziandio vi cadono quelli che al contrario ci mettono qualche cosa di soprappiù, siccome io sono d'avviso che abbia fatto il Petrarca nella seguente strofa (2):

» Quante volte diss' io
» Allor pien di spavento:
» Costei per fermo nacque in paradiso!
» Così carico d'obblio
» Il divin portamento,
» E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
» M'aveano, e sì diviso
» Dall'immagine vera;
» Ch' i' dicea sospirando:
» Qui come venn' io, o quando?

(1) *Inf.* Cant. I. (2) *Petr.* pag. 183 (ediz. sopraddetta).

» Credendo essere in ciel, non là dov'era.

» Da indi in qua mi piace

» Quest'erba sì, ch'altrove non ho pace.

Ben si vede qui che il Poeta avea finito di esprimere il suo concetto all' undicesimo verso: ma perchè la strofa non era ancor terminata, vi appiccò quegli altri due versi, i quali cogli undici precedenti non hanno, per quanto a me sembra, a far nulla. Parmi che in questo stesso vizio di ridondanza caduto sia parimente il Boccaccio (1) là dove egli disse che Florio nel tramortito viso di Biancofiore *vide muovere le palpebre degli occhi*: perciocchè altre palpebre non avendovi che quelle degli occhi, tutto erasi già detto colla sola voce *palpebre*, e la giunta *degli occhi* v'è di soverchio. E certo non avvi più ragion di dire le palpebre degli occhi, che i talloni de' piedi, o il naso della faccia. Similmente può essere di tal sorta di goffezza tacciato chi nel suo favellare intreccia cose le quali, tuttochè soverchie non sieno, ad ogni modo vi si acconciano male. Così fece, se io non m'inganno, il Petrarca quando ci disse (2):

» Ed una cerva errante e fuggitiva

» Caccio con un bue zoppo e 'nfermo e lento;
chè il bue non è da ciò; e, per ire a caccia,
un così fatto veltro, ed anche *zoppo ed inferno*
è troppo cattivà cosa. Ben è vero che in questa immagine trovasi moltissima forza; ma vero è parimente che vi si trova pochissimo garbo: così almeno a me sembra. Cadrebbero in questo vizio medesimo eziandio coloro i quali in grazia o della rima, o della misura del

(1) *Filoc.* pag. 123 (ediz. sopraddetta).

(2) *Petr.* pag. 194 (ediz. sopraddetta).

verso, alterassero o storpiassero sconciamente alcuna parola, come fece Dante in questo verso (1):

» Pure a noi converrà vincer la punga,
o il Tasso in quello, che tanto gli fu censu-
rato (2).

» Amico, hai vinto; io ti perdon ecc.

Cosa molto più goffa ancora si è stata quella di spargere nella volgar favella voci greche o latine; vizio nel quale incorsero in altri tempi i Medici particolarmente; ma non già il gentilissimo Redi, scrittore sì venusto e sì pieno di garbo, il quale anzi alcuna volta si rise di vocaboli così fatti (3). E veramente esser non può gofferia più ridicola che questa d'inserte nel nostro linguaggio voci, le quali per essere di suono e d'indole molto diversa, non vi si possono accomodare a patto veruno. Non debbono per altro nel numero di queste essere comprese quelle voci che, quantunque di origine greca o latina, furono, con variarne alquanto la forma, e rendute nostrali, e da culti ed approvati scrittori adoperate. Io credo, poichè siamo su questo particolare, di dover qui far un cenno di due leggiadri spiriti, Francesco Colonna e Camillo Scrofa, i quali segnarono sè stessi con formare, non so se per ischerzo di simile gofferia, o per pura loro vaghezza, una mostruosa mescolanza nel loro linguaggio di voci latine e toscane. Le opere loro non mancano con tutto ciò, nel lor genere, di una

(1) *Inf. Cant. XII.* (2) *Tasso Can. XII. st. 66.*

(3) *Con que' Diacattoliconi, con que' Diasticoni, Diatriontonpipereoni, ed altri nomi da fare spiritare i cani. Redi Lett. Vol. I. pag. 307.*

certa bellezza; perciocchè il sommo ingegno di que' capricciosi Scrittori, e massime del secondo, seppe conciliare con la goffezza di così fatto stile una non so quale eleganza, che le rende infin a certo segno pregevoli.

In quale e quanto pregio siasi avuta sempre la eleganza presso le culte nazioni, apparisce da ciò, ch'ella s'è attirata in ogni tempo l'attenzione de' Retori e de' Grammatici, de' quali per avventura nessuno è che ragionato non n'abbia. Io non farò qui parola se non di quello che nel discorso le suole recar maggior danno. Due cose io trovo sopra tutto all' eleganza contrarie; la rozzezza e l'affettazione. Ora non parlerò se non della prima; imperocchè della seconda mi verrà meglio in concio il favellare tra poco.

Se io vi déssi a leggere il volume delle Lettere di Fra Guittone d' Arezzo, e voi v'imbatteste in questi versi (1):

» Messer Marzucco Scornigian, sovente
 » Approvo magnamente
 » Vostro magno saver nel secol stando:
 » E tuttavia vicin fu che neiente
 » Ver di ciò ch'ala presente
 » Ovrato hae, sì forte esso longiando;
 voi non solamente non ne provereste alcun diletto, ma quasi ributtati sareste da questa spezie di gergo. Troppo ancora erano rozzi, non può negarsi, gli scrittori del secol suo, e, generalmente parlando, vera grazia non poteva in così fatto linguaggio aver luogo; perocchè la rozzezza è contraria ad uno de' suoi più belli attributi. Ad ogni modo in queste vecchie scritture trovasi molta naturalezza

(1) *Lett.* XXX, pag. 74 (ediz. di Fir. 1745).

congiunta con una grandissima semplicità; laonde, se non c'è tutta affatto la grazia del favellare, pur se ne rinviene il primo e più solido fondamento: dal che s'inferisce ch'esse, tuttochè sommamente rozze, non debbono essere in dispregio avute; ma sì bene in quella sorta di venerazione, in cui anche gli autori latini del secolo di Augusto le rozze scritture de' loro antichi teneano. E se Cicerone e Virgilio trovavano di che arricchire vie più gli scritti loro e in Ennio e in Pacuvio e in Accio e in Cecilio; e noi troveremo in Brunetto Latini, in Guittone d'Arezzo, in Jacopone da Todi, in Fazio degli Uberti di che vie più arricchire i nostri. Nè ce ne dee punto rendere schivi la rozzezza di molte delle lor voci, perocchè di leggieri si ripuliscono, e possono divenire molto acconce ancor esse a' nostri bisogni. Io vi farò meglio comprendere il mio pensiero col mezzo di qualche esempio. Nel luogo testè citato di Fra Guittone io osservo questa forma di favellare *vicin: che niente*. Noi abbiamo già l'altra *presso che niente*, oppure *quasi niente*, la qual equivale a questa: ma egli addiviene a un di presso la medesima cosa delle locuzioni, che de' vestiti; perocchè siccome e' conviene avere più di uno di questi, per non escire in pubblico sempre con la stessa robà indosso; il che o di povertà, o di trascuranza sarebbe indizio; così egli è pur bene avere più fatte di locuzioni da usare a nostra scelta, affinchè si possa variare all' uopo, e con questa varietà maggiormente piacere. Io dunque profitterò di quella or accennata, e, levandone quel poco di ruggine che v'è, in luogo di *neiente* farò *niente*, ed avrò la forma di dire *vicin che niente*, la quale sarà e

toscana, e forbita quanto la nostra usitata. Anche nell'ultimo verso con ripulire la voce *longiando* se ne avrebbe una locuzione bellissima; essendo che quell'*allontanare il secol da sè*, in vece di *fuggire dal mondo*, oppure *sequestrarsi dal mondo*, come diciam noi, sente più del magnanimo, ed ha maggiore energia, perchè importa *cacciar lungi da sè ogni pensiero mondano*. Sicchè voi vedete che sotto a questa rozzezza degli scrittori nostri più antichi s'asconde molto di buono e di pregevole, quantunque a chi non ci guarda ben dentro, non paja.

Ma non è da dirsi la stessa cosa della rozzezza in cui, eccettuati Feo Belcari, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, i Pulci, ed alcuni altri pochi, ricaddero gli scrittori del quattrocento. A concepir quanto sieno queste due maniere di rozzezza diverse l'una dall'altra, è da considerarsi che la prima è di gente, la qual esce di una sorta d'infanzia, e seco medesima reca un certo candore ed ingenuità, proprj dello stato, da cui esce; ond'è che alla rozzezza di sua favella trovasi congiunta una gran purità, massime nelle forme del dire. Ma la rozzezza di quelli, che scrissero nel quattrocento, è di gente provetta, la quale, dopo di essere pervenuta ad alto grado di coltura, cade nella barbarie; nè potendo cadervi senza pervertimento, ne segue che trovisi in uno stato di corruzione: laonde se il linguaggio suo di colto, che divenuto era, è ritornato rozzo, esser dee depravato, corrotto, guasto; dal che risulta evidentissimamente che questa sorta di rozzezza colla purità della favella è inconciliabile affatto. E non solo la purezza, ma parimente la semplicità e la naturalezza sono dalle scritture

di quella età d'ordinario bandite quasi del tutto. Ben a ragione ebbe a dire il Manni (1) che sciagurata epoca fu quella per la lingua toscana, la quale » in un'aperta barbarie andò » a cadere; talchè dopo che ella fu per più » d'un secolo maltrattata vi abbisognò lo studio del Cardinal Bembo, e d'altri valentomini, per riportarla nel suo primiero splendore ». Noi possiamo da ciò comprendere quanto poco si rinvenga in così fatti scrittori da poter profittare nel fatto della lingua: ed ecco perchè i saggi Accademici della Crusca soniti così a rilento nel citare entro al loro Vocabolario gli autori di quel secolo. E veramente qual capitale era da farsi di loro? Odasi, per esempio, come Sasso Panfilo, poeta a' suoi giorni di molta celebrità, si esprime in quella lettera, colla quale egli dedica le sue Rime alla Duchessa d'Urbino (2). Eccone il cominciamento: » Se giudicata seria da tutti gli savii meritamente, eccellentissima Helisabetta, la matre, che el proprio figlio, a un Signor donasse, e quello sommamente amare, et un don cogni ricco thesoro avanza haverli donato; » quanto maggior segno de benivolentia dimostrì, e ricchezza più preciosa doni chi un parto assai più egreggio e magnifico liberalmente dedica al suo Principe, non bisogna provare ». Odasi eziandio come parla Jacopo de'Tibaldei nella lettera con cui egli dedica al Marchese di Mantova le Rime di Antonio Tibaldeo suo cugino (3). » Vedendo (egli dice) che seco » m'affaticava in vano, sponte cum mia indu-

(1) *Prefaz. all'Istor. di Goro Dati, p. XIII*
 (Fir. 1735) (2) Ediz. di Venezia 1519.
 (3) Ediz. antica senza data, in 4.^o

» stria, et senza sua saputa ho facto quello che
 » da lui cum longe persuasione, et preghi mai
 » non puote ottenere ». Odasi finalmente in
 qual modo favella in un Avvertimento al Let-
 tore, premesso all'Ameto del Boccaccio (1).
 Jeronimo Claricio, che pure aveva lungamente
 studiato nelle Operè di quel grande Scrittore,
 e fatte sopra l'Ameto e l'Amorosa visione os-
 servazioni grammaticali. » Alcuni scoperti er-
 » rori (dic' egli), li quali dovere mai nascere
 » istimava, hannomi eccitato a dietro scrivere
 » quello di cui me ne pentire io porrei. Elli
 » stessi chio habbia mescolatamente seco an-
 » notate et annoverate alcune menome osser-
 » vazioni di volgare grammatica nello Ameto,
 » et che di quello che più sicuro saria stato
 » iacerne io habbia parlato, per partecipare con
 » officioso core la mente tua, sono stati mo-
 » vente cagione ». Io non trovo nè semplicità,
 nè naturalezza, nè eleganza, nè garbo di sorta
 alcuna in questi passi: vi s'incontrano manie-
 re di favellare improprie, trasposizioni che oscu-
 rano il senso; e v'è quasi da per tutto sforzo,
 stento, pedauteria.

Di questa ultima rea qualità del loro cor-
 rotto stile, la quale consiste principalmente
 nello spargere entro alla lingua nostra vocaboli
 greci o latini, s'è già ragionato poco fa, par-
 lando di ciò che si oppone al garbo della fa-
 vella: or diremo qualche cosa delle altre due.
 Parrà forse a prima giunta ad alcuno di voi,
 che gran differenza non sia tra lo sforzo e lo
 stento; tanto più che sono entrambi egual-
 mente contrarj alla naturalezza del favellare;
 e pur ella vi si trova grandissima, dove si esa-

(1) Ediz. di Milano 1520.

mini bene la natura così dell' uno come dell' altro : chè il primo consiste nello spignerli di là, e il secondo nel restarsi di qua dai giusti limiti che nelle cose la natura ha prescritti.

Comechè dello sforzo siasi di già trattato eziandio nella precedente Lezione, ad ogni modo noi, senza punto ripetere ciò, che ivi detto se n' è, non lasceremo di farne ancora qui alcuna menzione. Esso d' ordinario deriva da molto, ma non ben regolato, ingegno; chè certamente nessuno dirà che d' ingegno non abbondino i nostri odierni Lucani; ma perchè appunto la forza del loro ingegno è grande, e n' abusano; e, non contenti di rimanersi giudiziosamente dentro di que' confini che stabiliti furono nelle cose dalla saggia natura, essi, com' io testè diceva, li varcano, sospinti da un certo desiderio, o più tosto follia, di voler grandeggiare. Quindi quello sfoggio nelle figure, quella pompa ne' modi del favellare, quel falso splendore, che si v' abbaglia, si vi stordisce, e a lungo andare si vi stanca ed annoja ne' loro scritti. Giovani studiosi, se sono questi gli effetti che voi amereste di produrre un dì colle penne vostre, non avete a far altro che seguire gli Antesignani, troppo oggidì applauditi, della moderna scuola: ma se a cuore vi sta d' insinuarvi dolcemente nell' anima de' vostri lettori, di rapirli, d' innamorarli, di fare che i vostri volumi sieno con piacere letti dal principio alla fine, e posti giù con rincrescimento, ricordivi di quell' aria naturale che spira negli scritti de' miglior nostri maestri nel dire. Non è dato di piacer lungamente senza grazia, nè grazia vi può esser giammai senza naturalezza, s' egli è vero che questa sia uno de' suoi primi e più essenziali attributi.

Al contrario dello sforzo, lo stento quasi sempre da poco fertile ingegno deriva. Lo scrittore d'ingegno debole e scarso è solito di sudar molto e molto affannarsi intorno a' poveri parti suoi, per renderli tali, che gli procaccino quella lode, alla quale non per tanto inutilmente egli aspira: chè questa stessa tortura dello spirito ad altro non serve che a toglierne sempre più la naturalezza, e a renderli quindi più sparuti e sgraziati. E questa è, al parer mio, la principal ragione per cui una gran parte di que' rimatori, che il Petrarca imitarono, appena meritano d'esser letti. Essi non avevano l'ingegno del lor divino originale, e però si sono affaticati in vano di raggiugnerne le bellezze: il lor stile è stentato, e privo per conseguente di quella grazia che uno è de' maggiori pregi di sì maraviglioso Poeta; ond'è che tanto gli sono restati addietro. Nè io sono punto d'avviso che il poco valor delle loro poesie debbasi attribuire all' avere imitato, ma sì bene al non avere; per difetto di ingegno, saputo imitar nel modo ch'è conveniva. Perchè non potrebbesi, giudiziosamente imitando, pareggiare il suo modello? Ma egli sarebbe necessario essere fornito di un'ingegno che s'agguagliasse a quello di lui. In tal caso saprebbe l'imitatore far egualmente bene ancor esso, e però non si scorgerebbe il menomo stento nel suo lavoro, e vi potrebbe essere dentro tutta la grazia e la maestria dell'originale. E non solo pareggiare il suo modello ei potrebbe, ma sorpassarlo eziandio, purchè si trovasse di più eccellente ingegno dotato; siccome fece appunto l'Ariosto, che, imitando il Bojardo, il superò, perchè più divino ingegno egli avea. Questo ho voluto dirvi, per ri-

movere dalle vostre menti un errore, il qual comunemente prevale, e che nuocere non poco potrebbe a' vostri progressi; ed è, che la imitazione a' begl' ingegni util non sia, ma piuttosto dannosa, conciossiachè impedisca loro di spiegar l'ale a liberi voli. Ed io credo anzi, al contrario, che la imitazione degli eccellenti originali ajuti a volare più alto, o almeno con più sicurezza; essendo cosa indubitata ch'essi elevano le idee, rettificano l'intelletto, risveglian l'ingegno, affinano il gusto: e tengo per fermo che molti, non altrimenti che Icaro, abbiano fatto di gravi cadute, per non aver voluto saggiamente seguire chi seco al tempio della Gloria gli avrebbe scorti infallibilmente. Quando fu che gli Artisti moderni portarono le opere loro ad altissima perfezione? Forse non fu allora ch'essi conobbero l'antico? e che ebbero davanti agli occhi que' miracoli dell'arte che la Grecia prodotti avea? e che, presi da quelle incantatrici bellezze, s'avvisarono di farle passare, mercè di una imitazione diligente, ne' lor lavori? Ma il ben imitare, ma l'imitar, per così dire, originalmentè è pur malagevole impresa! D'uopo è che tu sia fornito e di gran discernimento, affinchè tu trascelga ciò che d'imitazione è più degno, e che fa più al caso tuo; e di esquisito gusto, affinchè delicatamente da te sia trattato quel bello, che trasferisci nell'opera tua; e d'ingegno prestante, acciocchè tu dia quasi un nuovo aspetto alle bellezze che n'hai trasportate d'altronde, e le renda, quanto è possibile, parto tuo proprio, e le faccia spiccare nel convenevol modo con uno stile elegante, nervoso, animato, in cui non apparisca fiore di stento; perchè questo, siccome contrario alla naturalezza, è nemico irconciliabile della grazia.

Ma tempo è oramai di parlare eziandio della semplicità, e di ciò ond' essa più che da verun' altra cosa riceve danno ed offesa. Grande attributo della grazia è la semplicità; e tanto grande, quanto non si potrebbe stimare. Dalla semplicità la vera grandezza, la vera sublimità non vanno giammai disgiunte: non vero decoro, non vero ornamento, non vera bellezza ha senz' essa; il fasto medesimo più vagamente risplende se una certa semplicità l' accompagna. Virgilio in Enea, ed il Tasso in Goffredo hanno messo un non so che di più semplice, che negli altri eroi del loro Poema, ben conoscendo que' sommi Poeti che questo carattere di semplicità con far ispiccare in sì alti personaggi vie maggiormente le altre loro virtù, li avrebbe renduti più augusti. Siavi per tanto, egregi Giovani, sommamente a cuore questo singolare ornamento, questa preclara dote di ogni anima ben nata; chè niente vi può farè nell' altrui cospetto nè più graziosi, nè più degni d' estimazione: e guardatevi da ogni sorta di leziosaggine e di affettazione; perocchè non è cosa al mondo che più di questa nemica le sia, nè che la guasti tanto miseramente.

Questo sì biasimevol vizio è prodotto in noi da un eccessivo desiderio di piacere ad altrui; al qual effetto con troppo sollecita cura ci sforziamo di posseder quella grazia, i cui allettamenti sappiamo aver sugli animi un potere quasi infinito. Ma perchè in tal caso la forza che vi ci spinge è troppa, essa ci fa gire più oltre di quel che mestier sarebbe; donde nasce che quanto più di studio mettiamo nel conseguir questa grazia, tanto più ce ne dilunghiamo; perocchè chi ha oltrepassata la meta, con andare più innanzi sempre più se ne sco-

sta. Così i modi nostri, perduta la nativa loro semplicità, divengon fecciosi, e noi, per ismania di piacere, spiacevoli. Ora benchè l'affettazione si dimostri e negli abbigliamenti, e nel contegno, e nell'andare, in somma in ogni cosa che l'uom faccia, pure maggiormente palesasi nel favellare. E così dev' essere; perciocchè nessun atto nostro più dallo spirito dipende, nè più lo spirito mostra, che la favella; e però natural cosa è che ci studiamo a tutto potere di essere leggiadri favellatori, acciocchè a questo modo tutta la bellezza e la grazia del nostro spirito si manifesti e risplenda. Aggiungasi che i vezzi dello spirito sono di una varietà infinita, e quindi più nel discorso, che in altro, ne possiamo far pompa. E siccome il pensiero è la più essenzial cosa dello spirito, e la più eminente, così la principal cura di un ostentatore del proprio spirito suol essere quella di spargere affettatamente nel suo discorso leggiadri e peregrini pensieri. Uno dei nostri belli scrittori, che pecca in ciò, è il Cavalier Guarini; e questa è in gran parte la cagione, per cui il suo Pastor fido perde assai di quella venusta semplicità, che tanto diletto ci porge nell'Aminta del Tasso. Non so se per questo conto vada esente affatto dalla taccia di affettazione nè pure il Boccaccio in alcune delle sue Opere: a me sembra che v'incorra, per esempio, allora quando nel suo Filocopo, parlando di Biancifiore, dice (1), che già lo tiepido caldo, che dal cuore rasscurato moveva, entrando pe' freddi membri, recando le perdute forze, addusse un angoscioso sospiro alla bocca di lei. Il dire che questo

(1) *Filoc.* pag. 123. (ediz. sopraddetta).

tepido caldo partesi dal cuore *rassicurato*, necessariamente presuppone che prima si fosse ristretto quivi *impaurito*; e l'immaginar che il tepido caldo rifugga impaurito al cuore, e indi ritorni rassicurato alle membra, è pensier lambiccato, come ancora l'altro di fare che questo caldo medesimo, partendo dal cuore, adduca i sospiri alla bocca. Questi troppo peregrini e ricercati pensieri mostrano bensì nel dicitore molta acutezza d'ingegno, ma non già uguale maturità di senno; e non possono piacere fuorchè agli spiriti superficiali e leggieri; a quelli, che pescano più a fondo, dispiacciono, perchè sono, per la più parte, falsi; e, richiamati ad un severo esame, non reggono punto alla prova.

Ma se vi ha chi s' affanna e lambiccasi il cervello per conto de' pensieri, e' ci ha parimente di quelli che mettono infinito studio nelle parole, sicchè par ch'è si pigliano molto minor cura de' concetti, che del modo di esporli. Questi gran cercatori di parole sono di più fatte. Alcuni vogliono che quanto ha di più splendido e sfarzoso debbasi trovare ad ogni patto nel loro dire. Hanno perciò ricorso alle figure più luminose, e queste affastellano di tal maniera, che tu sei sopraffatto da un continuo bagliore, e ti par d'essere colto da un di que' temporali in cui l' un lampo senza interruzione succede all' altro. Tali sono per lo più gli scrittor del secento. Altri non isplendidezza, ma dignità affettano nel favellare. Grave è il loro stile, e maestoso l' andamento de' lor periodi: ma questi sono soverchiamente lunghi, compassati, rotondi, e pressochè tutti lavorati alla stessa foggia; ci si trovano continue trasposizioni, per lo più maggiori di quel che com-

porta l'indole della lingua nostra, e non di rado con discapito della chiarezza. Certo l'orecchia se n'appaga; ma la mente se ne stanca: e il dicitore saggio parla alla mente e non all'orecchia. Caddero in questa sorta di affettazione non pochi scrittori nel secolo decimo sesto; e pare a me che moltissimo vi peccò uno de' più gran letterati di quella età, voglio dire il Cardinal Bembo. Bisogna per altro confessare a sua loda, che gran dignità è nella prosa di lui: e, se la nostra favella s'accomodasse quanto la latina a quel nobile giro ch'egli ha dato al toscano periodo, noi non avremmo, trattone forse Monsignor della Casa, nessuno scrittore, che più di lui meritasse di essere in ciò seguito. Alcun altro, inteso piuttosto ad una certa soavità ed armonia, ha dato alla sua prosa un numero soverchiamente studiato, siccome fece Sperone Speroni. Il numero nella prosa sua è troppo squisito, e si avvicina a quello del verso. E in fatti essa è composta in gran parte di versetti di cinque sillabe i quali a tre, a quattro, a cinque, a sei, e più ancora, si succedono senza interruzione. Egli, per esempio, comincia così la sua Orazione della pace (1): » Siccome io so » senza dubbio che questa mia Orazione, se » volentieri la ricevete, molto di bene vi ap- » porterà; così io dubito grandemente, che, » letto il titolo ch'ella ha in fronte, il qual di » pace fa menzione, voi disdegnoso di tale an- » nuncio, torciate il muso, o d'ira pieno e di » mal talento indurato la laceriate per pezzi». In questo solo periodo voi v'imbattete subito in quattro di tali versetti; e sono:

(1) *Sper.* pag. 40 (ediz. di Venezia 1596).

Se volentieri

La ricevete,

Molto di bene

Vi apporterà.

E poco dopo voi ne ritrovate questi altri sci:

Il qual di pace

Fa menzione,

Voi disdegnoso

Di tale annuncio,

Torciate il muso,

O d'ira pieno

E nel primo periodo della Orazione contra le Cortigiane (1) si rinvengono gli otto seguenti di filo :

Come io m' avviso ,

Che vergognando

Le miserelle

Che la lor vita

Vituperosa

Fusse ritratta

Nelle mie carte

Cangiasser modi.

Leggete tutte le Orazioni di questo grand'uomo, e ci troverete frequentissimamente una così fatta cantilena. Un numero tanto studiato, e tanto uniforme da per tutto, è fastidioso e sazievole quanto mai si può dire; e però da evitarsi con grandissima cura.

Molto maggior biasimo merita poi la leggerezza di coloro che si studiano di empirie tutti i loro scritti di riboboli e di modi fiorentini, non adoperati dagli scrittori se non dove e quando e' tornano bene. E certo allora essi danno molta grazia al discorso; ma l'usarli fuor di tempo e di luogo è un' affettazione tanto

(1) *Sper.* pag. 168. (ediz. sopraddetta).

ridicola che non sono soliti di cadere in questo difetto se non gli scrittori di povero ingegno, a' quali pare di aver fatta una gran cosa quando ci hanno dette fiorentinamente le lor miserabili inezie. E sembra a costoro di valere assai più degli altri nelle cui scritture simiglianti scede e smancerie non iscorgono. E' ci vuol altro a saper elegantemente scrivere, che aver fatta incetta di voci e di forme di favellare usate con garbo nel Burchiello, e nel Malmantile, per ispargerle poi insulsamente entro a' nostri scritti, di qualunque genere questi si sieno. Il Varchi, il Gelli, il Lasca, il Caro, il Salviati, per tacer di tanti e tanti altri, sapevan pur bene ancor essi la lingua (e quanto ben la sapevano!), e con tutto ciò da questi modi fiorentini s'astenero nelle lor nobili scritture, riserbandoli a quelle alle quali erano acconci. Prima di finir quest'articolo osserverò non andar dalla taccia di affettazione liberi del tutto nè pur quelli che cercassero d'imitare con troppo studio gli scrittori del trecento, tuttochè sì semplici e puri e venusti; perciocchè il loro fare è di gran lunga diverso da quello di oggidì; e non ogni cosa che bella è in loro, bella sarebbe in noi; chè mal si accomoderebbe al far nostro. Sia tersa, sia purgata, sia nitida la nostra favella; ne sieno attinte le voci e i modi del dire ai fonti i più limpidi e puri; ma nel medesimo tempo sia facile e scorrevole la nostra vena, naturale e semplice il nostro dire, e lontano sempre da ogni apparenza e da ogni sospetto anche menomo di qualunque sorta d'affettazione.

Non seguita da ciò non pertanto che debbansi dal dir nostro sbandire i sobrij e giudiziosi ornamenti; perocchè la semplicità non gli

esclude; anzi n'è amica e gli vuole: senz'essi degenerando, non altrimenti che quella de' Quis cheri, in zotichezza; ciò, anzichè servire alla grazia, le nocerebbe. Ma si richiede un'arte assai fina a conciliar bene insieme queste due cose, semplicità ed ornamento. Conobbero quest'arte i nostri scrittori de' miglior tempi; la conobbero i Romani nel secolo di Augusto; e sopra tutti la conobbero i Greci, i quali furono in questa parte veramente maravigliosi. Questi adunque avrebbono ad essere i nostri modelli; questi si dovrebbero principalmente studiare, questi imitare. Allora il dir nostro sarebbe semplice, naturale, elegante; avrebbe garbo, venustà, delicatezza; in somma troverebbesi in esso quella grazia incantatrice, la qual fa passare gli scritti di secolo in secolo, sempre letti e sempre applauditi, alla posterità più rimota.

LEZIONE. QUARTA

Dello Stile che dee usare oggidì un pulito Scrittore.

Nascemi un forte sospetto, Giovani prestanti, che alcuni di voi si sieno maravigliati come mai nella precedente Lezione (1) ho potuto io dirvi che, a volere scrivere, con lode oggidì nella lingua italiana, egli è da scostarsi alcun poco da' Trecentisti. Non è egli il Trecento il secol d'oro di nostra favella? E non sono i forbiti scrittori di quella età da tenersi nel fatto della lingua volgare (2) nel medesimo

(1) Pag. 75. (2) *Mi giovi qui dichiarare che io, conformandomi all'uso de' tempi addietro, chiamo la nostra lingua ora volgare, ora italiana, ora toscana, senza mescolarmi punto nè pigliar parte nelle dispute insorte più d'una volta a questo riguardo. La chiamo volgare, come fo in questo luogo, in contrapposizione della latina; italiana, perch'essa è usata da tutti gli scrittori italiani come lingua lor propria, e toscana perchè nel Trecento fu adoperata principalmente dagli scrittori della Toscana. Per convincerel che in que'di s'usasse anche nelle altre parti dell'Italia, ci è d'uopo frugare per entro agli Archivj di que'tempi, o razzolare per le vecchie raccolte di poesie oggidì (anche più che non conoverrebbe) dimenticate: laddove, per sapere ch'ella s'usasse da' Toscani, non hassi a far altro che a volgere i loro libri.*

pregio in cui sono tenuti per conto della latina gli eleganti scrittori del tempo di Augusto? Or non commetterebbe gran fallo colui che nella lingua del Lazio o poco o molto si discostasse da que' perfetti modelli del bello scrivere, e vocaboli usasse e forme di favellare che nelle venuste scritture di quel secolo avventuroso non si rinvencono? E perchè non dovrebbero biasimare ugualmente quegli scrittori eziandio, che questo facessero nella nostra favella? Discutasi un così fatto punto alquanto accuratamentè; e sia questo il soggetto della presente Lezione.

Non si può dubitar, pare a me, che il linguaggio di qual si voglia Nazione non vada sempre di pari passo con la coltura di lei. È ella povera e rozza? povero e rozzo ne sarà pure il linguaggio. È ricca e pulita? e il linguaggio ne sarà medesimamente pulito e ricco. È certo andar non può la bisogna diversamente: perciocchè, essendo il linguaggio la rappresentazion del pensiero e del sentimento, è di mestieri che si vada arricchendo e si pulisca la lingua con la medesima proporzione con cui s'acoresce il sapere e il sentimento si affina. Applichiamo ora questo principio primieramente alla lingua latina, ed appresso alla toscana; ed, esaminate ben bene le diverse condizioni e dell'una e dell'altra, veggiamo quali conseguenze noi ne dobbiamo dedurre.

Prima che i Romani portassero le loro armi conquistatrici in lontane regioni, essi erano sempre poveramente vissuti, e rozzissimi erano sempre stati i loro costumi. Ma, usciti essi dai confini dell'Italia, e rendutisi padroni di opulentissime Pròvincie, conobbero l'uso dell'oro, conobbero Parti, conobber gli agi, conobbero

le delizie; e, rinascono, per così dire, ad una novella vita, si trovarono quasi in altri uomini convertiti. Allora fu che la lingua loro, di ristretta e povera ch'era prima, si fece abbondante e doviziosa, e di ruvida ed incolta, forbita e gentile: allora fu che nella bocca degli Oratori e nelle carte degl'Istorici e de' Poeti ricevè nuovo lustro e vestì più leggiadre forme: e fu allora che salita di basso stato in gran dignità, divenne una delle lingue più nobili e più pregiate dell'universo.

Ma non andò guari che in tanta prosperità di fortuna le strabocchevoli ricchezze de' Nobili, un lusso dismisurato, ed una folle ostentazione di grandezza corruperò in Roma ogni onesta voglia ed ogni sano costume guastarono. La depravazione del cuore trasse con sé la depravazione dell'ingegno e del gusto: e tutto ciò che non era stravagante, disorbitante, maraviglioso, cessò di piacere. Succedettero gli Svetonii e i Drepanii ai Sallustii ed ai Tullii; ed agli Otazii, ai Virgilio, ai Lucrezii i Marziali, i Lucani, i Claudiani. Il pervertimento de' costumi andò crescendo di più in più; deteriorò sempre più la coltura dell'ingegno; la condizione delle lettere sempre più peggiorò; e finalmente per l'invasione de' Barbari rovesciato l'Impero, con la ruina sua spenta se ne rimase eziandio la favella.

Non ebbero dunque i Romani se non un secolo o poco più di vera pulitezza e coltura, e questo fu sotto l'impero d'Augusto e in quel torno. Laonde quelli che nel ristoramento delle lettere s'avvisarono di far rivivere la lingua del Lazio nelle loro Scritture, che altro poteano fare di meglio, che l'orme ricalcar di coloro che vissuti erano in quell'epoca for-

tunata, ad essi unicamente attenersi, e raccor nelle proprie carte il purissimo oro che rilucea per entro a' loro elegantissimi scritti? Or vediamo se sia da dirsi la cosa medesima del nostro Trecento; e se chi scrive oggidì nell'italiana favella debba divenire in certa guisa uom del secolo quattordicesimo così appunto, come uom del tempo di Augusto chi scrive nella latina.

Dopo le tenebre dense nelle quali era stata miseramente involta per lungo tempo l'Italia, aveva cominciato a spuntare sul nostro orizzonte verso la fine del dodicesimo secolo un debole raggio di luce. Più chiara essa divenne nel susseguente; e tanto poi crebbe nel corso di pochi lustri, che quel tempo dee essere riguardato come l'epoca felice del rinascimento delle lettere nell'Italia. Ma esse in così breve spazio pochi avanzamenti, per quanto rapidi fossero questi, aveano ancor fatti; e la coltura dell'ingegno trovavasi tuttavia, mi sia lecito dire, in una sorta d'infanzia. Voi dovete avvertire, Giovani giudiziosi, che io qui ragiono della coltura di quel secolo in generale; che io so bene esserci stati in esso alcuni spiriti pellegrini, i quali e con la forza d'un ingegno quasi divino, e con l'ajuto d'ottimi libri (merce assai rara in quel tempo), e con uno studio indefesso hanno potuto giugnere ad elevato sapere ed arricchire la mente loro di cognizioni superiori d'assai a quelle del loro secolo (1). Ma generalmente parlando, la coltura

(1) Ben vede il Lettore che parlasi qui de' tre maggior luminari della nostra letteratura. Dante, il Petrarca, e il Boccaccio non debbono andar confusi cogli altri scrittori del tem-

dell'ingegno in quei giorni non era ancor giunta all'altezza a cui essa pervenne dipoi: nè poteano ancora aver fatti le lettere, rinate di fresco, que' maravigliosi progressi che fecero con l'andare del tempo, e che furono il frutto di lunghissimo studio e d'assai penoso travaglio. Basta che vi si faccia un po' d'attenzione per iscorgere che le opere di quasi tutti gli scrittori di quella età si risentono, quali più quali meno, dello stato d'infanzia in cui trovavasi la coltura del loro ingegno. E che faceano molti di loro? Volgarizzavano gli Autori latini, perchè non si sentiano ancora da tanto di poter offerire lavori del proprio ingegno, o se taluno te ne offeriva, conoscendoli pure di poco pregio di per sè, a darvi più di valore, ci spargeva a larga mano per entro sentenze cavate dall' Opere degli Antichi (1). Togli via dal Cavalca, toglì via dal Passavanti (che pur erano de' più coltivati ingegni del secol loro) toglì via, dico, ciò che vi è inserito de' Dottori della Chiesa o de' Libri Santi; toglì via dal Pandolfini e dal Fior di Virtù quel che v'è di Tullio, di Seneca e d'Aristotile, e mi saprai dire quanto sia quello che vi rimane. Che se da questo genere di scritti noi volgeremo il guardo all' Istoria, scorgeremo a un di presso nel medesimo stato ancor essa: e certo alcun non sarà il quale s'ostini a voler trovare o

po loro: essi non appartengono solo al Trecento; sono di tutti i secoli.

(1) *Servono, è vero, queste sentenze a dar peso alle dottrine che ivi si espongono: ma perchè vi sono annestate per lo più con poco artificio, rendono alquanto sconnessa la tessitura del discorso e spesso spesso ne rompono il filo.*

nelle Istorie Pistolesi, o in quelle di Ricordano, o nelle Cronache de' Villani nè quella vigoria di pensare nè quella gravità di scrivere nè quell'arte d'ordinare e condur le cose, che si rinvencono nell'Istorie del Machiavelli, dell' Ammirato e del Guicciardini. La stessa cosa dir si potrebbe medesimamente della Poesia: e chi ne dubitasse, non avrebbe a far altro, per rimanerne convinto, che paragonar, per esempio, le Rime di Messer Cino con quelle del Casa, o i Cantici di Fra Jacopone (1) con le Satire dell' Ariosto.

Tolga Iddio per altro che voglia io mai contrastare agli uomini di quella stagione il vanto di scrivere con una certa grazia tutta loro particolare. Ebbero senza dubbio i Trecentisti una venustà nel lor favellare, che malagevolmente rinvenir si potrebbe nelle scritture di quelli che vissero in altri tempi. Essa fu tanta, che anche per entro alla rozzezza de' più antichi di loro si mostrò ad ora ad ora palesemente, e reca molto diletto. Ma siccome nel linguaggio de' Giovanetti d'ottima aspettazione voi rinvenite una semplicità che grandemente v'alletta, ed una grazia che v'innamora; e niente di meno ne' lor ragionamenti non iscoigete an-

(1) Molti di questi Cantici appartengono alla satira. Tali sono quelli che nell'edizione del Misserini si leggono nel primo libro appunto col titolo di satire: e tale altresì è quell'altro che comincia:

O Papa Bonifazio

Molto hai giocato al mondo.

Questo nell'impressione del Misserini non fu ristampato; ma esso trovasi in quelle di Firenze e di Roma.

cora nè la desterità, nè il vigore, nè la maturità che si scorgono ne' discorsi di quelli che sono in età più provetta; così nè più nè meno, per quanto belle e venuste voi troviate in que' del Trecento le forme del favellare, voi potreste ne' libri loro peravventura desiderare un maggior artificio e quella nobiltà di stile e quella regolare condotta che si ravvisa nelle scritture de' secoli posteriori, e da cui la vera maestria del dire non può mai essere scompagnata. Ad ogni modo è da dir che gran cosa fosse questa elegante e graziosa semplicità loro, se gli scrittori di quella età una fama immortale s'acquistaron per essa, e forse unicamente per essa.

Ma ella potea da tante cose ricevere nocimento, ch'era ben difficile che ci avesse a sussistere lungo tempo. Essa venne menò fin dal cominciamento del secolo susseguente; nè più verun' orma, ne appare nelle sciagurate scritture di quell'epoca tenebrosa. Di questo io vi ho già ragionato altra volta (1), nè ora io son qua venuto per favellarvi di quello sopra di che vi ho intrattenuti già per lo addietro.

Non istettero lungo tempo le belle lettere in questo decadimento: e verso la fine del secolo stesso racquistarono una gran parte del perduto lor lustro ne' componimenti di Lorenzo de' Medici, di Luigi Pulci e del Poliziano. Dopo di loro surse una lunga schiera di prestantissimi ingegni i quali nel secolo che venne appresso misero con nobile gara ogni loro studio nello spignere innanzi sempre più la coltura dello spirito umano. Ed ecco che la lingua altresì per opera loro si rifà con usura

(1) *Lez. III. pag. 64 e seg.*

dello scapito che avea sofferto nel secolo precedente. Ricupera essa una grandissima parte della nativa sua grazia, e tutta, o presso che tutta, la primiera sua purità; ricomparisce forse con maggior leggiadria; acquista maggior nobiltà, splendidezza maggiore, maggior decoro, e riceve, così nella prosa come nel verso, un andamento più regolare e più dignitoso. Un complesso di tanti pregi la fe' peravventura salire in que'dì al colmo della sua gloria: ma ella solamente per breve tempo vi si mantenne.

Giovani miei cari, non è delle cose, che spettano al Bello, come di quelle che appartengono al Vero: queste possono progredire in infinito (ché, per quante scoperte si facciano dall' intelletto, ne rimane un infinito numero ancora da farsi); là dove quelle hanno i limiti loro, e, come sono giunte ad un certo punto, non possono, senza loro scapito, andar più oltre. Converrebbe pertanto che, quando l' uomo le ha portate a quel grado di elevazione di là dal quale altro non è che discesa, egli desse posa all' ingegno, e, pago di averle a quell' altezza condotte, là s' arrestasse. Ma quanto poco è da sperare che ciò dall' uom si consegua giammai! Sospinto egli da natural vaghezza di novità, non è disposto gran fatto a lasciarle nello stato medesimo in cui le trovava: ed instigato dall' amor di sè stesso, è sempre bramoso di aggiugnere ancor esso a ciò, che fecero gli altri, o poco o molto del proprio: ond' è che, quando le cose sono state di già portate all' apice loro, egli, alterando le semplici e ingenuè forme del bello ch' esse racchiudono in sè, le guasta senz' avvedersene punto, e le tira a basso per la via opposta a quella per cui altri le avea fatte salire. O

questo danno appunto ricevè l'italiana letteratura da' Secentisti.

Ma quanto fu il Secento funesto alle cose che s'attengono al gusto (stranamente depravato a que' dì), altrettanto esso fu propizio a quelle che spettano all'intendimento: e mentre dall'un canto s'adoperavano con tutte le forze loro a corrompere miserabilmente l'Achillini la Poesia, il Bernino la Scoltura, e il Borromini l'Architettura, dall'altro era tutto inteso il Galileo a restaurare la Filosofia, a liberarla dalla schiavitù delle vecchie opinioni, ed a mettere gli uomini in sul sentiero che nelle ricerche fisiche conduce alla verità.

Quando sorge la luce a rischiarar l'intelletto, è impossibile che i traviamenti dell'ingegno sieno di lunga durata. Il lume, che andava largamente spandendo allora la nascente filosofia, fece ben presto accorgere gl'Italiani della depravazione del loro gusto: fu in breve restituita alle lettere la perdita lor dignità; e i Dati, i Redi, i Salvini, i Magalotti in Firenze; i Zanotti e i Manfredi in Bologna; i Vallisneri e i Lazzarini in Padova, e tanti altri nobilissimi scrittori e in quelle e in altre città dell'Italia si rendettero anch'essi illustri modelli di bello e forbito stile.

Ricevevano trattanto le Scienze nuovo accrescimento in ciascun giorno; le cognizioni d'ogni genere si andavano moltiplicando a dismisura; e nel corso di un secolo, o poco più, l'umano sapere si trovò dilatato sì sterminatamente, sì prodigiosamente, che sembra cosa quasi incredibile. E vorrebbej che la lingua del Trecento bastasse a tutto questo, e fosse un valsente da supplire esso solo a tutti i presenti nostri bisogni? Presupponiamo che in un

poetico componimento mi accada di aver a toccare con un aggiuntivo quell'intrinseca ed essenziale proprietà che ha la luce di essere composta di raggi di sette differenti colori, me ne fornirà il Trecento il vocabolo acconcio? E non sarò io costretto di ricorrere ad una espressione di più moderno conio, ed usare la voce *settemplice*? E non è questo se non uno degli innumerabili esempi che io qui addur ne potrei. Ma seguitiamo.

Una copia di cognizioni sì strabocchevole ha dovuto produr di necessità un grado ulteriore di coltura ne' nostri costumi, e modi ed abitudini più gentili, e un non so che di più esquisito e di più raffinato ne' sentimenti nostri: e da così fatto raffinamento derivarono poi nuovi aggregamenti d'idee, e presso che una maniera nuova di ravvisare le cose. Fu messa ne' nostri concepimenti una maggior precisione, posto un ordine più esatto ne' nostri raziocinj, e stabilito un miglior sistema in tutte le nostre operazioni intellettuali. È adunque manifesto che noi ora sentiamo più delicatamente e pensiamo con finezza maggiore di quel che facessero i Trecentisti; che è quanto a dire, sentiamo e pensiamo alquanto diversamente da loro.

Acciocchè voi siate vie più convinti del cambiamento che farsi nella maniera nostra di pensare e di sentire da un secolo all'altro, secondochè la coltura dell'ingegno e de' costumi va facendo nuovi progressi, mi sembra cosa opportuna di addurne un esempio assai acconcio al proposito nostro. Fra Giordano, oratore, siccome voi sapete, riputatissimo al tempo suo, si studia nella prima delle sue prediche (1) di

(1) *Giordano*, pag. 2.

mostrare a' suoi uditori la stoltezza di chi si vive in peccato: e la stessa cosa a un dipresso fa il Segneri ancora (1). Udiamo come favelli il primo. » In questo Vangelo (dic' egli) » disse Cristo a' Discepoli suoi: andate e troverete l'Asina legata: scioglietela. Per quest'Asina s'intende l'umana generazione: ed intendesi di ciascheduna persona singolare. Ciascheduno è rappresentato per quest'Asina; imperciocchè l'Asino è uno animale stolto, senza senno, più quasi che tutti gli altri animali: e porta soma. Così noi nè più nè meno per la stolizia, e perchè siamo senza cognoscimento. O quanti ne sono di queste Asine e di questi animali sciocchi! troppi ce ne ha, e quasi senza novero, che non hanno alcun buono cognoscimento e che portano la soma e'l peso del peccato, ch'è il maggior peso che sia ». Udiamo ora il secondo. Alquanto lungo è il tratto che io ve ne reco; ma esso è tanto eloquente, che mal sarebbe il non riportarlo qui tutt'intero. » E non siete voi quelli (dice il nostro oratore) che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti quale in sembianza di Amante, qual di Frenetico, e quale di Parasito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevatte con tanta profondità nelle crapole? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro a' costumi della folle gentilità? Siete pur voi che alle commedie sedevate sì lieti? Siete pur voi che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precipedente alle sacre cenere, ve la siete passata

(1) Segneri, *Quaresim.* pag. 2 (ediz. di Fir.)

» in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacche
 » re, in canti, in serenate, in amori, e piaccit
 » a Dio che non fors'anche in trastulli più
 » sconvenevoli? E voi, mentre operate simili
 » cose, sapete certo di aver ancora a morire?
 » O cecità! o stupidizza! o delirio! o pervers
 » sità! Io mi pensava di aver meco recato un
 » motivo invincibilissimo da indurvi tutti a pe
 » nitenza ed a pianto con annunciarvi la morte:
 » e però mi era qual banditore divino fin qui
 » condotto per nebbie, per piogge, per venti,
 » per pantani, per nevi, per torrenti, per giacci;
 » alleggerendomi ogni travaglio con dire: non
 » può far che qualche anima io non guadagni
 » con ricordare a' peccatorj la loro mortalità.
 » Ma povero me! troppo sono rimaste deluse
 » le mie speranze, mentre voi, non ostante
 » sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso
 » piuttosto a prevaricare, non vergognandovi,
 » quasi dissi, di far come tante Pecore ingor
 » de, indisciplinate, le quali allora si ajutano
 » più che possono a darsi bel tempo crapolan
 » do per ogni piaggia, carolando per ogni pra
 » to: quando antiveggono che già sovrasta pro
 » cella ».

Lascio qui di considerare quanto semplice
 sia nell'uno l'orditura dell'orazione, e di quanto
 lavoro nell'altro (chè questo non fa ora al
 proposito nostro); ed osservo solamente quanto
 diverso modo di favellare sia tenuto da essi
 co' loro ascoltatori. Fra Giordano paragona al
 l'Asino che porta soma l'uomo che aggravato
 è dal peccato, anzi dichiara asino lui medesimo
 con quelle parole: *O quanti ne sono di queste
 asine, e di questi animali sciocchi . . . che
 portano la soma e'l peso del peccato!*, e un
 modo sì poco delicato di favellare egli tiene

in un numeroso Uditorio senza temere che nessuno se ne risenta e sel rechi ad offesa: dal che si scorge che un linguaggio sì poco guardingo non era offensivo a que' tempi, come esso sarebbe a'di nostri. Ben altro riserbo e circospezione usa il Segneri co' suoi uditori. Egli non paragona già l'uomo alla Pecora, e molto meno fa dell'uomo una Pecora, come fra Giordano avea fatto dell'uomo un'Asina; ma semplicemente osserva che in questo caso fa l'uomo come suol fare la Pecora, e così darsi egli bel tempo in tanto suo pericolo, com' essa tripudia al soprastare della procella; col qual modo di favellare egli lascia l'uomo uomo, nè punto il degrada: e con tutto ciò, come se ancora temesse di tener troppo forte linguaggio, il rattempera con quel *quasi dissi*, che è così bello in quel luogo, e mostra di quanto giudizio fosse questo grand'oratore. È adunque manifesto che non si pensava così sottilmente, nè così delicatamente sentivasi nel secolo di Fra Giordano come in quello del Segneri si sentiva e si pensava: nel qual tempo fatti avea la civiltà e la coltura dello spirito assai maggiori progressi.

S'egli è vero pertanto che nel secolo decimono non si pensi più nè si senta precisamente come si pensava e si sentiva nel secolo decimoquarto: e s'egli è vero altresì che l'ufficio della favella sia quello di rappresentare adeguatamente il pensiero ed il sentimento; chi mai potrà indursi a pensare che noi abbiamo oggidì a favellar precisamente come favellavano gli uomini del Trecento; e che vaglia il loro linguaggio a rappresentare compiutamente ed esattamente le abitudini nostre e il nostro modo di sentire e di pensare?

Ora da tutto quello che si è detto fin qui egli mi sembra che se ne possano cavare i tre corollarj seguenti :

I. Da ciò che , a volere scrivere in latino con purità ed eleganza , è indispensabile l'attenersi scrupolosamente agli scrittori del tempo d' Augusto , non segue che debba al medesimo modo attenersi unicamente a que' del Trecento chi scrive nella favella nostra ; perciocchè il secolo d' Augusto fu il solo in cui nel Lazio si favellasse in bella e forbita lingua ; dovechè il Trecento non fu la sola epoca nella quale il toscano idioma pulitamente si favellasse e con venustà (1).

(1) *Sembra che diversamente ne giudicasse il Mammi, il quale nell'Avvertimento a' Lettori da lui promesso al terzo Tomo delle Vite dei SS. Padri, stampate in Firenze nel 1731-35, paragonando il destino della lingua italiana con quello della latina, così s' espresse: » Pare » in certo modo considerabile, che siccome alla » latina favella accadde; che non molti lustri » durasse il più bello del suo fiorire, così nella » leggiadrissima toscana lingua poco più di » cent'anni il colmo fosse de' suoi pregi ». Ma se fu, come dice questo scrittore, simigliante la sorte dell' una e dell' altra in ciò che appresso un secolo del lor fiorire vennero in basso stato ambedue, certo ebbero esse fortuna diversa in quanto che l' una dipoi andò sempre deteriorando, e l' altra al contrario s' alzò a molta gloria di nuovo. E io vorrei ben che gli spasimati del Trecento mi mostrassero un libro scritto in quel secolo, il quale fosse, anche per ciò che spetta alla lingua, o più grazioso della Circe del Gelli, o più elegante dell' A-*

II. Da ciò, che la lingua del Trecento agli uomini del Trecento bastava, non segue ch'essa debba parimente bastare agli uomini de' giorni nostri. Dal trecento in qua noi siam pur cresciuti, e quanto! e l'abito de' trecentisti mal può al dosso nostro acconciarsi, se non s'allarga.

III. Da ciò che la maniera di pensare e di sentire degli uomini del secolo decimonono non è più quella stessa precisamente degli uomini del secolo decimoquarto, questo si segue di necessità, che non possa esserne più quella stessa precisamente nè pur la favella.

Ma non per questo voi vi dovete creder disciolti dall'obbligo di avere in riverenza que' primi maestri del bello scrivere, e di seguirne a tutto potere i vestigi: nè avete a pensare che nella presente aumentazione di cognizioni d'ogni maniera, e nel mutamento d'abitudini che s'è fatto da quel secolo in qua, sia lecito a voi o di coniare a fantasia e vocaboli e forme di favellare secondo che meglio vi torni, o di pigliarne a capriccio dagli stranieri per introdurlo fra noi. Avvi in ciascuna cosa certi confini, dice un antico, di qua nè di là da' quali il retto non istà mai. E niente

sino d'oro del Firenziola, o più venusto degli Amori pastorali di Dafni e di Cloe tradotti dal Caro. Ma, conceduto ancora che la favella non avesse raequistata del tutto la venusta semplicità e l'aurea purezza di prima, e che per tal conto il Manni potesse dire che poco più di cent'anni fosse il colmo de' suoi pregi, essa tuttavia ne ricevette in compenso altre doti, che senz'alcun dubbio la rendono non meno pregevole di quel ch'ella fosse mai stata.

di meno e non ci sono che troppo di quelli che hanno una certa vaghezza di spignere sempre le cose agli estremi. Ad udire alcuni di questi bizzarri cervelli, tutto il fior della lingua raccolto è nel Trecento; e ciò, che non si rinviene nelle scritture di quella età, è depravazione del bel parlare (1). Al contrario, ad udire altri di costoro, ogni vocabolo ed ogni modo di favellare è buono in una lingua vivente: foss' anche pigliato dall' arabo ovvero dal turco, purchè meglio s' esprima il pensiero

(1) *Delle lingue vive non accade quello che delle lingue le quali più non si parlano. Queste, a guisa di pianta che più non vegeta, non possono ricevere accrescimento; e tutto quello, che a lor riguardo si può fare da noi, si è di serbarle diligentemente nello stato in cui sono; perciocchè in esse ogni alterazione tende a corrompimento. Al contrario le lingue che sono vive, vegetano tuttora, e possono crescere di più in più: e in esse le piccole mutazioni, che si vanno facendo di tempo in tempo, non sono segnali certi di corrompimento; anzi sono talora di sanità e vigoria. E però coloro, i quali non vorrebbon che i nostri scritti avessero altro sapore che di Trecento, nocciono alla lingua, perchè si sforzano di ridurla alla condizione di quelle che sono morte, e, in quanto a loro sta, ne dissecano i verdi rami, sicchè ella non possa, contro all' avviso d' Orazio, più vestirsi di nuove foglie. Quest' autore vivea pure nel secol d' oro della lingua latina, e nel tempo in cui essa era nel suo più florido stato: e tuttavia, perchè ella era ancor viva, egli pensava ch' essa potesse arricchirsi vie maggiormente e ricevere nuove forme di favellare.*

con esso, che con una voce o una frase nostrale (1). Che non sia da porgersi orecchio a' primi, si è da noi già fatto vedere: e che sia da porgersi ancora meno a' secondi, il cattivo riuscimento di quegli scrittori che hanno

(1) » *Se (dice uno di loro) italianizzando*
 » *le parole francesi, tedesche, inglesi, turche,*
 » *greche, arabe, solavone, noi potremmo ren-*
 » *dere meglio le nostre idee, non ci asterremo*
 » *dal farlo Noi vogliamo prendere il*
 » *buono quand' anche fosse ai confini dell' uni-*
 » *verso: e se dall' inda, o dalla americana lin-*
 » *gua ci si fornisse qualche vocabolo ch' espri-*
 » *messe un' idea nostra meglio che colla lingua*
 » *italiana, noi lo adopereremo, sempre però*
 » *con quel giudizio che non muta a capriccio*
 » *la lingua, ma l' arricchisce e la fa miglio-*
 » *re» (Vedi il Caffè pag. 36, ediz. del 1804).*
 O qui sta il punto, soggiungo io. Trattasi di niente meno che di dare a queste voci turche, arabe, iudiane, americane (che sono pure un po' differenti, pare a me, delle nostre) un suono, una forma, e un' aria italiana affatto, affinchè non deturpino e imbastardiscan la lingua nostra, alquanto, a dir vero, delicata su questo punto, ma l' arricchiscano e la faccian migliore; e tuttavia di non travisarle, o alterarle più che tanto, affinchè ritengano tutta la forza e proprietà loro: giacchè basta sovente un leggier cangiamento, e talora la mutazione d' una lettera sola a far perdere ad una voce il significato e la forza ch' essa avea prima. Queste sono di belle cose, e facili a dirsi, ma, quanto al mandarsi ad effetto, impossibili; e chi ha qualche dramma di senno, ne conosce tosto l'assurdità. O! ella sa-

seguita una sì torta massima chiarissimamente il dimostra.

Voi pertanto, Giovani studiosi, se così saggi siete, come mostrate, non darete ascolto nè a questi nè a quelli, ma vi terrete tra' due estremi ora detti in quel giusto mezzo dal quale non può mai dipartirsi chi aspira alla lode ed al vanto di buono e giudizioso scrittore. Risovvengavi che la lingua non è un ben proprio del quale possa ciascun disporre a sua fantasia, ma un sacro deposito a noi affidato acciocchè ne facciamo quell'uso buono e legittimo che dal consenso universale è già stabilito: donde segue che noi, esponendo i pensieri ed i sentimenti con pulizia ed accuratezza, dobbiam lasciarla a' posteri nostri così nitida ed incorrotta come noi l'abbiam ricevuta da' nostri maggiori. Affinchè questo venga a voi fatto, studiate diligentemente ed assiduamente nelle carte di tutti coloro che meglio scrissero nell'Italia. Studiate in quelle de' Trecentisti; ed apprendete da que' padri e maestri del dire elegante e puro una graziosa semplicità, che non così facilmente voi potreste trovare in chi scrisse dappoi. Studiate in quelle degli Autori del Cinquecento; ed apprendete da quegli egregj ristoratori della favella un certo decoro, una certa giustezza, una certa maestria nel comporre, la quale non era sì ben conosciuta dagli Scrittori che li avean preceduti. Studiate finalmente in quelle di questi

rebbe pure una leggiadra cosa questa lingua tutt'insieme francese-tedesca-inglese-turca-greca-araba-sclavona-inda-americana, e tuttavia italiana pretta pretta, e solo un cotal poco arricchita e renduta migliore!

ultimi tempi; ed apprendete dagli scienziati Scrittori de' nostri di un miglior metodo nell'ordinare le idee, una maggior precisione nell' esporre i pensamenti nostri, una maggior perizia ed intelligenza nell' assestare il componimento ed esprimere ogni cosa con proprietà, con chiarezza e con garbo. Se farete voi tutto questo, saliranno un giorno in onore anche le penne vostre; e per entro alle vostre carte si riverranno e le grazie spontanee di que' beati di del Trecento., e il colto e dignitoso linguaggio de' Cinquecentisti, e nel tempo medesimo quello stile facile e disinvolto, che s'acconviene al secolo in cui viviamo.

FINE

LETTERA
AD UN AMICO
INTORNO AL REGOLAMENTO
DEGLI STUDI
DI UN GIOVANETTO
DI BUONA NASCITA

2

DILETTISSIMO AMICO

Nè voi avete mestieri de' miei suggerimenti per ben istruire il Giovanetto, la cui educazione fu commessa alle vostre cure; nè io sono da tanto che avessi potuto darvene alcun consiglio, ancorachè n'aveste avuto bisogno. Nientedimeno e perchè potrebbe parere salvatichezza la mia se io ricusassi di far quello che in una maniera così gentile voi mi chiedete, ed ancora perchè con piacere grandissimo io m'intertengo sopra tutto ciò che concerne l'educazione, io ve ne dirò pur qualche cosa con quella brevità che ad una lettera si conviene.

A due capi io riduco un regolamento di studj: alla scelta delle cose che debbono essere insegnate, ed all'ordine che è da tenersi nell'insegnarle. Poco m'arrestero sulla prima di queste due cose; stantechè, premessevi alcune generali considerazioni, essa diviene manifesta da sè medesima; e insisterò alquanto più sulla seconda, per le maggiori dubbiezze e difficoltà alle quali, essa è soggetta.

Certissima cosa è che noi dobbiamo essere incitati allo studio non da una vana curiosità, ma da un ragionevole desiderio d'istruirci di quello che util cosa è a noi di sapere. Nella scelta per tanto da farsi de' nostri studj la utilità loro dee essere la nostra guida. Egli mi sarà facilmente conceduto che quanto una cosa

è più strettamente con noi connessa, tanto è a noi più utile il ben conoscerla: e siccome niuna cosa ha con noi relazione più intima, che noi medesimi, così niente ci è più utile di ben conoscere, che noi stessi: donde segue che il più importante di tutti gli studj nostri si è lo studio dell' uomo; studio veramente nobile, e degno di noi: perciocchè, se non è verun essere che non meriti o poco o molta nostra attenzione, che dovrà dirsi poi della più eccellente di tutte le creature che noi conosciamo?

Tre sono le parti che costituiscono questo grand' essere; vale a dire il corpo, la mente, ed il cuore. La cognizione del nostro corpo ci fornisce di buoni lumi per la nostra conservazione: la cognizione della mente ci è indispensabile a preservarci dall' errore, ed a condurci allo scoprimento del vero; chè, senza ben dirigerne le sue facoltà, non si potrebbe far questo; e, per ben dirigerle, necessaria cosa è il conoscerle bene: e la cognizione del cuore ci è necessaria a ben regolarne le tendenze e gli affetti, dalla qual cosa dipende la retta condotta del viver nostro. Avvi nulla per noi di maggiore utilità ed importanza?

Ma l' uomo non è un essere solitario: egli è fatto per vivere unito agli altri uomini e formare con essi in certa guisa un solo e medesimo corpo; donde ha origine un' altra sorta di vita; voglio dire la vita sociale. Lo studio dell' uomo non ha per tanto ad essere lo studio di se medesimo solamente, ma quello altresì de' suoi simili, che è quanto a dire del gran tutto sociale, di cui egli non è altro che una menoma e quasi impercettibile parte, studio laboriosissimo, complicatissimo e l' più difficile per avventura d' ogni altro.

Ad agevolare in gran parte un sì difficile studio, giova mirabilmente il consultar quegli archivj dove sono registrate le azioni importanti degli uomini di tutte le età, vale a dire la istoria. O quanto giocondo, quanto dilettevole è mai questo studio! ma quanta intelligenza ed applicazione vi si richiede a farlo con frutto!

Ora, essendo noi destinati, siccome ho detto, a dover vivere in società cogli altri uomini e formare come un sol corpo con essi, egli ci è indispensabile il conoscer dall' un canto quello che ciascuno è tenuto di fare e verso tutto il corpo sociale e verso ognuno de' membri suoi; e dall' altro ciò ch' egli ha diritto di esigere e da quello e da questi: dal che risulta quel vantaggio reciproco che è il grande scopo di tal società.

Ma affinchè noi possiamo trarre dagli altri, ed essi da noi questo vantaggio, necessaria cosa è che noi comunichiamo ad essi i nostri pensamenti, le nostre voglie, i nostri bisogni; ed egliino a noi i loro: la qual cosa è impossibile a farsi dove non si metta molta precisione e nettezza nel modo di esprimerli; dal che deriva la necessità di studiare il proprio linguaggio.

Ed è da considerarsi che questa nostra sociabilità non solo ci induce a trattare con quelli del nostro vicinato o della nostra nazione, ma ci fa entrare in comunicazione eziandio con uomini d' altre contrade e di lingue dalla nostra molto diverse: dal che apparisce il bisogno che l' uomo ha d' intendere e di parlare, oltre alla propria, altre favelle ancora.

Ed essendo la favella destinata non solo a comunicare ad altrui i pensamenti e le voglie nostre, ma bene spesso altresì ad indurte gli

altri a far quello che noi desideriamo da loro, ad ottener la qual cosa e'ci vuole grand'arte; ne segue che anche in quest'arte del favellare, o eloquenza che vogliam dirla, dee essere posto non poco studio da noi, siccome in cosa che è di nostra grandissima utilità.

Dopo la cognizione dell'uomo, quella della sua abitazione è una delle più importanti per lui. Questa terra, che è la dimora nostra infin che viviamo quaggiù, dee essere dunque indispensabile da noi conosciuta; e ben essa vale le nostre ricerche. Come potremmo noi gioire e delle innumerevoli sue produzioni, e degli esseri che ci vivono sopra, e de' corpi ch'essa rinserra dentro delle sue viscere, senza avere almen qualche notizia di tutto ciò? E potremmo noi abitarla senza informarci eziandio della figura e delle parti diverse di questa nostra magione? Qual uomo è mai, per quanto egli sia stupido ed insensato, che non si curi di conoscere tutte le stanze della casa dov'egli dimora?

Ma io ho favellato male dicendo che la nostra abitazione è la terra, la quale non n'è altro che il semplice pavimento. La propria magione dell'uomo, il magnificientissimo albergo di quest'essere sublime è l'intero Universo: sono a profitto suo que' luminosi globi che sparsi egli vede per l'immenso spazio de' Cieli: la contemplazione di essi gli aggrandisce lo spirito, risveglia nobili pensieri nella sua mente, e sopra sè stesso lo innalza: la loro vastità sterminata gli dimostra la somma potenza del lor Facitore, e la regolarità e l'armonia de'lor moti gli palesano la sua infinita sapienza: essi in una parola gli narrano

> La gloria di Colui che 'l tutto move.

Men grandioso spettacolo ci presenta la nostra atmosfera; ma tutto quello ch'è in essa, per esserci più davvicino, ha più stretta connessione con noi. Come potremmo noi vedere questo lucidissimo aere ingombrarsi di quando in quando di nubi, che ora rimangono sospese nell'aria, ora si risolvono in piogge, ora producono grandini o nevi, come vedere questi e mille altri maravigliosi fenomeni delle regioni aeree, senza curarci di avere qualche notizia delle meteore e del modo ond'esse si formano?

Accade non di rado nell'uso della vita, che noi ci contentiamo di considerare le cose non tanto alla sottile; e certo molte di esse sono di tal natura, che non sarebbe possibile di fare altrimenti; ma molte altre ne sono le quali vogliono essere trattate con iscrupolosa esattezza; e perciò goverate, o misurate. E quantunque talvolta poca faccenda si richieda a tal uopo; nientedimeno in un infinito numero di casi, senza grandissima applicazione e sforzo di mente, noi non potremmo venirne a capo: donde apparisce la necessità nostra di apprendere que' metodi che si sono trovati ad agevolare così fatte operazioni, ed a condurci in tali ricerche e più speditamente e senza timor d'errare.

Da queste brevi non meno che semplici considerazioni risulta per tanto che ad un giovanetto di nascita onesta e civile si debbono far apprendere gli elementi della Storia naturale, della Geografia, dell'Astronomia, della Storia civile, della Fisica, e dell'Anatomia; quelli della Logica, della Metafisica, della Morale, del naturale e del civile Diritto; quelli dell'Arithmetica, della Geometria e dell'Algebra; quelli della Grammatica e della Rettorica; e

di più, oltre alla nativa, quelle lingue straniere, l'intelligenza delle quali a lui è per riuscire maggiormente proficua. Veniamo ora all'ordine che il nostro Alunno dovrà tenere nell'apprendere queste cose.

Poichè l'uomo non s'alza alle cognizioni astratte se non per quelle che ha ricevute col mezzo de' sensi, egli è manifesto che debbono i nostri studj principiare da queste. La storia naturale sarà dunque la prima cosa nella quale dovrà essere intrattenuto il vostro giovane Allievo. E perchè dei tre regni della Natura il più semplice si è il minerale, io credo che sarà cosa ben fatta il dar principio da questo.

Io non intendo già, che, trattando un giovanetto in così fatto studio, abbiassi ad occuparlo nelle stesse ricerche a cui s'abbandona chi lo fa di proposito: esso ha da principio ad acquistarne notizie leggieri; quelle soltanto le quali in certa guisa si presentano da sè stesse, purch'egli faccia uso convenevolmente de' suoi sensi, e vi presti qualche attenzione. Esaminando, per cagione d'esempio, un pezzo di pietra, egli vedrà un adunamento di particelle ammucciate alla rinfusa e fortemente aderenti le une alle altre. Percotendola con un martello, la farà in pezzi, ma non la storcerà in verun modo. Recandola in bocca, non vi ci troverà sapore nè molto nè poco. Immergendola e lasciandola nell'acqua, non troverà che la sua massa rimanga punto diminuita. Tenendola nel fuoco, la vedrà bensì arroventare, ma non già fondersi. Egli non ci vuol niente di più a rendere il nostro giovane naturalista instrutto quanto basta de' principali caratteri della pietra: egli sa oramai ch'essa è un corpo non organizzato, duro, friabile, insipido, indis-

solubile nell'acqua, infusibile. Nello stesso modo, press' a poco, egli verrà in cognizione dei principali caratteri delle materie saline, delle metalliche e degli altri corpi pertinenti al regno minerale.

Nè si ha poi a far altro che a rompere un ramo di fico o un tralcio di vite in tempo di primavera per vederne gemere il succhio che dentro vi scorre. Facile è, massime in certi legni, staccarne colla punta d' un temperino alcune fibre, e mostrare ad un fanciullo come esse sono disposte là dentro. E non basta egli questo a dargli sufficiente notizia delle fibre e canali de' vegetabili, e dell' umore che si spande per essi; in una parola di quella organizzazione in cui consiste l'essenzial differenza che ha tra gli esseri del regno vegetabile, e quelli del regno minerale? Diversi alberi poi, diversi arbusti, diverse erbe; alcuni muschi, alcuni licheni, alcuni funghi, accompagnati dalle osservazioni che vi parranno le più opportune, secondo le differenti occasioni che ve ne saranno offerte, faranno acquistare al vostro Discepolo in brevissimo tempo bastevoli notizie e del meccanismo della vegetazione e de' differenti modi onde i vegetabili si propagano.

Finalmente se voi gli farete osservare che i vegetabili non sono in istato di dare a sè medesimi nessun movimento; ond'è che senza l'impulso d'una estranea cagione si restano immobili sempre, dove per contrario gli animali hanno la facoltà di moversi da sè stessi, egli conoscerà che il distintivo degli uni dagli altri si è la spontaneità de' moti. la qual si ravvisa in questi, e non trovasi in quelli. Veramente l'essenzial costitutivo dell' animale è, secondo ch' io stimo, la facoltà del sentire; ma perchè questa non

si palesa cost da sè medesima negli esseri in cui si trova, come la facoltà del muoversi da loro stessi, mi pare che a conoscer se un essere appartenga al regno vegetabile o pure al regno animale, il distintivo della spontaneità de' movimenti sia e più comodo e più sicuro. Come fareste voi a decidere se sia da collocarsi tra' vegetabili ovvero tra gli animali un polipo a braccio d'acqua dolce, se aveste a pigliarne indizio dalla facoltà del sentire? in che vi si mostra ella palesemente? Laddove tuttochè foste indotto dalla prima apparenza a giudicarlo, anzi che no, una pianticella, nientedimeno, vedutolo ed allungare le braccia, e ripiegarle in diverse fogge, e tirare a sè la preda, che incautamente vi dà dentro, per ingojarla, e cangiar luogo ad arbitrio suo, e fare altri spontanei e liberi movimenti, voi deciderete senza veruna esitazione che quest'essere strano appartiene al regno animale.

Alquanto più lungamente interterrete, per mio consiglio, il vostro giovane Allievo nell'istoria degli animali, che in quella degli altri due regni, non solamente perch' ella tratta di esseri che nella loro conformazione più s'accostano a noi, ed hanno perciò con esso noi maggior collegamento, ma in oltre perch' essa n'è più svariata e più dilettevole. E l'esca del diletto è il più sicuro mezzo di pigliare un giovanetto, e renderlo attento e ben affetto allo studio. E in verità io porto grandissima compassione a que' miseri giovincelli, che sono condannati ad apprendere con infinita lor noja quello che non intendono: dal che s'ingenera in loro un'avversione così fatta allo studio, che sarà ben difficile che ne sia tolta mai più, stantechè le impressioni, che si ricevono nella tenera età,

sono le più durevoli. Non è da temersi che questo sia mai per accadere al vostro giovane Alunno. A lui sarà giocondissima cosa l'andare considerando or la diversa struttura degli animali, or la varia lor indole, ora le differenti fogge del viver loro, e le abitudini, e le industrie, e cent'altre cose di questa natura. Ma sopra tutto servirà di pascolo alla curiosità sua l'istoria degli insetti. La bizzarria delle loro figure, la bellezza singolare di alcuni di essi, le lor sorprendenti metamorfosi, la sagacità e l'ingegno che mostrano sì nel procacciarsi il lor vitto, sì nel guardarsi dalle insidie de' lor nemici, e sì nel ripararsi dall'ingiurie dell'aria, e difendersi dalla rigidezza del verno, tutto ciò concorre a destar in noi e maraviglia e diletto.

Di quegli animali, ch'egli non ha l'opportunità di vedere, sarà mestieri che gli sia mostrata almen la figura: se questo non si facesse, le descrizioni le più accurate non gliene fornirebbono se non un'idea molto vaga e imperfetta; ed importa più che non si crede l'avvezzar l'uomo assai per tempo a non contentarsi d'idee indeterminate e confuse.

L'interna struttura degli animali, le funzioni del cuore, quelle del polmone, e l' meccanismo con cui s'eseguiscono e le une e le altre, la digestione, la circolazione del sangue, la prodigiosa diramazione delle arterie e delle vene per tutte le parti del corpo, la configurazione de' muscoli e l'loro ufficio, la tessitura della pelle, la sua porosità, la traspirazione insensibile, ed altre cose di questa fatta vi somministreranno ancor esse di che pascere la curiosità del vostro Allievo molto gradevolmente.

Gli educatori della gioventù sono per la più parte d' avviso che lo studio di queste cose superi di gran lunga la capacità d'un tenero giovanetto; il che io loro concederò facilmente dove si tratti d'uno studio solido, profondo ed esatto, del quale non è ancora capace la fresca sua età: ma qui non trattasi d'altro che di gitare le prime sementi del sapere: ed io credo che sia cosa opportuna lo scerre queste a preferenza d'altre, siccome più adattate al terreno che le riceve. Ma se queste cose, le quali pur cadono sotto a' sensi, sono tali che superano, a lor giudizio, la capacità d'un tenero garzonetto, saranno poi più facilmente comprese da lui la natura e le affezioni del nome e del verbo e l'altre sottigliezze grammaticali; cose tutte astrattissime, e perciò malagevoli ad essere intese anche in una età più provetta?

Io non pretendo per questo che debba essere da principio lasciato da canto nè pur lo studio delle favelle. Le idee delle cose sono necessariamente connesse con le parole che le rappresentano; nè quelle si possono serbar nella mente senza l'accompagnamento di queste. Laonde a me piacerebbe che il vostro giovanetto, nel mentre stesso che gli si fa conoscere qualche cosa, imparasse altresì com'essa si esprime non solo nel nostro idioma, ma eziandio nel latino. Andrà in questo modo senza tedio veruno adunando a poco a poco un grosso capitale de' materiali di una lingua ch'egli deve imparare, i quali dipoi durerà poca fatica a metter in ordine col soccorso della grammatica quando sia giunto il tempo di fargliene conoscer le regole e praticare i precetti. Ma lasciamo per ora lo studio delle parole, e a quello delle cose facciamo ritorno.

Alla storia naturale va sì congiunta la fisica, che lo studio dell'una porta quasi di necessità allo studio dell'altra. La natura è il soggetto d'entrambe; ma con questo divario, che nella prima solamente si osserva, e nella seconda si mette al cimento. Ivi la natura parla, per dir così, da sè stessa; e qui la costringiamo noi a rispondere alle nostre interrogazioni. Ben si vede da ciò che maggior sagacità e maggior penetrazione di mente richiede lo studio della fisica, che lo studio della storia naturale, e che deesi perciò cominciare da questa, e passare di poi a quella.

Esperimenti facili a farsi intorno a cose facili a concepirsi formeranno le prime lezioni di fisica che voi darete al vostro discepolo. Non è necessario che le cose, le quali egli ne apprende, da principio sieno concatenate tra loro: in questi primi esercizi voi non avrete a far altro che a preparar materiali, che, a tempo debito messi tutti al loro luogo, verranno finalmente a formare un edificio ben ordinato e solidamente costruito. Noi apprendiamo una gran parte delle cose così alla spezzata; nè siamo in istato di ben ordinare le nostre idee se non allora quando n'abbiamo acquistato il numero che a far questo ce ne bisogna.

Quantunque io porti ferma opinione che in un trattato di fisica si potesse, e forse si dovesse, far uso delle matematiche con qualche maggior sobrietà, che non è stato fatto in molti de' libri che abbiamo di questa scienza, io sono tuttavia molto lontano dal pensare che si possa farne senza, come taluno è stato d'avviso. La scienza del calcolo spezialmente è indispensabile affatto dove si tratta di conoscere e determinare con precisione la quantità e il

valore delle forze e de' loro risultamenti, per non cadere in gravissimi errori.

Lo studio della fisica dunque richiede la cognizione delle matematiche: e perciò, prima che il vostro Alunno maggiormente s'innoltri in essa, dovranno essere da lui appresi gli elementi di queste. Fate ch'egli stesso ne senta il bisogno. Allora se ne risveglierà in lui il desiderio, e, stuzzicato da questo, vi si applicherà volenterosamente, e non sarà ributtato dalla loro aridezza. La brevità del tempo, la molteplicità delle cose che abbiamo ad apprendere, e l'aiuto ch'esse scambievolmente si prestano, ci costringono ad occuparci contemporaneamente in più d'uno studio: ma conviene a noi aver cura di non darci nel medesimo tempo a studj di natura diversa; perchè sarebbe difficile che l'uno non ci distraesse dall'altro. Non è così di quelli che hanno qualche analogia tra loro: essi ci servono anzi d'incentivo ad applicarci non meno all'uno che all'altro con maggior attenzione e fervore. Nel mentre per tanto che 'l vostro giovanetto s'interterrà nella fisica, s'andrà esercitando eziandio nella scienza o del calcolo o delle grandezze.

Voi forse direte: se le matematiche sono necessarie alla fisica, chi si dà allo studio di essa dee già possederle. Rispondo che tutto quello, di che tratta la fisica, non ha ugual bisogno delle medesime; e che dipende dalla intelligenza del maestro l'andar disponendo le cose in modo che queste due scienze progredisca di pari passo. Gli uomini da principio non crearono prima una scienza e poi un'altra: esse nacquerò per la più parte, e crebbero a poco a poco insieme: e 'l vostro fat-

ciullo è quasi nel medesimo caso di que' primi uomini, con questa differenza che, fornito di quegli ajuti che mancavano ad essi, può fare maggior progresso in un giorno, che non s'è fatto da loro in molt'anni.

Le prime quattro operazioni dell'aritmetica sono sì facili, che un giovanetto vi si può applicare con buona riuscita assai per tempo: e gli gioverà molto l'esservi esercitato infin dai primi suoi anni.

L'algebra è ancor essa una specie d'aritmetica, ma di maggior artificio e molto più astratta che la comune. Certo si metterebbe ne' nostri studj più d'ordine e di connessione se da quest'ultima si passasse a quella immediatamente, e le si facesse dipoi succedere la geometria, il cui studio col soccorso dell'algebra diviene più facile ed espedito. E questo è appunto il metodo praticato quasi universalmente oggidì. Ad ogni modo a me sembra che, generalmente parlando, lo studio dell'algebra non si confaccia molto alla tenera età d'un giovincello, la cui mente, per essere poco assuefatta alle grandi astrazioni, vi si può accomodare molto difficilmente. Egli ne rimarrebbe tosto disgustato; e importa più che non si crede il render sempre gradevole lo studio ad un giovanetto. Non è da negarsi che lo studio della geometria s'agevoli alquanto, come ho detto testè, col mezzo dell'algebra: ma dall'altro canto il metodo antico ha questo vantaggio, che, in facendosi dedurre l'una cosa dall'altra, ci avvezza a concatenare le idee, e ci rende perciò lo spirito più geometrico e più aggiustata la mente; avvantaggio che val certamente e la fatica un po' maggiore che ne sosterrà il vostro Alunno, e 'l poco tempo di

più. che, secondo questo metodo, sarà d' uopo ch' egli ci metta. Sarà bene tuttavia che in ciò v' accomodate all' indole ed alla capacità di lui, e v' appigliate a quello de' due metodi il qual vi parrà che più gli sia confacevole.

Avanti ch' egli passasse allo studio della geometria, io gliene farei conoscere le figure, e l' avvezzeri a delinearle accuratamente. Con questo mezzo egli se le renderebbe più familiari, e potrebbe poi con minor fatica e soddisfazione maggiore farne i convenevoli paragoni e dedurne le proprietà. La dimostrazione de' teoremi e la soluzione de' problemi sia sempre accompagnata da brevi scoli che gliene facciano conoscere l' uso, e quindi l' utilità e l' importanza. Molti beni derivano da questo metodo: esso ne rende men arido lo studio, arricchisce la mente di un maggior numero di cognizioni, e, quel che io stimo più ancora, fa contrar l' abitudine di applicare i principj generali a' casi particolari, che è quanto a dire forma in noi uno spirito filosofico e riflessivo.

L' uso che il vostro Alunno avrà fatto delle matematiche, in applicandole alla fisica terrestre ed alla celeste, gli avrà sì addestrato l' ingegno ed aperta la mente, ch' egli ben potrà darsi alle ricerche metafisiche senza pena veruna. Sarà allora in istato di entrare in sè stesso, di rendersi conto delle sue idee e del modo onde si sono da lui acquistate, e di esaminar la natura e le diverse facoltà e potenze dell' anima, e i lor differenti officj; di alzarsi d' indi alla contèmplazione dell' ordine e dell' armonia di tutte le parti di questo meraviglioso universo; e di salir finalmente alla prima cagione e del nostro essere e di tutto quello ch' esiste. Iddio e l' anima umana sono gl' importantissimi

oggetti delle ricerche del metafisico; e in questi soli mi contenterai d'intertenerne, e con la dovuta moderazione, il mio Allievo. Quante fatiche inutili si sarebbero i filosofi risparmiate, quanti perniciosissimi errori avrebbero evitati, se, riconosciuti i limiti posti dal Creatore al nostro intelletto, avessero saputo mettere un freno alla loro vana curiosità, e non si fossero spinti dove non è concesso alla mente umana di poter giungere! Bandiscansi affatto per tanto da' nostri trattenimenti metafisici e l'armonia prestabilita, e le cagioni occasionali, e la premozion fisica, e le fibre vergini e le non vergini del cervello, e cotali altre immaginazioni e trovati, i quali ad altro non servono che a nascondere la nostra ignoranza ad altrui, e a noi medesimi ancora, e a farci credere di saper quello che non è dato a noi di poter conoscere.

È tanto congiunta la logica con la metafisica, che non è possibile di separarnela affatto. Quindi è che la maggior parte de' trattati che noi abbiamo della logica sono pieni di ricerche spettanti alla metafisica. Perchè non si potrebbe farne una sola scienza? Perchè nel tempo stesso che noi andiamo considerando la mente, distinguendo le varie sue facoltà, e discoprendone l'uso, non potremmo altresì dedurne di mano in mano per via di corollario, o aggiugnervi a modo di scolio, la maniera di dirigerle, che è quanto a dire le regole della logica?

Il pensiero e il linguaggio hanno insieme un vincolo così stretto, che nulla più. Un giudizio espresso diventa proposizione; un raziocinio, discorso. Da questo si vede che l'analisi del pensiero dee precedere l'analisi del linguaggio, e quindi le regole del pensare, le

regole del parlare. Io riserberei per tanto al mio giovane Allievo lo studio della grammatica a quel tempo in cui egli avesse di già notizia de' principj della metafisica e della logica. Allora egli conoscerà molto bene e facilissimamente la natura e la forza delle varie parti del discorso, il proprio ufficio di ciascuna di esse, e la relazione che hanno l'una coll'altra; come esse si leghino insieme nella formazione del periodo, e come debba questo essere costruito, e con quali avvertenze, acciocchè il pensiero sia espresso con chiarezza, con precisione e con garbo; in una parola egli diverrà buon grammatico in brevissimo spazio di tempo e con poca fatica. Voi vedete che, secondo questo metodo, diventa la grammatica un'appendice della logica senza più: né questo dee parer punto strano a chi sa che il celebre Locke nel suo Saggio sopra l'intendimento umano trattò molte cose ancor egli che alla grammatica si convengono.

Dall'analisi della mente passerà il vostro Alunno all'analisi del cuore. Non entrando in questo inestricabile labirinto se non dopo che avrà conosciute le forze dell'intelletto, e che col soccorso della logica avrà imparato a dirigerle bene e a farne un retto uso, sarà meglio in istato di penetrare, senza smarrirsi, ne' più segreti suoi ripostigli, e scorgervi le più occulte sue molle.

S'alzerà quindi alla prima cagione di tutto ciò che è creato, per conoscere la necessità di quell'Essere eterno, ed iscoprire i divini attributi della sua incomprendibile essenza. Egli ne avrà attinte di già molto per tempo le prime notizie ai fonti della Rivelazione (1): ed

(1) Io non tratto in questa lettera se non di

ora i lumi suoi naturali gliene renderanno ragionevole e la credenza e l'ossequio.

Infin a qui ha il vostro Allievo studiato l'uomo in sè medesimo solamente; e gli resta tuttavia da studiarlo nel consorzio degli altri suoi simili. Ora è venuto il tempo di pigliar in mano l'istoria, per conoscerlo, con l'ajuto di questa, eziandio nella vita sociale.

Lo studio dell'istoria non consiste nel caricar la memoria di poco istruttivi avvenimenti raccolti or qua or là senza discernimento, senza scelta, e senz'ordine alcuno: consiste bensì nel fermarsi sopra quelli che servono di maggiore ammaestramento, nel rintracciare le loro cagioni, e nel discernerne le vere dalle apparenti, che è quanto a dire da' pretesti spezziosi onde talora si servono gli uòmini per coprire col manto dell'onestà le lor poco lodevoli operazioni e i poco retti lor fini. Consiste nel paragonare i fatti tra loro, nello scorgere le relazioni, anche lontane, che hanno gli uni cogli altri, e la concatenazione delle cagioni coi loro effetti. Consiste nel ben conoscere il grado della forza e della prosperità di cui gioirono le Nazioni ne' tempi lor più felici, nel vedere per quali mezzi vi si sono condotte, e quanto diversi dovettero essere questi mezzi secondo che si trovarono diversamente costituite. Consiste nell'osservare come quelle stesse cagioni

quella parte dell'educazione, che concerne gli studj; chè dall'Amico io non era stato richiesto se non di ciò. La parte, che spetta al catechismo e agli esercizi della religione non apparteneva punto allo scopo eh' io m'era prefisso; ed ecco la ragione per cui non se n'è parlato.

che le hanno condotte alla loro grandezza, combinate poscia con altre, hanno talora contribuito al loro decadimento. Consiste nell' esaminare le loro leggi, la forma del loro governo, le loro costumanze, le loro opinioni, i lor pregiudizj; la influenza che ha avuta ciascuna di queste cose l'una sull'altra; i differenti principj secondo i quali si sono condotti differenti governi; i cangiamenti di questi principj, e le rivoluzioni che questi cangiamenti cagionarono nello Stato. Consiste, a dir breve, nella ricerca e nell'esame di tutto quello che può avere contribuito alla felicità o alla miseria, alla forza o alla debolezza, all'ingrandimento o alla decadenza, alla conservazione o alla rovina delle Nazioni. Voi ben vedete da ciò convenirsi uno studio di questa fatta ad una mente non già fanciullesca e inesperta, ma esercitata e matura. Che? (direte voi) non si può dunque intertenere un giovanetto ancor tenero con letture storiche e con narrazioni di avvenimenti utili a sapersi, e dilettevoli a udirsi? Anzi si dee. Acquisti egli pure per tempo le prime notizie delle varie epoche del mondo, de' suoi antichi abitatori, degli Imperj che vi si rendettero famosi, delle rivoluzioni strepitose che vi accaddero, e di simiglianti altre cose, delle quali sono pieni gli annali del mondo. Questi esercizj preparatorj l'andranno a poco a poco disponendo al grande e serio studio che gliene è poi riserbato a più convenevol tempo. Secondo ch'egli andrà percorrendo la Storia di qualche Stato, se voi sulla carta gliene farete osservare i confini che lo separan dagli altri Stati, la sua posizione riguardo ad essi, quella delle sue provincie l'una rispetto all'altra, e 'l sito delle sue città più considerevoli, gli risparmie-

rete la pena di apprendere la geografia co' tediososi metodi praticali quasi comunemente.

Lo studio dell'uomo, considerato nella vita sociale, conduce naturalmente a quello de'suoi doveri e de' suoi diritti. Il diritto naturale, il diritto civile, e'l diritto delle nazioni occuperanno per tanto il vostro Discepolo tosto che egli abbia fornito il corso dell'Istoria civile, la quale gli avrà somministrata ampia materia da cavarne i principj e le verità che formano il corpo di queste scienze. In quanto al diritto pubblico, egli potrà apprenderlo poscia da sè medesimo, qualora se ne trovi disposto.

Or sarà bene ch'egli passi ad uno studio che fatto è dalla più parte de' giovani, secondo che pare a me, innanzi tempo, e però con poco loro profitto: è questo lo studio dell'eloquenza. L'eloquenza è l'arte del persuadere. Ora due cose si ricercano a persuadere; il convincere la ragione, e'l muovere la volontà. La cognizione della mente, e l'ajuto delle regole della logica conducono a conseguire il primo di questi due intenti; e la cognizione del cuore e delle sue naturali tendenze conduce a conseguire il secondo. Senza il corredo di queste cognizioni, che cosa è mai lo studio della retorica? Si mette d'ordinario in mano a' giovani ancora inesperti o'l Decolonia o il Soario; se ne fanno imparare a memoria le regole prima ch'essi conoscano i grandi esemplari donde furono tratte; e con tutto questo capitale di cognizioni lor si propongono temi, affinchè sopra questi essi scarabocchino e formino i loro umbratti secondo i precetti che n'hanno appresi. A questo modo i giovanetti, imparate le figure del dire senza saperne ancora nè la forza nè l'uso, si avvezzano ad impiegarle a dritto e a

rovescio; e, poveri come sono di cognizioni e di senno, razzozano nell'insulse e puerili lor dicerie pensieri accattati qua e là, e li distendono senza scelta, senz'ordine, senz'arte, e senza orna di buono stile: e nientedimeno essi credonsi di aver fatta una mirabilissima cosa quand' hanno riempito il lor guazzabuglio di metonimie, di prosopopee, di antitesi e di epifonemi. Non è egli un prodigio se un giovane con questa istituzione diviene un Oratore di qualche conto? Ma se voi al contrario attenderete che'l vostro Discepolo abbia e col crescere dell'età avvalorato l'ingegno, e, con l'esercitarsi negli studj ora detti, arricchita la mente delle necessarie notizie; ed allora gli farete percorrere le istituzioni di Quintiliano e le letture del Blair sopra la rettorica; se gli farete leggere con la debita riflessione le Orazioni di Demostenè e di Cicerone; se gl'indicherete lo scopo che que' sommi Oratori si prefissero in ciascuna di esse, e i mezzi e gli artifizj che v'impiegarono ad ottenerlo; se gli farete osservare come usarono qua' tutta la giustezza del ragionare a convincere l'intelletto, là tutta la veemenza del dire a scuotere le passioni ed a trarre l'assenso della volontà quasi per forza; se eserciterete la penna di lui sopra importanti argomenti ora ch'egli ha bevuto il modo d'esercitarla, ora che non gli mancano nè materia onde rendere il suo componimento copioso, nè arte onde renderlo ornato ed elegante; certo è che'l vedrete riuscire un orator non volgare, purché Prometeo abbia infusa anche in lui una particella di quel suo fuoco celeste, senza del quale poco frutto potreste sperar di cogliere delle vostre fatiche.

Di parecchi altri studj vi aspetterete voi forse che io faccia ancora menzione, come sarebbe a dire di quelli dell'antiquaria, del blasone, della scienza del governo, e dell'economia politica; e forse di quaicun altro ancora. Ma siccome alcuni di questi sono piuttosto d'una lo-devole curiosità che di una vera importanza nell'uso del vivere, ed alcuni altri non diven-gono necessarj se non a coloro che destinati sono al governo ed all'amministrazione dello Stato, così di questi mi dispense dal farvi pa-rola. E nè pure io parlerò dello studio della poesia, la quale non so di quanto profitto es-ser possa alla più parte di quelli che la colti-vano. Il soggiorno delle Muse, dice il Locke, è delizioso, ma il terreno n'è sterile. Lo san-no l'Ariosto ed il Tasso; e quanti altri lo san-no! Aggiungasi che pochissimi sono i veri fa-voriti d'Apollo: e quanto agli altri, meglio sarebbe che impiegassero nell'esercizio di qual-che utile professione quel tempo che gittan via nel far di cattivi e stucchevoli versi. Ad ogni modo sarà bene che il vostro Allievo conosca la misura e l'andamento del verso e le grazie della poesia: ma, per apprendere questo, non è bisogno d'uno studio particolare.

Piuttosto dirovi alcuna cosa intorno allo studio delle lingue. La materna dee essere stu-diata indubitabilmente a preferenza d'ogni altra. Essa è la lingua nella quale siamo costretti di parlare e di scrivere: ed ogni uomo colto dee saperlo fare e correttamente e pulitamente; e sarebbegli cagione di vergogna grandissima se in questo egli maucasse. Avrà per tanto gran cura un institutore, che il suo giovane Alunno se ne vada instruendo per tempo, e ne pigli affezione. Lo studio di una lingua, a volersene

impossessar bene, e conoscerne le finezze, e saperle ne' suoi scritti usar giudiziosamente, è un affare di lunga durata; e perciò non dee essere dal vostro Discepolo intralasciato quello della sua propria nè pure quand'egli s'esercita in altri studj. Io amerei ch'egli non lasciasse passar giammai nessun giorno senza intertenersi nella lettura di qualche buon prosatore toscano. Noi siamo così fatti dalla natura, che non possiamo conservare le abitudini nostre se non con quello stesso esercizio che ce le ha fatte acquistare; ond'è nato il volgar proverbio che *chi non usa, disusa*: dal che segue che anche l'orecchio si disavvezzi dall'andamento, dall'armonia, e dalla proprietà della nostra favella se noi noi vi teniamo esercitato in leggendo le Opere de' miglior nostri Autori. Ciò diviene ancora più necessario allorchè ci andiamo intertenendo medesimamente nelle lingue straniere; perchè in questo caso noi ci assuefacciamo a poco a poco alle loro maniere, le quali con l'andare del tempo ci diventano così familiari come quelle del nostro idioma, e nostre ci pajono; e però senza accorgercene le introduciamo eziandio nella nostra lingua: nè contro a questo male ha miglior preservativo, credo io, che l'accompagnar la lettura degli Autori stranieri con quella de' più forbiti nostri Scrittori, i quali mantengano in noi senza alterazione le vere impronte della nostra favella.

Quanto alle lingue straniere, parrebbe che alla latina si dovesse far precedere la francese, la quale, avendo maggior conformità colla nostra, che la latina, da noi s'apprende più facilmente, che quella; e però sarebbe meglio proporzionata alle tenui forze ed alla scarsa capacità d'un fanciullo. Ma egli è da conside-

rarsi che non può nuocere più che tanto il differire l'acquisto di essa a più tarda stagione; laddove importa assaissimo che un giovanetto cominci per tempo lo studio della latina, senza la quale chiusi gli resterebbero i fonti della romana eloquenza con suo gravissimo danno. Chè il fargli conoscere questa col mezzo delle traduzioni, che noi abbiamo de' latini scrittori, sarebbe lo stesso che il voler fargli conoscere le bellezze della pittura col mezzo delle copie de' quadri di Raffaello, del Correggio e di Tiziano. E dall'altra parte se lo studio della lingua latina riesce al più de' giovanetti malagevole e faticoso, questo procede, secondo che io penso, non tanto dalla difficoltà della lingua stessa, quanto dal cattivo metodo praticato nell'insegnarla. Ho già toccato di sopra che non sarebbe mal fatto che il vostro Alunno, secondo ch'egli va osservando le cose, imparasse ancora la loro denominazione latina. Dovrà egli cominciare da' soli termini ch' esprimono le sostanze e i loro accidenti: essi s'apprendono più facilmente che quelli ch' esprimono o azioni o relazioni di luogo o di tempo; perciocchè le cose, che cadono sotto agli occhi, meglio si conciliano l'attenzione, che non fanno le astratte. Non vi curate da principio nè di casi nè di declinazioni; verrà il tempo, in cui egli s'occupi intorno ad esse eziandio. Com'egli si sarà esercitato bastevolmente nell'apprendere le voci sostantive ed addiettive, gli farete apprendere col metodo stesso anche le voci esprimenti azioni: e quando anche di queste abbia fatta una convenevole provvigione, fategli conoscere la differenza che è tra il nome ed il verbo, il primo esprimente sostanze, il secondo azioni. Fatto

questo primo passo, mostrategli come i latini forcevano il nome in più modi, ed ora, per cagion d'esempio, dicevan *cucurbita*, ed ora *cucurbitae*, ed ora *cucurbitam*, e così discorrendo. Egli vorrà saperne il perchè: e voi gli farete allora osservare che siccome noi, quantunque diciamo *zucca* senza la giunta di veruna particella, non possiamo tuttavia dire *fiore zucca*, ma dobbiamo in questo caso aggiungervi la particella *di*, e dire *fiore di zucca*, così non avrebbon potuto dire i latini *flos cucurbita*, e però con piccolo pigliamento della voce dicevano *flos cucurbitae*. Laonde presso a loro *cucurbita* valeva *zucca* e *cucurbitae* di *zucca*. Vi sarà facile allora il fargli comprendere come i Romani, in luogo di aggiugnere a' nomi certe particelle, come noi facciamo, piegavano in diversi modi la stessa voce, e le davano differente desinenza, secondo che il caso diverso lo richiedeva. In questo modo lo disporrete a imparare le declinazioni de' nomi; ed egli il farà di buon grado, perchè ne comprenderà l'uso e'l bisogno. Lo stesso a un di presso è da farsi delle coniugazioni de' verbi. Così, nel tempo stesso ch'egli s'innoltrerà nell'acquisto della lingua, s'andrà con poca fatica e senza veruna disgusto addimesticando con questi principj grammaticali, che sogliono dar tanto impaccio a' fanciulli, ed a poco a poco preparerassi a quel vero e fondato studio della grammatica, il quale ricerca più maturo intelletto e cognizioni maggiori di quelle ch'egli può avere nella fresca età in cui si trova. A voi sono più che bastanti i pochissimi cenni che ora vi ho fatti in questo proposito per mostrare che i primi elementi della lingua latina non sono auto spinosi quanto si crede,

qualora si proporzionano alla capacità de' giovanetti i mezzi di apprenderli.

Utilissima parimente gli sarebbe la lingua greca: ma perciocchè a ben apprenderla, onde trarne vero profitto, vi si ricerca assai lungo tempo e grandissima applicazione, egli è da temersi non ne fosse il vostro giovane Alunno troppo distolto dagli altri studj a lui necessari. Io giudico per tanto che sia da differirsi lo studio di questa lingua ad un'età più provetta. Abbiamo esempi di valentuomini che l'hanno appresa negli anni maturi, e sono tuttavia divenuti assai buoni grecisti. Nientedimeno se il vostro Giovanetto ci si mostrasse molto inclinato, e voi secondate questa sua inclinazione. Che avrebbon fattò gl'istitutori del celebre Barthélemy, se non avessero assecondata la gran propensione ch'egli fin dall'età più tenera aveva allo studio di quella nobilissima lingua? Avrebbono e privata la repubblica letteraria di una delle più insigne Opere che abbia mai prodotta la Francia (1), e tolto a lui stesso il mezzo di rendere famoso il suo nome. Non dee un educatore contrariar mai le tendenze del suo Allievo, se non quando son biasimevoli. Sono esse per lo più segrete dimande che fa la natura; ed è cosa di troppo danno l'essere sordo alle richieste di lei.

(1) *Lo studio di quella lingua gli aperse l'adito alla greca erudizione: e tanto egli si invaghi de' costumi, degli usi e delle istituzioni di quella maravigliosa nazione, che gli venne in pensiero di scrivere, come fece dipoi, l'Anacarsi.*

Generalmente parlando io farei alla lingua latina immediatamente succedere la francese. Essa è divenuta oggidì necessaria ad ogni colta persona: e quantunque il differirne alquanto lo studio non sia, come ho detto, di gravissimo danno, vero è tuttavia che noi la parlerem tanto meglio, quanto più per tempo l'avremo appresa; chè gli organi della favella nell'età giovanile vi si acconciano meglio, e la pronuncia ne riesce più naturale e graziosa.

Non è da trascurarsi nè pure la lingua inglese. Abbonda l'Inghilterra di libri in ogni genere di scienza e di letteratura scritti da eccellentissimi ingegni di quella dotta Nazione, una gran parte de' quali non furono nella nostra lingua tradotti: e di quegli stessi, che pure vi si tradussero, alcuni furono talmente disfigurati, che a mala pena si scorge in essi qualch'orma delle loro bellezze originali. Ed è da considerarsi che imprimono gl'Inglesi anche ne' loro scritti un certo carattere di originalità affatto proprio di quella Nazione. Le scienze sono trattate da loro solidissimamente; e nelle lor opere di gusto noi troviamo una certa felice arditezza, certi pensieri sublimi, certi sentimenti nobili ed elevati, che non si incontrano sì facilmente negli scrittori dell'altre Nazioni. Così almeno a me sembra. Da questo si vede quanto util cosa sarebbe il far apprendere al vostro Alunno anche la lingua inglese. Ma evvi egli il tempo di poter far tante cose? Io ne dubito assai; e tanto più che questa lingua, per avere pochissima conformità cou la nostra, richiede, ad apprendersi bene, grandissima applicazione. Laonde io temo non sia egli costretto di riserbarsene lo studio ad altro tempo.

Or eccovi il metodo secondo il quale pare a me che gli studj d'un giovanetto ben nato dovrebbero a un di presso essere regolati. Dico a un di presso: perciocchè, quantunque il mio divisamento fosse da voi approvato, nientedimeno vi converrebbe o più o meno scostarvene per accomodarvi all'indole ed alla capacità del vostro Discepolo. Mette la natura tanta diversità nelle disposizioni de' Giovanetti, che assai male s'adatta all'uno ciò ch'al'altro s'affà molto bene. Laonde, sia pure un metodo di studj plausibile ed eccellente quanto si voglia, non dee un abile educatore attenersene fedelmente ed invariabilmente; ma dove restringere, e dove ampliare; e qui aggiungere, e là toglier via; e talora nel farne l'applicazione alterare quell'ordine che in astratto era paruto il migliore. Ed è questo uno de' vantaggi della domestica educazione: e voi ben vedete che ad essa è diretto tutto ciò che nella presente lettera si contiene. Chè, quanto a quella che punto non è d'ispezione privata, è stato sempre mio costume di rispettare e di avere per buono ciò che porta il suggello della pubblica approvazione.

FINE

RAGIONAMENTO

PRELIMINARE

AL CORSO RAGIONATO

DI

LETTERATURA GRECA

DEL PROFESSORE

MELCHIORRE CESAROTTI

RACIONAMENTO

PRELIMINARE

AL CORSO ELEMENTARE

DI

LETTERATURA GRECA

DEL

MELCHIORRE CESAROTTI

RAGIONAMENTO

La fuga delle lingue non può arrestarsi niente più che quella del tempo. Rozze dapprima e selvagge, poetiche per necessità, ridondanti per indigenza, crescono colla nazione; divengono più sobrie perchè più ricche; imparano a distinguer i vocaboli in classi ed in gradi, acquistano precisione dalla filosofia, splendor dall'immaginazione, finezza dall'analisi, copia dal commercio: aspre o molli, fastose o semplici, prendono i caratteri del clima, della nazione, dello Stato: maschie e schiette nei Governi Popolari, polite nell'Aristocrazie, nella Monarchia lusinghiere e ingegnose, alfine capricciose e strane si corrompono a poco a poco coi raffinamenti d'un lusso barbarico, sino a tanto che percosse gagliardamente insiem collo Stato da una nazione più potente, si sfasciano, e vanno a perdersi nell'idioma conquistatore, che dovrà poi per le stesse vie esser ingojato da un altro con interminabil vicenda. La vita dunque d'una lingua corrisponde alla vita di una nazione, e il dominio di essa dipende da quello del popolo a cui s'appartiene. Ora il dominio d'un popolo è di due spezie, politico e intellettuale. Ovunque una nazione stendo

le sue armi, o l'autorità del comando, ivi porta pur anche la sua favella. Ma questo dominio nato sol dalla forza dura poco più di quel che sussiste la forza che lo fondò, e cede a un altro che lo incalza. All'incontro il dominio intellettuale, più lusinghiero e più stabile, signoreggia anche nelle straniere province, e sopravvive alle ruine di quella nazione appo cui fioriva. D'ambedue queste spezie di dominj ci danno un esempio luminoso le due più celebri lingue dell'antichità. La Romana ebbe l'impero della potenza, la Greca quello del sapere. Di fatto quando la Grecia era la culla delle scienze, il Teatro dell'arti, quando il Genio di Pericle faceva pullulare in Atene tutte le spezie d'ingegni, e spargea per ogni parte numerose colonie di dotti, quando una folla di spiriti i più penetranti faceva a gara per indovinar la natura, quando la ragione e l'eloquenza empievano di giornalieri trofei le scuole, la bigoncia, i tempj e le scene, quando nelle sole opere dei Greci trovavansi raccolti e riuniti i tesori di Minerva, e i doni delle Muse, forza era certamente che gli stranieri o apprendessero quella lingua che sola era l'interprete dei misteri del Scibile, o soffrissero di sentirsi sfregiare col nome di Barbari, condannati a vivere tra l'ignoranza e l'obbrobrio. Con questi titoli, assai più che coll'arme d'Alessandro, non solo la lingua Greca dominò nell'Egitto e nell'Asia, ma poichè la Macedonia e l'Acaja accrebbero il numero delle province Romane, poichè Atene vide desolati i sacri boschetti dell'Accademia dall'arme del barbaro Silla, la Grecia debellata soggiogò coll'erudizione i suoi vincitori, e Roma pagò alla lingua de' Greci quel tributo d'omaggio ch'ella esigeva

dalla nazione. Da indi in poi la Greca lingua divenuta il primo elemento dell'educazione Romana, la caratteristica dell'uomo ben nato, e persino il vezzo delle Belle, digrossò gli spiriti d'un popolo di guerrieri, e comunicò un'armonia e una eleganza sconosciuta alla favella rusticana ed imperatoria del Lazio: Roma imparò anch'essa a poco a poco a sacrificar alle Muse e alle Grazie, e i grandi Scrittori di Grecia trovarono imitatori degnissimi d'esser imitati. Ma poichè per la feroce ignoranza Settentrionale, sprezzata l'educazione de' Greci, obbliata la loro favella, rimasero aboliti anche i monumenti del loro spirito, l'intelletto perdè il suo strumento, la scienza il suo dizionario, l'immaginazione i suoi modelli; la capitale del Mondo restò come il gran corpo del Ciclope privo dell'occhio; e l'Europa per molti secoli ebbe a dormire il sonno della più alta stupidità, interrotto soltanto dalle larve della Sostica. Poichè alfine venne a poco a poco ad acquistar tanti lumi quanti le bastavano a riconoscersi barbara, s'accorse che per dirozzarsi non aveva altro mezzo che quello di ricorrere agli Oracoli dell'Antichità. I monumenti dell'ingegno dei Latini, disotterrati dalle rovine d'Italia, accrebbero la mania di rintracciare e possedere anche quelli de' Greci, che dai più famosi Latini erano riconosciuti per esemplari e maestri nell'arte di ragionare e di scrivere. I Codici Greci divenuti oggetto di lusso principesco, i viaggi di varj illustri Venturieri in Oriente, affine di tornarne carichi di prede in ogni senso preziose, i pericoli, e finalmente la ruina dell'Impero Greco, che costrinse i dotti nazionali a rifugiarsi in Occidente senz'altre ricchezze che la loro lingua e i lor Manoscritti,

riversarono in seno all'Europa i tesori della Greca erudizione, appunto nel tempo che l'arte della stampa trovata di fresco agevolava i mezzi di accomunarli e diffonderli.

L'Europa e l'Asia nei tempi della lor più colta floridezza non furono più favorabili alla riputazion del Grecismo di quel che lo fosse allora l'Occidente che usciva appena appena dalla barbarie. Se per una parte il gusto ragionato e il coltivato giudizio possono soli far sentir al vivo, e apprezzar adeguatamente quelle perfezioni degli Scrittori che sfuggono a uno spirito inesercitato e incapace di conoscere la fecondità d'un principio, o la squisitezza d'un rapporto; per l'altra la mancanza dell'idee proprie, e la scarsezza dei confronti, mettono lo spirito in uno stato di passività, che favorisce quell'entusiasmo di prevenzione, quell'ecume di stupidità che tutto ammira, tutto difende, ed apre la strada all'idolatria letteraria. I Greci sarebbero stati in ogni epoca uomini meravigliosi; doveano in quella esser più che uomini perchè tutto in essi eccedeva la misura dell'ingegno umano in que' tempi. Preceduti dalla fama che viaggiava per loro da tanti secoli, grandi pel loro merito, e per la base dell'opinione su cui si alzavano, doveano comparire agli Europei ciò che gli Europei stessi pochi secoli dopo comparvero allo sbalordito Americano, che faceva un tutto prodigioso del cavallo e del Cavaliere, e gli Eroi non conosciuti prendea per Dei. Il bisogno, la lusinga di trovar nei Greci Autori tutti i tesori del Scibile, la novità, la curiosità, la difficoltà istessa che accresce pregio anche alle conoscenze le più indifferenti, la ragione infine e 'l pregiudizio si unirono ad impreziosire tutte

le cose de' Greci, e fecero che il Grecismo fosse creduto l'apice e la perfezione del sapere umano. Intender i Greci, interpretarli, rassomigliarli erano i tre generi principali di merito. Quindi tre classi d'uomini doveano in quei tempi dividersi tra loro il patrimonio della fama, i Filologi, gl'Imitatori, i Commentatori. Il campo dell'erudizione, ingombro di sterpi e di spine, esercitò utilmente l'industria degli uomini laboriosi e sagaci. Gl'ingegni ameni ed eleganti impararono dai grandi esemplari l'arte di scrivere con quella grazia regolare, senza di cui non v'è opera che resista al tempo; alfine gl'indagatori della verità, superbi di poter consultare direttamente gli Oracoli stessi di Grecia, si diedero a svilupparne le dottrine, che tanto più amavano di creder vere, perchè l'oscurità dell'Originale lasciava all'Interprete partecipare del merito dell'invenzione. Così mentre le altre facoltà s'incamminavano alla perfezione, la Ragion sola non fe' guadagno che d'un vassallaggio più spezioso, e d'un esterior meno incolto: i sogni brillanti di Platone contrastarono al gergo misterioso d'Aristotele la gloria di sedurre e d'imporre: l'intelletto non ebbe altro ufizio che di sceglier fra i due quello a cui doveva servire; tutti i dotti gareggiavano a chi vaneggiasse meglio perchè l'uno o l'altro avesse ragione, e il vaneggiamento più curioso fu quello di costringerli ad aver ragione ambedue ad un tempo, e di provare che avevano detto lo stesso senza avvedersene. Rispettiamo, senza approvarla, questa nuova piega dello spirito, riflettendo che il Pregiudizio è anch'esso uno di quei gradi intermedj, per cui la nostra imperfetta ragione si strascina lentamente dalla Pigiuranza al sapere. Questi due stati possono

dirsi i punti polari della nostra mente, e per disgrazia quel della scienza non è il Boreale per noi. Ora tra questi due estremi passano per mio avviso sei altri successivi punti, o stati dello spirito, per cui questo si conduce progressivamente dall'una all'altra estremità. Il primo si è la *Curiosità*, che attizzata dal bisogno attizza se stessa: la *Curiosità* unita all'ignoranza produce l'*Opinione*, madre dell'Errore. Questa è l'epoca dell'anarchia dell'idee; son questi gli Atomi d'Epicuro che s'accozzano a caso nel vuoto per formar dei mondi d'un giorno. L'anarchia ben tosto fa luogo al Despotismo. In questo conflitto di errori, il più spezioso, il meglio organizzato si configura in sistema, e divien dominante. Ecco il regno del *Pregiudizio*: l'immaginazione lo ammira, l'inerzia lo accarezza, l'abitudine lo convalida, lo divinizza il partito. Destasi finalmente il *Dubbio* prima modesto e timido, poi baldanzoso, si trova il debole del sistema e si osa attaccarlo; il pregiudizio si scandalezza, s'irrita, infuria perchè teme, ricorre ai sofismi, alle ingiurie, e, quando il possa, agli Anatemi. L'ingegno si agguerrisce in questa scherma letteraria; malgrado gli sforzi dei Dottori e dei Cattedranti, il sorriso del buon senso confonde la pedanteria: quando tutto è preparato, ecco l'uomo di genio che assesta il colpo fatale, l'idolo è atterrato, e la ragione in *Libertà*. In tale stato, ben diverso dall'antica licenza, lo spirito ammaestrato dalle sue vicende, in guardia ugualmente contro la temerità e la prevenzione, studia le sue forze, e la natura degli oggetti su cui si esercita, e cercando prima di tutto il metodo direttore, si appiglia all'*Osservazio-*

ne, ossia l'arte di ben vedere, e accompagnato dall'analisi e dall'esperienza raccoglie senza fretta gli elementi del sapere, e ravvicinandoli e connettendoli ne forma a poco a poco il patrimonio reale dell'intelletto, il quale non ha oggimai che a marciar per la stessa via per aumentarsi di sempre nuove ricchezze. *Tanta molis erat.* Poichè dunque ognuno di questi stati è una conseguenza necessaria del precedente, è chiaro che la mente umana non potea giunger alla verità senza arrestarsi qualche tempo nella stazione del pregiudizio. Comunque sia, poichè nel secolo quindicesimo e nel susseguente fuor di Platone e d'Aristotele non v'era scienza, poichè l'oscurità naturale del loro stile, accresciuta dalla scorrezione dei Codici, dava luogo a molte ambiguità, e generava sette e scismi fra i Commentatori e gl'Interpreti, è cosa evidente che i nodi delle quistioni che andavano di giorno in giorno nascendo non potevano sciogliersi se non se colla profonda conoscenza della Greca lingua, che la squisitezza nel cogliere il senso d'un vocabolo o d'una frase, la prontezza nel ravvisar le piaghe dei Testi, la sagacità nell'indovinarne i rimedj, l'analisi delle Varianti, in somma tutto l'apparato della scienza Grammaticale, era ciò che spianava la strada alla Filosofia; e che per conseguenza il trascurar lo studio della lingua Greca era in que'tempi un rinunziar al solo mezzo di conoscer il vero da se, e un voler camminar al bujo fra precipizj dietro una scorta forse inesperta, o fallace.

È fuor di dubbio che se la Filosofia fosse perpetuamente rimasta nei ceppi dell'Autorità, avrebbe il Greco idioma continuato necessariamente ad esser la lingua universale della dot-

trina e dei Dotti. Ma poichè Galileo, introdotta una nuova maniera di filosofare, aperse la strada alla vera fisica, poichè Cartesio alzato il vessillo di libertà abbattè l'are del Peripato, poichè Copernico sparse il Cielo dei rottami degli Epicicli Tolemaïci, e ordinò alla terra di muoversi, poichè Locke, rovesciate l'idee Platoniche, capovolse tutto il sistema intellettuale, quell'urto che crollò la Filosofia de' Greci fu nel tempo stesso funesto all'autorità della loro lingua, la quale cessando d'esser la chiave del Scibile, nè conservando della sua antica influenza se non se quella d'una sterile nomenclatura, venne a perdere il massimo e l più essenziale de'suoi pregi. Esclusa però ella dal regno scientifico, restava ancora in possesso d'un altro assai vasto, quello voglio dire della letteratura, acquistato a più giusto titolo. Ma questo regno fondato dapprima sulla necessità e sulla ragione, non potea rimanerle perpetuo, assoluto, comunicabile se non per mezzo del pregiudizio o della mediocrità. Conveniva che le lingue vernacole, lasciate alle femminelle ed al volgo, restassero eternamente in una barbara infanzia; conveniva che tutti i migliori ingegni credessero l'apice della gloria, e l'ultimo sforzo possibile dello spirito il figurar nella classe subalterna d'imitatori, che il Codice d'Aristotele esaurisse tutta la fecondità dell'imitazione Poetica, che l'Iliade fosse il Canone di Policleto, che senza la Mitologia Greca svanisse affatto il mirabile della Poesia, che finalmente in una così immensa diversità d'opinioni, d'instituzioni, d'idee, la Tragedia non potesse interessarci, che rappresentando passioni modificate alla Greca, nè la Commedia purgarci de' nostri difetti, se non

prestando a personaggi moderni costumi ed usanze anteriori di venti secoli. Ma questa massa d'opinioni pregiudicate non potea resistere a lungo al progressivo sviluppo della ragione, e agli slanci inaspettati del Genio. Molti buoni spiriti s'avvidero esser cosa insensata il trascurar la propria lingua per intisichir sulle altrui, piuttosto che prevalersi saggiamente delle lingue antiche per incivilir le presenti. La lingua Italiana, che doveva a Dante un'energia ch'ei non dovea che a se stesso, giunse col Petrarca e col Tasso a una perfezione non sospettata: le altre lingue d'Europa scosse a questo esempio acquistarono un po' più tardi quella regolarità e quella bellezza che potea conciliarsi colla loro costituzione Grammaticale: le lingue dirozzate dai primi Scrittori prestarono ai susseguenti il mezzo di maggiormente abbellirle, gli uomini di Genio diedero a ciascuna l'impronta del loro carattere, e seppero trar le bellezze dalle imperfezioni medesime. Ben tosto l'Europa vide uscir d'ogni parte produzioni originali invidiabili all'antichità: s'aumentarono le modificazioni del Bello, si perfezionarono gli antichi generi, se ne trovaron di nuovi: l'Epopea seppe farsi ammirare senza gli Dei della Favola; la Lirica imparò a destar l'entusiasmo anche senza le irregolarità, e le aberrazioni di Pindaro; la galanteria prese maniere più decenti; l'amore non fu più soltanto un'ubbrachezza dei sensi, ma un sentimento delicato del cuore; la Tragedia acquistò un'azione più viva, un viluppo più interessante, una sfera più estesa di passioni e di oggetti; la Commedia fu la sferza dei nostri ridicoli, o la pittura delle vicende private; la Storia divenne la scuola dell'u.

manità, non il Giornal delle guerre; l'Oratoria apprese ad accomodarsi alle forme dei nostri Governi, e a farsi più delicata senza essere meno efficace e toccante; finalmente il gusto del ragionamento e delle notizie utili, diffuso per le nazioni, tinse di nuovi colori il frasario general dello stile, fece che le immagini servissero di veste all' idee, e rese l'eloquenza più alta propagar fra il popolo il sapor della dottrina, e le viste della ragione. Dall'altro canto colla copia dei confronti, e col perpetuo esercizio della riflessione, perfezionossi la Critica, detta a ragione da un gran moderno *la decima e la miglior delle Muse*, frutto prezioso di quello spirito filosofico che vivifica tutte le discipline e le arti. Essa insegnò a render giustizia ai Greci senza adularli, e in luogo del cieco entusiasmo successe il Gusto che assapora tanto meglio le vere bellezze, quanto più squisitamente sente i difetti contrarj. Ci mostrò ella che i Greci dotati di sommi doni di spirito non erano però, nè poteano essere, niente più di verun'altra nazione possessori esclusivi dell' idea archetipa ed universal del perfetto; ci fe' gustar al vivo quella preziosa naturalezza, quella elegante semplicità, quella forza di verità e d'evidenza, quell'unzione toccante di sentimento che domina nei loro grandi Scrittori, ma ci fe' sentire altresì che per la legge costante dell'umanità le loro virtù non mancano della loro mistura di vizio, che se la loro maniera ideale è sempre la più felice, l'esecuzione non è sempre la più perfetta, che se le circostanze morali e politiche comunicarono alle loro produzioni molte bellezze, ne tolsero varie altre non men pregevoli, e forse in qualche senso maggiori, che

noi dobbiamo ad altre circostanze diverse; e che finalmente per la perpetua successione e complicazion delle cause che influiscono nella massa della Poesia e dell'Eloquenza, è una vera absurdità il credere che i Greci, o alcun popolo al mondo, possano mai presentare alle nazioni ed ai secoli un modello in ogni sua parte invariabile, o esaurire tutte le forme e tutti gli atteggiamenti del Bello. Quest' idee, che per dir così, rumanavano i Greci divinizzati, non pregiudicarono punto presso i veri uomini di lettere al favore e allo studio del loro idioma. Oltre al rispetto e all'interesse che conciliava a questa lingua il pensiero di veder in lei la prima educatrice dell'intelletto, quella che lasciò in tutte le Scienze tracce indelebili della sua antica benemerenza, la medesima considerata in se stessa avea dei titoli singolari che doveano renderla cara e pregevole ai letterati più degni di questo nome, come quella che musicale, pittoresca, precisa, varia, flessibile in sommo grado, atta colla natural composizione de' suoi termini a rappresentar in un sol tratto l'accoppiamento, la contemperazione, il contrasto d' idee diverse, si prestava con ugual felicità alle opere d'immaginazione, e a quelle di ragionamento, quella che spesso nella radice d'un vocabolo presentava il cammino della mente nello sviluppo e nella progression delle idee, quella infine che ci mostra la prima origine di molte voci tramandate o per mezzo della sua figlia Latina, o anche direttamente per se nelle nostre lingue moderne; origine senza la quale i termini divengono cifre inanimate e arbitrarie, e la di cui profonda conoscenza può sola insegnarci quella filosofia delle parole, ben diversa dalla Gram-

matica, ch'è l'elemento primario e fondamentale dello stile. Inoltre conoscevano i saggi niente esser più giovevole alla perfezione d'un'arte, quanto di studiarne progressivamente la Storia coll'esame dell'opere dei primi Autori, di confrontar la diversa maniera dei grandi artefici di ogni nazione, notarne i reciproci vantaggi o discapiti, i pregi o i difetti prodotti in essi dalla natura dello strumento, dal gusto nazionale, dal carattere particolar dell'artista, ed avvezarsi a distinguere quelle minute, e pressochè impercettibili modificazioni di stile, che non possono nè prevedersi, nè ravvisarsi senza la molteplicità e l'approssimazion dei rapporti: sapevano che in parità di talenti quegli tra gli Scrittori aveano il gusto più sicuro, e più stagionato il giudizio che s'erano posti sotto la disciplina degli Antichi; che finalmente, dovendo l'uomo eloquente procacciarsi un tesoro d'espressioni o di modi atto per quanto può a rappresentare tutte le combinazioni possibili degli oggetti, dei pensieri e dei sentimenti, è un impoverirsi gratuitamente il rinunciare alle abbondanti miniere di Grecia, miniere che dopo tanti secoli presentano ancora un fondo assai ricco all'industria d'un esplorator giudizioso. Malgrado però alle riflessioni d'alcuni pochi, caduta nelle Scienze, scemata nelle Lettere l'autorità dei Greci Autori, vennero a cessare in tal guisa ambedue le cause che aveano impreziosita cotanto la loro lingua. Da quel punto ella non fu più risguardata come la base dell'educazione, e la favella universal dello studio, ma solo come una conoscenza arbitraria d'una classe particolar di studiosi, che poteva impunemente ignorarsi dal maggior numero, e molti Ragionatori poco riverenti del-

L'antichità e delle usanze, cominciarono a dubitare se fosse prezzo dell'opera il comperare con dispendio di fatica e di tempo, rubato alle discipline più interessanti, l'acquisto d'una lingua, se non del tutto inutile, certamente non necessaria, quando le recenti ricche d'ogni specie di monumenti letterarj ci presentano spontaneamente l'istruzione e 'l diletto, uniti al merito della giornaliera influenza nell'uso comun della vita. L'esempio d'alcuni uomini di Genio che brillarono nella carriera dell'Eloquenza, senza aver se non di volo salutata la Grecia, sedusse anche molti di questa sfera, e gl'indusse a credere che per farsi ammirare non fosse punto necessario d'intisichir sopra i Greci, bastando di conoscere la loro Storia Letteraria, e d'aver letto i loro Autori più celebri in qualche traduzione ben fatta, persuasi che le bellezze essenziali e solide, quelle per le quali i Greci son grandi, possano conservarsi in qualunque lingua, e che quelle che svaporano in questo trasporto non siano che la parte la più leggiera delle loro opere, e di cui la perdita non val gran fatto la pena d'esser compianta. Indarno i Grammatici, e i minuziosi Eruditi cercarono di opporsi a queste opinioni scandalose che andavano a poco a poco minando i fondamenti del loro regno scolastico, indarno credettero di sollecitar il gusto svogliato colle nuove Edizioni corredate di Varianti, e condite di tutte le delizie della Critica Grammaticale; indarno finalmente alcuni trasportati da un entusiasmo di zelo per l'Ortodossia letteraria tentarono di rinnovar l'Apoteosi de' Greci Autori, fulminarono l'anatema contro lo stile di tutte le altre nazioni, e stabilirono per dogma che *nelle lettere non v'è salute fuori di Grecia*. Queste

declamazioni non fecero che verificare il detto del Savio, che *chi sorge di notte e sale sul tetto per esaltar un amico equivale nell'effetto al suo detrattore*. I Ragionatori moderni opposero il sarcasmo e la finezza del dileggio a questo tuono imponente: l'amor proprio nazionale gareggiò con quel della setta, la Critica perdè quello spirito di moderazione che le concilia credenza ed autorità, e i Greci trovarono dei censori acerbi perchè aveano trovato dei lodatori fanatici. Quindi è che intorno i Greci non vi sono comunemente che due opinioni ugualmente lontane dal vero: chi gli sprezza, chi gl'idolatra; pochi sanno giudicarne e trarne profitto. I più modesti, o gl'ipocriti (giacchè anche la letteratura ha i suoi) si pregiano d'esaltar Omero e Platone per sottrarsi al peso di leggerli, e tra quelli stessi che si piccano di coltura pochi sono che abbiano dei Greci Autori una maggior conoscenza di quella che suole acquistarsene a dispetto nelle scuole, asili della decrepitezza dei metodi, pochi che non amino meglio di ammirarli sull'altrui fede, che di procacciarsi il mezzo d'esaminarli. Quanto alla moltitudine, incerta di quel che debba pensarne, e troppo occupata o distratta per poter ricorrere ai fonti, consulta talora svogliatamente le traduzioni dette fedeli, e trovandole per la più parte stentate, aride, spoglie di finezza e destierità, sorpresa d'incontrar la noja dove attendeva il diletto, confonde l'Original coll'interprete, e condanna l'uno e l'altro a una perpetua dimenticanza.

Per questo cumulo di cause, se gli Autori detronati pregiuicarono al favor della lingua, la lingua trascurata pregiudicò al merito degli Autori, e questo ramo importantissimo d'ere-

dizione si va perdendo a vista d'occhio con danno sensibile dei buoni studj e del Gusto. Sia permesso, se si vuole, ad un uomo colto d'ignorar l'idioma Greco, ma d'ignorar la letteratura dei Greci, il carattere de' lor famosi Scrittori, le bellezze reali delle loro opere, non è permesso se non a chi si compiace del nome di barbaro. Conversar con quella nazione che civilizzò due volte l'Europa, contemplare in una Storia Poetica un quadro animato de' tempi Eroici, accompagnar dalla culla sino al trono l'Arte Drammatica, veder la voce d'un Oratore rovesciar i progetti del più accorto Conquistator dell'antichità, legger le imprese de' Greci scritte da quella mano medesima che se' tremare la Persia, addimesticarsi con quella capricciosa ma brillante Mitologia che anima ancora i capi d'opera delle Bell'Arti, sono oggetti troppo interessanti perchè possano trascurarsi senza vergogna. La società in questo secolo ha pressochè in tutte le classi varie persone colte, illuminate, atte a conoscere e gustare il Bello forse più di qualche dotto di professione, perchè non obbligate dallo spirito del Corpo a formarsi un gusto fattizio, e a sforzarsi di sentire quel che non sentono. Se la loro applicazione a studj più gravi, le occupazioni sociali, la copia de' buoni libri moderni, la noja della fatica e delle spine Grammaticali non permettono loro di addimesticarsi coll'idioma de' Greci, dovranno perciò esser escluse da qualunque commercio con quella famosa nazione? e il cercar il miglior metodo di familiarizzar questa classe d'uomini colle belle forme dell'eloquenza Greca non sarebbe questo un render il più opportuno servizio alla fama de' Greci Autori, che perdita sempre più

nella lontananza non è oggimai per la moltitudine che un suono vano?

Poichè dunque è più da desiderarsi che da sperarsi di moltiplicar i Proseliti alla Greca lingua, altro non resta che di esporre allo sguardo e all'intelligenza comune lo spettacolo della Greca letteratura con una serie di giudiziose traduzioni, atte a mettere nel miglior lume possibile tutto il merito degli Originali. Ma per tal fine dovrassi regalar il pubblico d'una Biblioteca in foglio, in cui gli Autori Greci si trovino tradotti quanti sono da capo a fondo? Questo sarebbe intender poco lo spirito della cosa e del secolo. Ciò potea farsi due secoli fa, quando tutto ciò ch'era Greco si adorava indistintamente: ma ora che i titoli dell'antichità hanno cessato d'imporre, ora che il nome d'una nazione non fa più diventar perfetto ciò ch'è difettoso o mediocre, come attendere un buon successo da questo metodo? Il fatto stesso ne dimostra l'inutilità. Tutte le Opere dei Greci non sono forse tradotte esattamente in Latino, lingua universalmente nota, se non posseduta, perchè di maggior uso, e per così dire inviscerata colle moderne? e queste Opere così tradotte non uscirono più volte alla luce con tutto quell'ammasso di notizie filologiche che si credono necessarie per facilitarne l'intelligenza? E che? Gli Scrittori Greci son forse in grazia di questo più gustati, più letti, più conosciuti, fuorchè da quelli che si piccano d'erudizione? Non già. E perchè ciò? Perchè tutto nei Greci non è interessante, tutto può forse intendersi, non tutto sentirsi, tutto non è conciliabile col nostro Gusto, perchè il bello nelle migliori produzioni è spesso affogato nel mediocre, o non s'incontra così tosto a grado

della nostra impazienza, perchè pochi hanno il coraggio di affrontar una siepe di spine per coglierne alcune rose, pochi amano di cercar il grano confuso tra la paglia, laddove ognuno il raccorrebbe assai di buon grado se gli si presentasse sceleverato, vagliato, e mondo. Se da una parte l'ignoranza irreparabile di molte notizie a cui si fa spesso allusione dai Greci Autori ci fe' perdere alcune delle loro bellezze, dall'altra il cangiamento della Religione, del Governo, dei costumi, dell'usanze, ciascheduno dei quali punti ha una massima influenza sullo stile e sul gusto, e decide dell'*interesse* delle produzioni letterarie, la copia, e sto per dire la sazieta delle Opere eccellenti di cui abbondano le più colte nazioni d'Europa, i lumi delle discipline e dell'arti diffusi nella società, che nei piaceri istessi dell'immaginazione fanno sentir all'intelletto il bisogno del suo proprio alimento, finalmente, per dir tutto, anche la volubilità, la moda, il disamore dell'erudizion faticosa non agguagliata dal frutto, l'amor proprio delle nazioni e del secolo, tutte queste cause riunite resero il gusto delicato, difficile, e a dir vero un po' schizzinoso e sofisticato, e ci fecero ben più sensibili ai difetti che alle virtù degli Antichi. I Greci (chechè si dica) non hanno un Cicerone (parlerò sol dei Latini) che faccia sentir nel suo stile i pregi di tutti i generi d'eloquenza, e raccolga per così dire in se stesso le bellezze di tutte l'età; non hanno un Livio, la di cui narrazione incantatrice tenga il lettore in una seduzione perpetua, e la di cui facundia gareggi con quella de' più perfetti Oratori; non hanno un Tacito, che presentando in un termine un gruppo d'idee, e chiudendo

dendo un ragionamento in un cenno abbia l'arte di destar nell'intelletto quella sensazione vivace, profonda e rapida che le immagini energiche sogliono comunicare alla fantasia. Potrei forse estendere questo confronto negativo, ma mi restringerò a dire ch'io trovo nei Greci molte cose degnissime d'esser tradotte, e pochi Autori da tradursi. È perciò vano il pensare che le loro Opere possano essere generalmente gustate fuorchè in que' luoghi ove ci presentano le grandi ed universali bellezze della natura, bellezze che brillano in ogni clima, e resistono ai cangiamenti de' secoli, in que' luoghi che offrono virtù depurate dalla mistura de' vizj, che riuniscono tutti i pregi di cui quel genere è suscettibile, che conciliano le qualità che sembrano comunemente esclusive, e che infine o non ammettono il meglio, o non lasciano spazio a pensarvi. Una scelta dunque giudiziosa di quanto si trova nell'Opere dei Greci di luminoso, di singolare, di grande nei varj generi d'eloquenza, sembra la sola cosa conveniente al gusto del secolo e all'oggetto che si contempla. Una tal opera presenterebbe ai giovani modelli perfetti in ogni specie, servirebbe a formar un gusto delicato e solido, offrirebbe a ciaschedun dei lettori il pascolo più adattato al suo genio, e riunendo la varietà, la perfezione, e la serie, incontrerebbe il favor universale, perchè soddisfarebbe ad un tempo a tutte le disposizioni dello spirito umano, curioso e stancabile; avido di saper tutto e impaziente, amator del perfetto e poco disposto a cercarlo, e bramoso sempre di conciliare, per quanto è possibile, l'attività coll'inertia.

Ma la scelta non basta ad ottenere il suo fine se il genere della traduzione non corrisponde all'oggetto. È opinione comune, dettata dalla mediocrità, ed accolta dal pregiudizio, che niuna traduzione possa mai uguagliare il suo Originale, e che sia molto se vi si accosta. Niente di più vero se si parla di quelle traduzioni fredde ed esangui che ci presentano un cadavero in luogo d'un corpo animato, di quelle lavorate con quella infedelissima fedeltà che sacrifica ad una parola arbitraria o ad una frase inconcludente tutti i pregi e le qualità dello stile, o con quella pedanteria scolastica che per mostrar d'intendere l'Etimologia d'una voce, stempera un'espressione viva e rapida come un lampo, in una fredda perifrasi Grammaticale, o finalmente con quella goffa e servil timidezza per cui l'interprete sembra uno schiavo cogli abiti del suo padrone. Ma mi si dia un Traduttore che sia animato del medesimo spirito dell' Autor favorito, e ne abbia colto perfettamente il carattere, che conosca a fondo il genio d'ambidue le lingue, e la fecondità della propria, che posseda tutti i segreti della sua arte, che sappia a tempo modificare, o sostituire, sviluppare, o comprimere, rinfrescar, ove occorra, il colorito del Testo senza alterarlo, e oso credere che l' Autor originale se non conserverà sempre le sue identiche bellezze, troverà nella traduzione un equivalente, e talor per avventura potrà far guadagno nel cambio. Con questo spirito Cicerone credè di poter con qualche gloria tradur le Aringhe reciproche di Eschine e di Demostene, e vorrei ben sentire se cotesti rigoristi della fedeltà Grammaticale volessero trattar da bastarda una traduzione del primo fra gli Autori Classici, perchè non si

accorda colla loro sciupolosa servilità. Con questo spirito medesimo il Davanzati fra i nostri osò lottare con Tacito, nè sempre uscì soccombente da tanta lotta: con questo il Pope si fe' ammirare dall' Inghilterra per la sua traduzione dell' Iliade niente meno che per il Saggio sull' Uomo; e le recenti Versioni de' Signori Rochefort e Delisle passeranno alla posterità insieme colle più celebri Opere originali di cui si pregi la Francia.

Ma il presentar al Pubblico solo le bellezze dei Greci sarebbe una spezie di frode ufiziosa, un volerli far ammirare più che conoscere. Il nostro secolo ama di giudicare con piena conoscenza di causa, nè soffre che gli s' imponga o nella lode o nel biasimo: si vuol veder lo scrittore al paro dell' uomo nella pienezza del suo carattere, confrontarne le qualità, pesarne i pregi e i difetti, che nei grandi Autori sono forse ugualmente istruttivi. Inoltre anche per gustar il Bello gli spiriti non esercitati abbisognano di preparazione e di scorta; specialmente le bellezze dei Greci non sono sempre esattamente le nostre, ed anche il gusto moderno ha la sua pedanteria e i suoi pregiudizj. Per soddisfare a questo oggetto dovrebbero accompagnar l' accennata scelta con varj ragionamenti Storico-Critici, nei quali si contenesse il carattere letterario, e morale degli Autori più illustri, gli aneddoti, i detti, i tratti particolari, il giudizio fatto delle loro Opere dai Ragionatori più celebri, l' analisi imparziale dei loro principali componimenti, il parallelo cogli altri Scrittori antichi o moderni che si esercitarono sopra soggetti analoghi a quelli de' Greci o cercarono di seguirne le traccie, in somma tutto ciò che la loro vita e le loro Opere

possono somministrar d'osservabile e d'interessante. In tal guisa il Pubblico colto, ma non abbastanza erudito, avrebbe il fior dell'eloquenza Greca insieme colla Storia ragionata della Greca letteratura; e la gioventù studiosa troverebbe uniti il precetto all'esempio, l'erudizione alla Critica, ciò che può alimentare il gusto e ciò che corrobora e perfeziona il giudizio.

Tal è il piano sul quale si è architettata l'Opera, di cui ora si presenta al Pubblico il primo Volume: piano simile in parte a quello che desiderava il celebre Signor d'Alembert, che onorò questo ramo d'eloquenza mal conosciuto non meno colla teoria che coll'esempio. La prima divisione dell'eloquenza è di essere o Sciolta o Legata. La Sciolta può ridursi a tre classi, Oratoria, Storica, e Filosofica: e nella prima si comprendono quattro ordini di Scrittori, gli Oratori propriamente detti, i Sofisti, gli Aringatori Storici, i Santi Padri. Questo primo volume conterrà dunque le Aringhe scelte degli Oratori forensi o Politici, omesso Demostene, che si suppone abbastanza noto. Ciaschedun volume avrà due parti, l'una Rettorica, l'altra Critica. Quanto alla prima, nemico per sistema di quel gusto esclusivo ch'è fonte di tanti ingiusti giudizi, nè punto più disposto ad accarezzar i pregiudizj del secolo che quei della scuola, io non mi propongo di prediliger un solo stile, ma seguondone tutti i gradi e le varie modificazioni, farò in tutto la scelta dell'ottimo, formando in tal guisa una spezie di scala armonica nella quale il Bello Rettorico ricorrendo dal più basso grado al più sublime, e mostrandosi sotto ogni forma, si farà scorgere uniforme nell'es-

senza, nei sembianti e nel colorito diverso. Non si daranno però interi se non quei Componimenti che conservano sino al fine la bellezza del loro genere convenevolmente graduata, o quelli in cui la particolar tessitura e disposizione delle parti forma un grado principale di merito. Nè però mi farò scrupolo di ammetter talvolta anche qualche Componimento non incolpabile, quando i difetti siano in certo modo così tessuti colle virtù che ne divengano inseparabili, o quando la celebrità dell'opera o i vizj speziosi di essa possano dar soggetto ad utili riflessioni. Gli squarci poi luminosi ed interessanti, ma che spesso sepolti nel mediocre sono perduti per la fama de' loro Autori, e per l'uso di chi può leggere, si troveranno opportunamente inseriti nella Parte Storico-Critica di questo e dei seguenti volumi. Contrerà questa Parte una serie d'Osservazioni non meno filosofiche, che letterarie, nelle quali si vedrà raccolto quanto di più sensato si trova sparso nelle Memorie delle diverse Accademie, e nelle Dissertazioni particolari dei Dotti, dei di cui lumi mi pregio d'aver profittato, senza mai giurare nelle parole d'alcuno, perchè la Repubblica delle Lettere riconosce molti Magistrati, e niun Dittatore. Persuaso che ogni Membro di questa Repubblica debba goder della stessa facoltà, accoglierò volentieri, anzi con senso di gratitudine non solo tutti i lumi, gli avvertimenti, i consiglj, ma insieme anche le censure oneste e imparziali di cui volessero onorarmi quei veri Letterati che uniscono l'erudizione al gusto, e la dottrina all'urbanità.

Sento troppo bene quanto io debba esser lontano dalla perfezione di cui quest'Opera è suscettibile: ma spero che i giudici discreti vor-

ranno donare qualche difetto d' esecuzione al concepimento del Piano, all' utilità dell' assunto, e alla somma difficoltà dell' impresa, ricordandosi dell' antico detto

Anco il voler nelle grand' opre è molto.

DISCORSO

DI ALESSANDRO FERRI

RINE

DISCORSO

DI ALESSANDRO VERRI

PREMESSO ALL'EDIZIONE

DEI DETTI MEMORABILI

DI SOCRATE

TRADOTTI

DA MONSIGNOR GIACOMELLI

DISCORSO

DI ALESSANDRO VERRI

PROFESSOR ALLA UNIVERSITÀ

DEI DETTI MEMORABILI

DI SOCIETÀ

DI MONSIGNOR GIACOMELLI

DISCORSO

Non è la prima volta che in nostra lingua esca la traduzione di questa e di altre opere di Senofonte; ma la presente sembra tutte superarle. Ella è opera di Monsignor Michel Angelo Giacomelli Pistoiese, Prelato in Corte del Pontefice Clemente XIII. suo Segretario de' Brevi a' Principi, ed Arcivescovo di Calcidonia. Mancò di vita alli 17 Aprile 1774. e giace nella Basilica Vaticana. Tradusse già dal greco Caritone Afrodiseo degli amori di Cherea e Calliroe, ed i libri del Sacerdozio di S. Gio. Grisostomo, opere tanto diverse nell'argomento, ma recate destramente in nostra lingua con lo stile conveniente a ciascheduna; siccome avea poeticamente fatto del Prometeo di Eschilo, e della Elettra di Sofocle con l'opportuna giunta di gravi e sobrii commenti. Lasciò fra' suoi manoscritti anche la intera versione di Aristofane con note. Il Cardinale Zelada Spagnuolo, egregio fautore delle lettere, l'acquistò dagli eredi del defunto Prelato, e poi nel suo testamento la lasciò in legato, con altri manoscritti da lui splendidamente adunati, al Capitolo di Toledo. Ora tal volume giace dove la nostra lingua non eccita desiderio di

gustarla, e aspetta quell'autorevole favore medesimo, il quale produce al mondo il presente. Anch'egli rimaneva negletto fra le carte del chiarissimo defunto. Ma sendone pervenuta notizia a quell'illustre Cittadino, al quale era poc' anzi affidata la patria sua nel governo della Repubblica Italiana, fu sollecito di trarre dalla oscurità un'opera così meritevole di luce. Egli ottenne dagli eredi del Traduttore copia conforme all'autografo del medesimo, liberalmente gratificando una tale condiscendenza.

Niuna autorità è più cara agli uomini sottomessi a lei quanto quella che sia impiegata in esaltare gl'ingegni. Chi si compiace di farne quest'uso delizioso, dimostra avere in se quel merito che riconosce in altrui. Che se ardua impresa è sempre il governare gli uomini per chi ne comprende la importanza, maravigliosa ella è quando un delirio universale confonda le menti, e in gran parte della terra si diffonda un orgoglio funesto di dare alla civile società una forma nuova e sola degna del genere umano. Cercando la quale perfezione ideale, e dibattendola con sottilità di sofismi, cadevano le nazioni in maggiori calamità di quelle donde presumevano sottrarsi. Nè già i sapienti, ma il volgo, divenuto per feroce insania l'arbitro di tanta causa, inondava le regioni di lagrime e di sangue, vantandosi che in tal diluvio purgata la guasta società, risorgerebbe felice. Questi'erano le dottrine crudeli, con atroce delizia proclamate, co' più inauditi scempj sostenute. L'Europa udendole istupidiva: i probi spiravano d'angoscia: i malvagi tripudiavano sulle tombe. Nè mai appare nelle storie, dopo Babelè, che sia stata a segno tale confusa la superbia umana. Perocchè quel secolo, il quale

proclamava se medesimo splendido e sagace, e que' sofisti, i quali schernivano ogni antica sapienza, rimasero al fine oggetto di orrore, e formidabile esempio alle venture generazioni. Ora cessato l'impeto distruggitore delle fazioni per istanchezza de' mali, riconoscono gli uomini la convenienza della sommissione. Pur come dopo la tempesta rimane il flutto, non erano già tranquille le menti, anzi in molte ondeggiava la perturbazione. In tempo così disastroso una eminente probità soltanto, congiunta ad una sagace e vasta cognizione degli uomini e de' governi, poteva sostenere una magistratura suprema. Dee pertanto chiunque guarda fremendo le tempeste civili, stimare fausto prodigio che s'innalzasse fra noi tal magistrato, il quale splendesse per molte virtù, e specialmente per quella che tutte le comprende, la benevolenza universale. Che se tutti i saggi imitassero l'esempio di Pomponio nel sottrarsi alle cure civili, rimarrebbe la patria abbandonata a' tristi, quand'ella più richiede i buoni.

Due gran Capitani dell'antichità Cesare, e Senofonte splendono fra gli scrittori per una lor propria elegante semplicità di stile. Ella può sembrar facile a chi si compiace della ampollosità, ma sarà sempre la disperazione di chi tenta imitarla. Mentre pertanto veggiamo nelle Storie descriversi battaglie evidenti da uomini, i quali non strinsero che lo stile, questi due valenti Condottieri ne ragionano modestamente. La qual dolcezza di elocuzione così unica specialmente in Senofonte, che gli acquistò il nome di Musa Attica, molto più si conveniva in quest'Opera, nella quale espone i colloquj di Socrate co' suoi uditori. Perocchè quest'uomo nella filosofia de' costumi incomparabile ebbe

per suo proprio carattere una tale equanimità della vita, che Santippe solea affermare averlo sempre veduto uscire di casa ed entrarvi col medesimo volto. E tale dovea essere, come osserva Tullio nel terzo delle Tuscolane, perchè la mente sua non soffriva mutazioni. Or questa candida tranquillità di pensieri esprime incomparabilmente Senofonte ne' presenti suoi aurei volumi, e al pari di lui l'egregio Traduttore. L'esempio del quale giovi con altri a confermare almeno la bellezza della nostra lingua, se gli altri pregi della patria comune quasi da noi stessi vengono dimenticati.

E certo non vi è indizio più manifesto di animo servile quanto il contraffare i costumi, le fogge, le opinioni, la lingua altrui. Quindi si dolgono lungamente senza profitto i nostri letterati che omai la nostra favella sia guasta per la mescolanza con la vicina sorella. Uno strano dialetto composto delle due lingue non solo si parla, ma si scrive. Pochi oramai si accorgono ch'egli è tale. Questi non prevalgono alla moltitudine, e però il solo mezzo di richiamarla alla scuola antica de' nostri è il proporre gli esemplari. Lodevole pertanto è la impresa di riprodurre i nostri Classici, la lettura dei quali sola può indicare la via smarrita. Abbiamo una lingua adulta oramai da cinque Secoli, splendida e maestosa: vantava già autori eccellenti quando tutte le moderne quasi non avevano scrittura. Chiunque si spazj ampiamente ne' nostri prosatori, sarà persuaso ritrovarsi in loro, e spezialmente negli storici e novellisti copiose voci per ogni stile. Un delicato giudizio saprà con insensibili mutazioni ravvivare la lingua morta co' modi della viva e universale: saprà non offendere la retta elocuzio-

ne, e astenersi da ogni modo straniero. Nè parmi ci sia alcuna imitazione la quale meno convenga a noi, quanto quella della lingua francese. Questa è d'indole diversa: i pregi suoi non possono trasfondersi nella nostra. Traspare ne' primi nostri il colorito delle due gran lingue antiche: se ne scorge in essi la frase, il numero, la sintassi, il periodo. Quindi ridondano di congiunzioni e di ornamenti per dare circuito alla orazione. Si compiacciono anche delle trasposizioni, le quali sospendono la sentenza e recano gravità allo stile. I Francesi all'opposito sfuggono queste, non ammettono che una semplice sintassi, e scrivono con sentenze vibrato e rapide, spinte l'una presso l'altra a guisa di sommario concettoso. Il nostro difetto può essere l'abbondanza, e la prolissità: il loro una stimolante insistenza di frizzi. Nè sarà difficile il riconoscere come il periodo di Boccaccio discenda dal greco, e quello del Bembo specialmente da Isocrate, e la gravità di Machiavello da Livio, e la facondia del Casa da Cicerone. Convieni perciò attingere a quelle fonti donde sgorga la nostra eloquenza, o fare in modo ch'ella basti a se medesima senza imitazione. Ciò le avvenne quando, non restituiti alle lettere gli esemplari antichi da una lunga oblivione, gli scrittori Toscani specialmente esponevano i loro pensieri con semplicità nella favella vivente sulle labbra loro. Nel quale ingenuo stile veggiamo scritte le Cronache de' Villani, e le Pistolesi, e di Ricordano Malaspini, e di Dino Compagni, e di Amaretto Mannelli per tacer d'altri. Nelle quali non è periodo, ma giacciono le voci come vengono spontanee ben discorrendo, senza trasposizione, o artificio alcuno. Ivi chi nella

semplicità originale scorge i semi di maggiore eloquenza, trarrà onde correggere quel soverchio ondeggiamento della circonlocuzione, in cui può degenerare una florida orazione, e la ricerca di cadenze sonore. Nel che poco vagliono i precetti, molto gli esempj, e tutto la buona natura. Questa, nemica insieme delle affettazioni e delle negligenze, accenna una media ed ardua via fra tali estremi.

Ma quanto alla poesia nostra non ha potuto depravarla alcuna lingua straniera. Tanta è la copia, la maestà in ogni genere e stile, che anche i più liberi ingegni hanno trovato nel tesoro nostro modi e frasi onde pienamente soddisfarsi. Abbiamo tale scuola poetica, la quale non teme la rivalità di alcuna moderna, e gareggia con le antiche. In ciò consentono le più erudite nazioni di Europa, in molte delle quali si diffonde la nostra lingua. Ricca di poemi, incomparabile nel plettro, non si sa per qual destino le fosse negato il coturno. L'ingegno de' nostri, sublime nelle altre parti della poesia, in questa sembrava non poter surgere da un'umile condizione. Quand' ecco s'innalzò fra noi un ingegno inventore, il quale sdegnando che mancasse questa corona all'Italia, senza imitazione, ma con la forza di se stesso ritrovò condotta, dialogo, catastrofe, e stile. Creò l'arte dal nulla, e la lasciò compiuta. Lancio felice e meraviglioso della mente di tanto uomo, il sottrarre la tragedia nostra a quella umiltà, in cui giacea priva di veemenza nelle passioni, senza la ripercussione del dialogo, senza la grandezza dello stile, ristretta a contraffare i Greci, inferiore a tutti i moderni maestri, esaltarla emula di tutte coll'inadito ardimento di comporla di soli protagonistì!

Come però il Tasso, inventore del Poema eroico fra noi, soffersse i molesti vagiti della mediocrità, così non fu riconosciuta la magniloquenza dell'immortale Alfieri, se non pagando il tributo rigoroso alle cavillazioni grammaticali. Ma chi penetrava nell'artificio di quello stile scorgeva in esso rapite a' nostri antichi, e oramai sconosciuti scrittori, le voci, le frasi più schiette, e più illustri, atte a sentenze gravi e concise. Sendo però male disposti gli animi per una inveterata depravazione del teatro nostro, apparvero ritrosi a questa novità finchè prevalse il buon genio de' migliori in giudicarla gloriosa quanto felice. Che se alcuno ritrovasse nel vigore di Alfieri qualche scabrosità, consideri non andarne mai esenti i sublimi inventori. Così la ebbe lo scalpello Egizio, e poi lo stile di Dante; e poi quello di Pietro Cornelio, detto il grande, come nuovo esemplare di alta favella alla sua nazione. In fine se mai vi sono nel Tragico nostro tali difetti, vi stanno così prossimi alla perfezione, che ogni meccanico versificatore con insensibili mutazioni li conduce a quelle.

Giacchè il destino dopo la caduta dell'imperio di Roma non ha mai concesso all'Italia di risurgere in una sola nazione, ma qual preda a tutte è divisa in tanti governi, che forse niun'altra sì piccola regione tanti ne comprende, sia almeno congiunta nella lingua letteraria. Per la qual cosa spregiando quelle controversie puerili se le convenga il nome di Fiorentina, di Toscana, o d'Italiana, riserbiamole quest'ultima denominazione. Ella è conveniente al consenso universale, ed a quella eloquenza che non ha idiotismi, nè sentore di provincia alcuna, a quella che suona dalle pen-

dici delle Alpi sino alle spiagge di Brindisi, e la quale dopo tanti scrittori illustri come plebeo dialetto si avvilito indegnamente col nome di volgare.

FINE

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLA LINGUA ITALIANA

TOLTO

DAL CORTEGIANO

DEL CONTE

BALDASSAR CASTIGLIONE

RAGIONAMENTO

IN TORNÒ ALLA LINGUA ITALIANA

DAL GOTTIGIANO

BIBLIOTECA CASTELLANA

RAGIONAMENTO

Sarà il nostro Cortegiano estimado eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l'affettazione; nel qual errore incorrono molti, e talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare Romano, talor Spagnuolo, o Francese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di sapere assai, ed in tal modo l'uomo mette studio e diligenza in acquistar un vizio odiosissimo. E certo a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche Toscane che già sono dalla consuetudine dei Toscani d'oggiù rifiutate; e con tutto questo credo che ognun di me rideria. Allor M. Federico, Veramente, disse, ragionando tra noi, come or facciamo, forse saria male usar quelle parole antiche Toscane; perchè, come voi dite, dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse, e non senza difficoltà sarebbono da molti intese. Ma chi scrivesse, crederci ben io che facesse errore non usandole; perchè danno molta grazia ed autorità alle scritture, e da esse risulta una lingua più grave, e piena di maestà, che dalle moderne.

Non so, risposè il Conte, che grazia, o autorità possan dar alle scritte quelle parole che si deono fuggire, non solamente nel modo del parlare, come or noi facciamo, (il che voi stesso confessate) ma ancor in ogni altro che immaginar si possa: che se a qualsivoglia uomo di buon giudizio occorresse far una orazione di cose gravi nel Senato proprio di Fiorenza, che è il capo di Toscana, o ver'parlar privatamente con persona di grado in quella città, di negozi importanti, o ancor con chi fosse dimesticchissimo, di cose piacevoli, con donne o cavalieri, d'amore, o burlando, o scherzando in feste, giuochi, o dove si sia, o in qualsivoglia tempo, luogo, o proposito, son certo che si guarderebbe d'usar quelle parole antiche Toscane; ed usandole, oltre al far far beffe di se, darebbe non poco fastidio a ciascun che lo ascoltasse. Parmj adunque molto strana cosa usare nello scrivere per buone quelle parole che si fuggono per viziose in ogni sorte di parlare; e voler che quello che mai non si conviene nel parlare, sia il più conveniente modo che usar si possa nello scrivere; che pur (secondo me) la scrittura non è altro che una forma di parlare, che resta ancor poi che l'uomo ha parlato; e quasi una immagine, o più presto vita delle parole; e però nel parlare, il qual, subito uscita che è la voce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose che non sono nello scrivere; perchè la scrittura conserva le parole, e le sottopone al giudizio di chi legge, e dà tempo di considerarle maturamente. E perciò è ragionevole che in questa si metta maggior diligenza, per farla più culta, e castigata; non però di modo, che le parole scritte siano dissimili dalle dette: ma che

nello scrivere si eleggano delle più belle che s'usano nel parlare. E se nello scrivere fosse licito quello che non è licito nel parlare, ne nascerebbe un inconveniente, al parer mio grandissimo, che è, che più licenza usar si poria in quella cosa nella qual si dee usar più studio; e la industria che si mette nello scrivere, in luogo di giovar, nocerebbe. Però certo è, che quello che si conviene nello scrivere, si convien ancor nel parlare; e quel parlar è bellissimo che è simile ai scritti belli. Estimo ancora, che molto più sia necessario l'esser inteso nello scrivere, che nel parlare; perchè quelli che scrivono, non son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli che parlano a quelli che parlano. Però io lauderei, che l'uomo, oltre al fuggir molte parole antiche Toscane, s'assicurasse ancor d'usare e scrivendo, e parlando quelle che oggidì sono in consuetudine in Toscana, e negli altri luoghi della Italia, e che hanno qualche grazia nella pronunzia. E parmi che chi s'impone altra legge, non sia ben sicuro di non incorrere in quella affettazione tanto biasimata, della qual dianzi dicevamo. Allora M. Federico, Signor Conte, disse, io non posso negarvi che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamento non penetra nell'animo di chi ode, e passando senza essere inteso, diventa vano; il che non interviene nello scrivere; che se le parole che usa lo scrittore, portan seco un poco non dirò di difficoltà, ma d'acutezza recondita, e non così nota come quelle che si dicono parlando ordinariamente, danno una certa maggior autorità alla scrittura, e fanno che 'l lettore va più ritenuto, e so-

pra di se , e meglio considera , e si diletta dello ingegno , e dottrina di chi scrive ; e col buon giudizio , affaticandosi un poco , gusta quel piacere che s'ha nel conseguir le cose difficili. E se la ignoranza di chi legge , è tanta , che non possa superar quelle difficoltà , non è la colpa dello scrittore , nè per questo si dee stimar che quella lingua non sia bella. Però nello scrivere credo io che si convenga usar le parole Toscane , e solamente le usate dagli antichi Toscani ; perchè quello è gran testimonio , ed approvato dal tempo , che sian buone , e significative di quello perchè si dicono ; ed oltre questo , hanno quella grazia , e venerazion che l'antiquità presta non solamente alle parole , ma agli edifici , alle statue , alle pitture , e ad ogni cosa che è bastante a conservarla ; e spesso solamente con quello splendore , e dignità , fanno la elocuzion bella , dalla virtù della quale ed eleganza , ogni subietto , per basso che egli sia , può esser tanto adornato , che meriti somma laude. Ma questa vostra consuetudine , di cui voi fate tanto caso , a me par molto pericolosa , e spesso può esser mala ; e se qualche vizio di parlar si ritrova esser invalso in molti ignoranti , non per questo parmi che si debba pigliar per una regola , ed esser dagli altri seguitato. Oltre a questo , le consuetudini sono molto varie , nè è città nobile in Italia che non abbia diversa maniera di parlar da tutte l'altre. Però non vi restringendo voi a dichiarir qual sia la migliore , potrebbe l'uomo attaccarsi alla Bergamasca , così come alla Fiorentina ; e secondo voi non sarebbe error alcuno. Parmi adunque che a chi vuol fuggir ogni dubbio , ed esser ben sicuro , sia necessario proporsi ad

imitar uno, il quale di consentimento di tutti sia estimado buono, ed averlo sempre per guida, e scudo contra chi volesse riprendere; e questo (nel vulgar dico) non penso che abbia da esser altro, che il Petrarca e'l Boccaccio; e chi da questi dui si discosta, va tentoni; come chi cammina per le tenebre senza lume, e però spesso erra la strada. Ma noi altri siamo tanto arditì, che non degnamo di far quello che hanno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitazione, senza la quale estimo io che non si possa scriver bene: e gran testimonio di questo parmi che ci dimostri Virgilio, 'il quale, benchè con quello ingegno, e giudicio tanto divino, togliesse la speranza a tutti i posterì che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar Omero. Allora il Signor Gaspar Pallavicino, Questa disputazion, disse, dello scrivere, in vero è ben degna d'esser udita; nientedimeno, più farebbe al proposito nostro se voi c'insegnaste di che modo debba parlare il Cortegiano; perchè parmi, che n'abbia maggior bisogno, e più spesso gli occorra il servirsi del parlare, che dello scrivere. Rispose il Magnifico, Anzi a Cortegiano tanto eccellente, e così perfetto non è dubbio che l'uno e l'altro è necessario a sapere, e che senza queste due condizioni forse tutte l'altre sariano non molto degne di laude; però se il Conte vorrà soddisfare al debito suo, insegnerà al Cortegiano non solamente il parlare, ma ancor lo scriver bene. Allora il Conte, Signor Magnifico, disse, questa impresa non accetterò io già; chè gran sciocchezza saria la mia voler insegnare ad altri quello che io non so; e quando ancor lo sapessi, pensar di poter faro in così poche parole quello che con tanto stu-

dio, e fatica hanno fatto appena uomini dottissimi, ai scritti de' quali rimetterei il nostro Cortegiano, se pur fossi obbligato d'insegnargli a scrivere, e parlare. Disse M. Cesare, Il Signor Magnifico intende del parlare, e scriver volgare, e non Latino; però quelle scritture degli uomini dotti non sono al proposito nostro: ma bisogna che voi diciate circa questo, ciò che ne sapete; che del resto vi averemo per escusato. Io già l'ho detto, rispose il Conte; ma parlandosi della lingua Toscana, forse più saria debito del Signor Magnifico, che d'alcun altro il darne la sentenza. Disse il Magnifico: Io non posso, nè debbo ragionevolmente contraddir a chi dice che la lingua Toscana sia più bella dell'altre. È ben vero, che molte parole si ritrovano nel Petrarca, e nel Boccaccio, che or son interlasciate dalla consuetudine d'oggi; e queste io per me non userei mai, nè parlando, nè scrivendo, e credo che essi ancor, se insin' a qui vivuti fossero, non le userebbon più. Disse allor Messer Federico: Anzi le userebbono; e voi altri Signori Toscani dovrete rinovar la vostra lingua, e non lasciarla perire, come fate; che ormai si può dire che minor notizia se n'abbia in Fiorenza, che in molti altri luoghi della Italia. Rispose allor M. Bernardo: Queste parole che non s'usano più in Fiorenza, sono restate ne' contadini, e, come corrotte, e guaste dalla vecchiezza, sono dai nobili rifiutate. Allora la Signora Duchessa, Non usciam, disse, dal primo proposito, e facciam che 'l Conte Lodovico insegni al Cortegiano il parlare, e scriver bene; e sia o Toscano, o come si voglia. Rispose il Conte: Io già, Signora, ho detto quello che ne so; e tongo che te me-

desime regole che servono ad insegnar l'uno, servano ancor ad insegnar l'altro; ma poichè mel comandate, risponderò quello che m'occorre, a M. Federico; il quale ha diverso parer dal mio; e forse mi bisognerà ragionare un poco più diffusamente che non si conviene; ma questo sarà, quanto io posso dire. E primamente dico, che (secondo il mio giudizio) questa nostra lingua, che noi chiamiamo volgare, è ancor tenera, e nuova, benchè già gran tempo si costumi; perchè, per essere stata la Italia non solamente vessata e depredata, ma lungamente abitata da' Barbari, per lo commercio di quelle nazioni la lingua Latina s'è corrotta e guasta, e da quella corruzione son nate altre lingue, le quai come i fiumi che dalla cima dell'Apennino fanno divorzio, e scorrono nei due mari, così si sono esse ancor divise, ed alcune tinte di Latinità pervenute per diversi cammini, qual'ad una parte, e quale all'altra, ed una tinta di barbarie rimasta in Italia. Questa adunque è stata tra noi lungamente incomposta e varia, per non aver avuto chi le abbia posto cura, nè in essa scritto, nè cercato di darle splendor, o grazia alcuna: pur è poi stata alquanto più culta in Toscana, che negli altri luoghi della Italia; e per questo par che l' suo fiore infino da que' primi tempi qui sia rimasto, per aver servato quella nazione gentili accenti nella pronunzia, ed ordine gramaticale in quello che si convenien, più che l'altre, ed aver avuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamente, e con quelle parole, e termini che usava la consuetudine de' loro tempi, hanno espresso i loro concetti; il che più felicemente che agli altri, al parer mio, è successo al Petrarca nelle co-

se amorose. Nascendo poi di tempo in tempo non solamente in Toscana, ma in tutta la Italia, tra gli uomini nobili, e versati nelle corti, e nell'arme, e nelle lettere qualche studio di parlare, e scrivere più elegantemente che non si faceva in quella prima età rozza, ed inculta; quando lo incendio delle calamità nate da' Barbari non era ancor sedato; sonsi lasciate molte parole così nella città propria di Fiorenza, ed in tutta la Toscana, come nel resto della Italia: ed in luogo di quelle, riprese dell'altre, e fattosi in questo quella mutazione che si fa in tutte le cose umane; il che è intervenuto sempre ancor delle altre lingue. Che se quelle prime scritture antiche Latine fossero durate insino ad ora, vederemmo che altramente parlavano Evandro, e Turno, e gli altri Latini di que' tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, e i primi Consoli. Ecco vi che i versi che cantavano i Salii, appena erano dai posterì intesi: ma essendo di quel modo dai primi institutori ordinati, non si mutavano per riverenza della Religione. Così successivamente gli Oratori, e i Poeti andarono lasciando molte parole usate dai loro antecessori; che Antonio, Crasso, Ortensio, Cicerone fuggivano molte di quelle di Catone; e Virgilio molte d'Eanio: e così fecero gli altri; che ancor che avessero riverenza all'antiquità, non la estimavan però tanto, che volessero averle quella obbligazion che voi volete che ora le abbiamo noi; anzi dove lor pareva, la biasimavano; come Orazio, che dice che i suoi antichi aveano sciocamente laudato Plauto, e vuol poter acquistar nuove parole. E Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori; e per biasimare Sergio Galba, affer-

ma che le orazioni sue aveano dell'antico; e dice che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi vorremo imitar gli antichi, non gl'imiteremo. E Virgilio, che voi dite che imitò Omero, non lo imitò nella lingua. Io adunque queste parole antiche (quanto per mè) fuggirei sempre d'usare, eccetto però, che in certi luoghi, ed in questi ancor rare volte; e parmi che chi altrimenti le usa, faccia errore, non meno che chi volesse, per imitar gli antichi, nutrirsi ancora di ghiande, essendosi già trovata copia di grano. E perchè voi dite che le parole antiche solamente con quel splendore d'antichità adornan tanto ogni subietto, per basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che non solamente di queste parole antiche, ma nè ancor delle buone faccio tanto caso, ch'estimi debbano senza 'l suco delle belle sentenze esser prezzate ragionevolmente; perchè il dividere le sentenze dalle parole, è un divider l'anima dal corpo; la qual cosa nè nell'uno, nè nell'altro senza distruzione far si può. Quello adunque che principalmente importa, ed è necessario al Cortegiano per parlare, e scriver bene, estimo io che sia il sapere; perchè chi non sa, e nell'animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può nè dirla, nè scriverla. Appresso bisogna dispor con bell'ordine quello che si ha a dire, o scrivere, poi esprimerlo ben con le parole; le quali, s'io non m'inganno, debbono esser proprie, elette, splendide, e ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo; perchè quelle medesime fanno la grandezza e pompa dell'orazione, se colui che parla, ha buon giudizio, e diligenza, e sa pigliarle più significative di

ciò che vuol dire, ed innalzarle, e come cera formandole ad arbitrio suo, collocarle in tal parte, e con tal'ordine, che al primo aspetto mostrino; e faccian conoscere la dignità e splendor suo, come tavole di pittura poste al suo buono, e natural lume. E questo così dico dello scrivere, come del parlare: al qual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scrivere, come la voce buona, non troppo sottile, o molle, come di femmina; nè ancor tanto austera ed orrida, che abbia del rustico: ma sonora, chiara, soave, e ben composta, con la pronunzia espedita, e coi modi, e gesti convenienti; li quali, al parer mio, consistono in certi movimenti di tutto 'l corpo, non affettati, nè violenti, ma temperati con un volto accomodato, e con un mover d'occhi che dia grazia, e s'accordi con le parole, e più che si può significhi ancor coi gesti la intenzione ed affetto di colui che parla. Ma tutte queste cose sarian vane, e di poco momento, se le sentenze espresse dalle parole non fossero belle, ingegnose, acute, eleganti, e gravi, secondo 'l bisogno. Dubito, disse allora il Signor Morello, che se questo Cortegiano parlerà con tanta eleganza, e gravità, fra noi si troveranno di quei che non lo intenderanno. Anzi da ognuno sarà inteso, rispose il Conte; perchè la facilità non impedisce la eleganza. Nè io voglio ch'egli parli sempre in gravità, ma di cose piacevoli, di giuochi, di motti, e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente, e con prontezza, e copia non confusa; nè mostri in parte alcuna vanità, o sciocchezza puerile. E quando poi parlerà di cosa oscura, o difficile, voglio che, e con le parole, e con le sentenze ben distinte esplichì sottilmente la in-

tenzion sua, ed ogni ambiguità faccia chiara e piana con un certo modo diligente senza molestia. Medesimamente dove occorrerà, sappia parlar con dignità, e veemenza; e concitar quegli affetti che hanno in se gli animi nostri, ed accenderli, e moverli, secondo il bisogno, talor con una semplicità di quel candore che fa parer che la natura istessa parli, intenerirgli, e quasi inebbriargli di dolcezza, e con tal facilità, che chi ode, estimi ch'egli ancor con pochissima fatica potrebbe conseguir quel grado, e quando ne fa la prova, se gli trovi lontanissimo. Io vorrei che'l nostro Cortegiano parlasse, e scrivesse di tal maniera; e non solamente pigliasse parole splendide, ed eleganti d'ogni parte della Italia, ma ancor lauderei che talor usasse alcuni di quei termini e Francesi, e Spagnuoli, che già sono dalla consuetudine nostra accettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrendogli dicesse *primor*: dicesse *accertars*, *avventurare*: dicesse *ripassare una persona con ragionamento*, volendo intendere riconoscerla, e trattarla, per averne perfetta notizia: dicesse *un cavalier senza rimproccio*, *attillato*, *creato d'un Principe*, ed altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Talor vorrei che pigliasse alcune parole in altra significazione, che la lor propria; e trasportandole a proposito, quasi le inserisse, come rampollo d'albero, in più felice tronco, per farle più vaghe e belle, e quasi per accostar le cose al senso degli occhi proprii, e, come si dice, farle toccar con mano, con diletto di chi ode, o legge. Nè vorrei che temesse formarne ancor di nuove, e con nuove figure di dire, deducendole con bel modo dai Latini, come già i Latini le deducevano dai Greci. Se adunque degli nomini litterati,

e di buon ingegno e giudicio che oggidì tra noi si ritrovano, fossero alcuni li quali ponessero cura di scrivere del modo che s'è detto, in questa lingua cose degne d'esser lette, tosto la vederessimo culta ed abbondante di termini, e di belle figure, e capace che in essa si scrivesse così bene, come in qualsivoglia altra; e se ella non fusse pura Toscana antica, sarebbe Italiana, comune, copiosa, e varia, e quasi come un delizioso giardino, pien di diversi fiori, e frutti. Nè sarebbe questo cosa nuova; perchè delle quattro lingue che aveano in consuetudine i scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parole, modi, e figure, come ben loro veniva, ne facevano nascere un'altra, che si diceva Comune; e tutte cinque poi sotto un sol nome chiamavano lingua Greca; e benchè la Ateniese fosse elegante, pura e faconda più che l'altre, i buoni scrittori che non erano di nazione Ateniesi, non la affettavan tanto, che nel modo dello scrivere, e quasi all'odore, e proprietà del suo natural parlare non fossero conosciuti: nè per questo però erano sprezzati; anzi quei che volevan parer troppo Ateniesi, ne rapportavan biasimo. Tra i scrittori Latini ancor furono in prezzo a' suoi di molti non Romani, benchè in essi non si vedesse quella purità propria della lingua Romana, che rare volte possono acquistar quei che son d'altra nazione. Già non fu rifiutato T. Livio, ancora che colui dicesse, aver trovato in esso la Patavinità: nè Virgilio, per esser stato ripreso che non parlava Romano. E, come sapete, furono ancor letti, ed estimati in Roma molti scrittori di nazione Barbari. Ma noi molto più severi che gli antichi, imponemo a noi stessi certe nuove leggi fuor di proposito; ed avendo

innanzi agli occhi le strade battute, cerchiamo andar per diverticoli; perchè nella nostra lingua propria, della quale (come di tutte l'altre) l'officio è esprimer bene, e chiaramente i concetti dell'animo, ci dilettiamo della oscurità, e chiamandola lingua vulgare, volemo in essa usar parole che non solamente non son dal vulgo, ma nè ancor dagli uomini nobili, e letterati intese, nè più si usano in parte alcuna; senza aver rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla consuetudine; la qual voi, al parer mio, non conoscete bene; perchè dite, che se qualche vizio di parlare è invalso in molti ignoranti, non per questo si dee chiamar consuetudine, nè esser accettato per una regola di parlare; e (secondo che altre volte vi ho udito dire) volete poi, che in luogo di *Capitolio* si dica *Campidoglio*, per *Hieronimo Girolamo*, *aldace* per *audace*, e per *patrone padrone*, ed altre tai parole corrotte e guaste, perchè così si trovano scritte da qualche antico Toscano ignorante, e perchè così dicono oggidì i contadini Toscani. La buona consuetudine adunque del parlare credo io che nasca dagli uomini che hanno ingegno, e che con la dottrina, ed esperienza s'hanno guadagnato il buon giudicio, e con quello concorrono, e consentono ad accettar le parole che lor pajon buone, le quali si conoscono per un certo giudicio naturale, e non per arte, o regola alcuna. Non sapete voi che le figure del parlare, le quai danno tanta grazia e splendor alla orazione, tutte sono abusioni delle regole gramaticali, ma accettate, e confermate dalla usanza; perchè senza poterne render altra ragione piacciono, ed al senso proprio dell'orecchia par che portino soavità, e dolcezza? e questa

credo io che sia la buona consuetudine; della quale così possono essere capaci i Romani, i Napoletani, i Lombardi, e gli altri, come i Toscani. È ben vero, che in ogni lingua alcune cose sono sempre buone; come la facilità, il bell'ordine, l'abbondanza, le belle sentenze, le clausole numerose; e per contrario, l'affettazione, e l'altre cose opposte a queste son male. Ma delle parole sono alcune che durano buone un tempo, poi s'invecchiano, ed in tutto perdono la grazia; altre piglian forza, e vengono in prezzo; perchè come le stagioni dell'anno spogliano de' fiori, e de' frutti la terra, e poi di nuovo d'altri la rivestono, così il tempo quelle prime parole fa cadere, e l'uso altre di nuovo fa rinascere e dà lor grazia e dignità, fin che dall'invidioso morso del tempo a poco a poco consumate, giungono poi esse ancora alla lor morte; perciocchè al fine e noi, ed ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che della lingua Osca non avemo più notizia alcuna. La Provenzale, che pur mò (si può dir) era celebrata da nobili scrittori, ora dagli abitanti di quel paese non è intesa. Penso io adunque, come ben ha detto il Signor Magnifico, che se 'l Petrarca, e 'l Boccaccio fossero vivi a questo tempo, non usariano molte parole che vedemo ne' loro scritti. Però non mi par bene, che noi quelle imitiamo. Laudo ben sommamente coloro che sanno imitar quello che si dee imitare: nientedimeno non credo io già, che sia impossibile scriver bene ancor senza imitare, e massimamente in questa nostra lingua, nella quale possiam esser dalla consuetudine ajutati; il che non ardirei dir nella Latina. Allor M. Federico: Perché volete voi, disse, che più s'estimi la consuetudine nella vulgare, che nella Latina? Anzi

dell' una , e dell' altra , rispose il Conte , estimo che la consuetudine sia la maestra. Ma perchè quegli uomini ai quali la lingua Latina era così propria come or è a noi la vulgare , non sono più al mondo , bisogna che noi dalle loro scritture impariamo quello che essi aveano imparato dalla consuetudine ; nè altro vuol dir il parlar antico , che la consuetudine antica di parlare ; e sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico , non per altro che per voler più presto parlare come si parlava , che come si parla. Dunque , rispose M. Federico , gli antichi non imitavano ? Credo , disse il Conte , che molti imitavano , ma non in ogni cosa. E se Virgilio avesse in tutto imitato Esiodo , non gli saria passato innanzi ; nè Cicerone a Crasso , nè Ennio ai suoi antecessori. Eccovi che Omero è tanto antico , che da molti si crede che egli così sia il primo poeta Eroico di tempo , come ancor è d' eccellenza di dire ; e chi vorrete voi che egli imitasse ? Un altro , rispose M. Federico , più antico di lui , del quale non avemo notizia per la troppo antichità. Chi direte adunque , disse il Conte , che imitasse il Petrarca , e 'l Boccaccio , che pur tre giorni ha (si può dir) che sono stati al mondo ? Io nol so , rispose M. Federico : ma creder si può che essi ancor avessero l' animo indirizzato alla imitazione , benchè noi non sappiamo di cui. Rispose il Conte : Creder si può che que' che erano imitati , fossero migliori che que' che imitavano ; e troppo maraviglia saria che così presto il lor nome , e la fama , se eran buoni , fosse in tutto spenta : ma il lor vero maestro , cred' io , che fosse l' ingegno , ed il lor proprio giudizio naturale ; e di questo niuno è che si debba maravigliare ; perchè quasi sempre per diverse

vie si può tendere alla sommità d'ogni eccellenza. Nè è natura alcuna che non abbia in se molte cose della medesima sorte dissimili l'una dall'altra; le quali però son tra se di egual laude degne. Vedete la Musica, le armonie della quale or son gravi, e tarde, or velocissime, e di nuovi modi, e vie: nientedimeno tutte dilettauo, ma per diverse cause; come si comprende nella maniera del cantare di Bidon; la quale è tanto artificiosa, pronta, vemente, concitata, e di così varie melodie, che i spiriti di chi ode, tutti si commuovono, e s'infiammano, e così sospesi par che si levino insino al cielo. Nè men commuove nel suo cantar il nostro Marchetto Cara, ma con più molle armonia; che per una via placida, e piena di flebile dolcezza intenerisce, e penetra le anime, imprimendo in esse soavemente una dilettevole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono agli occhi nostri, tanto, che con difficoltà giudicar si può, quai più lor son grate. Eccovi, che nella pittura sono eccellentissimi Leonardo Vincio, il Mantegna, Raffaello, Michelangelo, Georgio da Castelfranco: nientedimeno, tutti son tra se nel far dissimili, di modo, che ad alcun di loro non par che manchi cosa alcuna in quella maniera; perchè si conosce ciascun nel suo stile esser perfettissimo. Il medesimo è di molti poeti Greci, e Latini; i quali diversi nello scrivere, son pari nella laude. Gli oratori ancor hanno avuto sempre tanta diversità tra se, che quasi ogni età ha prodotto ed apprezzato una sorte d'oratori peculiar di quel tempo; i quali non solamente dai precessori, e successori suoi, ma tra se son stati dissimili; come si scrive ne' Greci, d'Isocrate, Lisia, Eschine, e molt'altri, tutti

eccellenti, ma a niun però simili, fuor che a se stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio, Scipione Africano, Galba, Sulpizio, Cotta, Gracco, Marcantonio, Crasso, e tanti che saria lungo nominare; tutti buoni, e l'un dall'altro diversissimi; di modo, che chi potesse considerar tutti gli oratori che son stati al mondo, quanti oratori, tante sorti di dire troverebbe. Parmi ancor ricordare, che Cicerone in un luogo introduce Marcantonio dir a Sulpizio, che molti sono i quali non imitano alcuno, e nientedimeno pervengono al sommo grado della eccellenza; e parla di certi i quali aveano introdotto una nuova forma e figura di dir, bella, ma inusitata agli altri oratori di quel tempo, nella quale non imitavano se non se stessi; però afferma ancor che i maestri debbano considerar la natura dei discipuli, e quella tenendo per guida, indirizzargli, e ajutargli alla via che lo ingegno loro, e la natural disposizion gl'inclina. Per questo adunque, M. Federico mio, credo se l'uomo da se non ha convenienza con qualsivoglia autore, non sia ben sforzarlo a quella imitazione, perchè la virtù di quell'ingegno s'ammorza, e resta impedita, per esser deviata dalla strada nella quale avrebbe fatto profitto, se non gli fosse stata precisa. Non so adunque, come sia bene in luogo d'arricchir questa lingua, e darle spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato ad imitare solamente il Petrarca, e'l Boccaccio, e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, a Francesco Diaceto, e ad alcuni altri, che pur sono Toscani, e forse di non minor dottrina, e giudicio, che si fosse il

Petrarca, e'l Boccaccio. E veramente gran miseria saria metter fine, e non passar più avanti di quello che s'abbia fatto quasi il primo che ha scritto; e disperarsi, che tanti, e così nobili ingegni possano mai trovar più che una forma bella di dire in quella lingua, che ad essi è propria, e naturale. Ma oggidì son certi scrupulosi, i quali quasi con una religione, e misteri ineffabili di questa lor lingua Toscana, spaventano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti uomini nobili, e letterati in tanta timidità, che non osano aprir la bocca, e confessano di non saper parlar quella lingua che hanno imparata dalle nutrici insino nelle fascie. Ma di questo parmi che abbiam detto pur troppo. Però seguitiamo oramai il ragionamento del Cortegiano. Allora M. Federico rispose: Io voglio pur ancor dir questo poco, che è, ch'io già non niego che le opinioni, e gl'ingegni degli uomini non siano diversi tra se, nè credo che ben fosse che uno da natura veemente, e concitato, si mettesse a scriver cose placide, nè meno un altro severo e grave, a scriver piacevolezze; perchè in questo parmi ragionevole che ognuno s'accomodi allo instinto suo proprio; e di ciò credo parlava Cicerone, quando disse, che i maestri avessero riguardo alla natura de' discipuli, per non far come i mali agricoltori, che talor nel terreno che solamente è fruttifero per le vigne, vogliono seminar grano. Ma a me non può capir nella testa, che d'una lingua particolare, la quale non è a tutti gli uomini così propria, come i discorsi, e i pensieri, e molte altre operazioni, ma una invenzione contenuta sotto certi termini, non sia più ragionevole imitar quelli che parlan meglio, che parlare

a caso; e che così come nel Latino l'uomo si dee sforzar di assigliarsi alla lingua di Virgilio, e di Cicerone, piuttosto che a quella di Silio, o di Cornelio Tacito; così nel vulgar non sia meglio imitar quella del Petrarca, e del Boccaccio, che d'alcun altro; ma ben in essa esprimere i suoi proprii concetti, ed in questo attendere, come insegna Cicerone, allo istinto suo naturale; e così si troverà che quella differenza che voi dite essere tra i buoni oratori, consiste nei sensi, e non nella lingua. Allora il Conte: Dubito, disse, che noi entreremo in un gran pelago, e lasceremo il nostro primo proposito del Cortegiano: pur domando a voi, in che consiste la bontà di questa lingua? Rispose M. Federico: Nel serbar ben le proprietà di essa, e torla in quella significazione, usando quello stile, e que' numeri che hanno fatto tutti quei che hanno scritto bene. Vorrei, disse il Conte, sapere se questo stile, e questi numeri di che voi parlate, nascono dalle sentenze, o dalle parole. Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, a voi non par che le parole di Silio, e di Cornelio Tacito siano quelle medesime che usa Virgilio, e Cicerone? nè tolte nella medesima significazione? Rispose M. Federico: Le medesime son sì, ma alcune male osservate, e tolte diversamente. Rispose il Conte: E se d'un libro di Cornelio, e d'un di Silio si levassero tutte quelle parole che son poste in altra significazione di quello che fa Virgilio, e Cicerone, (che sariano pochissime) non direste voi poi, che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone, e Silio a Virgilio? e che ben fosse imitar quella maniera di dire? Allora la Signora Emilia, A me par, disse, che questa vostra disputa sia mò trop-

po lunga e fastidiosa. Però sia bene a differirla ad un altro tempo. M. Federico pure incominciava a rispondere: ma sempre la Signora Emilia lo interrompeva. In ultimo disse il Conte: Molti vogliono giudicare i stili, e parlar de' numeri, e della imitazione, ma a me non sanno già essi dare ad intendere, che cosa sia stile, nè numero; nè in che consista la imitazione, nè perchè le cose tolte da Omero, o da qualche altro stiano tanto bene in Virgilio, che più presto pajono illustrate, che imitate; e ciò forse procede, ch'io non son capace d'intendergli. Ma perchè grande argomento che l'uom sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito che essi ancora poco la intendano, e che e Virgilio, e Cicerone laudino perchè sentono che da molti son laudati, non perchè conoscano la differenza che è tra essi e gli altri; che in vero non consiste in avere una osservazione di due, di tre, o di dieci parole usate a modo diverso dagli altri. In Sallustio, in Cesare, in Varrone, e negli altri buoni si trovano usati alcuni termini diversamente da quello che usa Cicerone: e pur l'uno, e l'altro sta bene; perchè in così frivola cosa non è posta la bontà, e forza d'una lingua; come ben disse Demostene ad Eschine, che lo mordeva domandandogli d'alcune parole, le quali egli aveva usate, e pur non erano Attiche, se erano mostri, o portentosi; e Demostene se ne rise, e risposegli, che in questo non consistevano le fortune di Grecia. Così io ancora poco mi curerei se da un Toscano fossi ripreso d'aver detto piuttosto *satisfatto*, che *soddisfatto*; ed *onorevole*, che *orrevole*; e *causa*, che *cagione*; e *popolo*, che *popolo*; ed altre tai cose.

DISCORSO

OVVERO

DIALOGO

IN CUI SI ESAMINA SE LA LINGUA, IN CUI
SCRISSERO DANTE, IL BOCCACCIO E IL
PETRARCA, SI DEBBA CHIAMARE ITA-
LIANA, TOSCANA, O FIORENTINA.

DI

NICOLÒ MACHIAVELLI

DISCORSO

HALEGO

INNO MICHAYIL

DISCORSO

Semprechè io ho potuto onorare la patria mia, eziandio con mio carico e pericolo, l'ho fatto volentieri, perchè l'uomo non ha maggior obbligo nella vita sua, che con quella, dependendo prima da essa l'essere, e dipoi tutto quello che di buono la fortuna e la natura ci hanno concesso; e tanto viene ad essere maggiore in coloro, che hanno sortito patria più nobile. E veramente colui, il quale coll'animo e coll'opera si fa nimico della sua patria, meritamente si può chiamare parricida, ancorachè da quella fusse suto offeso. Perchè se battere il padre e la madre per qualunque cagione è cosa nefanda, di necessità ne segue, il lacerare la patria essere cosa nefandissima, perchè da lei mai si patisce alcuna persecuzione, per la quale possa meritare di essere da te ingiuriata, avendo a riconoscere da quella ogni tuo bene; talchè se ella si priva di parte de'suoi cittadini, sei piuttosto obbligato ringraziarla di quelli che ella si toglie. E quando questo sia vero, che è verissimo, io non dubito mai d'ingannarmi per difenderla, e venire contro a quelli, che troppo presuntuosamente cercano di privarla dell'onor suo. La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento, è la disputa nata più volte nei passati giorni,

se la lingua, nella quale hanno scritto i nostri poeti, ed oratori Fiorentini, è Fiorentina, Toscana, o Italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch'ella sia Toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano Italiana, ed alcuni tengono ch'ella si debba chiamare al tutto Fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma, che restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione, o per dare a ciascuno materia di maggior contesa. A voler vedere adunque con che lingua hanno scritto gli scrittori in questa moderna lingua celebrati, delli quali tengono senza discrepanza d'alcuno il primo luogo Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, è necessario mettergli da una parte, e dall'altra tutta Italia, alla quale provincia, per amore (circa la lingua) di questi tre, pare che qualunque altro luogo ceda; perchè la Spagnuola e la Francese e la Tedesca è meno in questo caso presuntuosa che la Lombarda. È necessario, fatto questo, considerare tutti li luoghi d'Italia, e vedere la differenza del parlar loro, ed a quelli dare più favore, che a questi scrittori si confanno, e concedere loro più grado, e più parte in quella lingua; e se voi volete bene distinguere tutta Italia, e quante castella, non che città, sono in essa, però volendo fuggire questa confusione, divideremo quella solamente nelle sue provincie, come Lombardia, Romagna, Toscana, Terra di Roma, e regno di Napoli. E veramente se ciascuna di dette parti saranno bene esaminate, si vedrà nel parlare di esse gran differenze; ma a volere conoscere donde proceda questo,

è prima necessario vedere qualche ragione di quelle, che fanno che infra loro sia tanta similitudine, che questi che oggi scrivono, vogliono che quelli che hanno scritto per lo addietro, abbiano parlato in questa lingua comune Italiana; e quale ragione fa, che in tanta diversità di lingua noi c'intendiamo. Vogliono alcuni che a ciascuna lingua dia termine la particula affermativa, la quale appresso alli Italiani con questa dizione *si* è significata, e che per tutta quella provincia s'intenda il medesimo parlare, dove con uno medesimo vocabolo parlando si afferma; ed allegano l'autorità di Dante, il quale volendo significare Italia, la nominò sotto questa particula *si*, quando disse (1):

Ah! Pisa vituperio delle genti

Del bel Paese là dove il si suona.

cioè d'Italia. Allegano ancora l'esempio di Francia, dove tutto il paese si chiama Francia, ed è detto ancora lingua d'*huis*, e d'*och* (2), che significano appresso di loro quel medesimo, che appresso gl'Italiani *si*. Adducono ancora in esempio tutta la lingua Tedesca, che dice *ja*, e tutta la Inghilterra, che dice *yes*, e forse da queste ragioni mossi vogliono molti di costoro, che qualunque è in Italia che scriva e parli in una lingua. Alcuni altri tengono, che questa particula *si* non sia quella, che regola la lingua, perchè se la regolasse, i Sici-

(1) Dante Inf. 33.

(2) Dante nella vita nuova a c. 31. dell'edizione di Firenze nel 1723. *Se volemo guardare in lingua d'oc, e in lingua di si ec.* V. il Varchi nell'Ercol. a c. 106., e il lib. de Vulgari Eloquentia lib. 1. cap. 9.

liani, e gli Spagnuoli sarebbero ancor essi, quanto al parlare, Italiani. E però è necessario, che si regoli con altre ragioni, e dicono, che chi considera bene le otto parti dell'orazione, nelle quali ogni parlar si divide, troverà, che quella che si chiama verbo, è la catena ed il nervo della lingua, ed ogni volta che in questa parte non varia, ancorachè nelle altre si variasse assai, conviene, che le lingue abbiano una comune intelligenza, perchè quelli nomi che ci sono incogniti, ce li fa intendere il verbo, il quale infra loro è collocato; e così per contrario dove li verbi sono differenti, ancorachè vi fosse similitudine ne' nomi, diventa quella lingua differente: e per esempio si può dire la provincia d'Italia, la quale è in una minima parte differente nei verbi, ma nei nomi differentissima, perchè ciascuno Italiano dice *amare, stare, e leggere*, ma ciascuno di lor non dice già *deschetto, tavola, e guastada*. Intra i pronomi, quelli che importano più, sono variati, siccome è *mi*, invece di *io*, e *ti* per *tu*. Quello che fa ancora differenti. Li Toscani fermano tutte le loro parole in sulle vocali; ma li Lombardi, e li Romagnuoli quasi tutte le sospendono sulle consonanti, come *pane, pan*. Considerate adunque tutte queste, ed altre differenze che sono in questa lingua Italica, a voler vedere quale di queste tenga la penna in mano, ed in quale abbiano scritto gli scrittori antichi, è prima necessario vedere, donde Dante, e gli primi scrittori furono, e se essi scrissero nella lingua patria, o se non vi scrissero; dipoi arrecarsi innanzi i loro scritti, ed appresso qualche scrittura mera Fiorentina, o Lombarda, o d'altra provincia d'Italia, dove non sia arte, ma tutta natura; e quella che

fia più conforme alli scritti loro, quella si potrà chiamare, credo, quella lingua, nella quale essi abbiano scritto. Donde quelli primi scrittori fossino, eccettochè un Bolognese (1), un Aretino (2), ed un Pistolese (3), i quali tutti non aggiunsono a dieci canzoni, è cosa notissima come e' furono Fiorentini; intra li quali Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio tengono il primo luogo, e tanto alto, che alcuno non ispera più aggiugnervi. Di questi il Boccaccio (4) afferma nel Centonovelle di scrivere in volgar Fiorentino, il Petrarca non so che ne parli cosa alcuna; Dante in un suo libro che ei fa *de Vulgari Eloquio*, dove egli danna tutta la lingua particolar d' Italia, ed afferma (5), non avere scritto in Fiorentino, ma in una lingua Curiale: in modo, che quando e' se gli avesse a credere, mi cancellerebbe l' obiezioni che di sopra si feciono, di volere intendere da loro, donde avevano quella lingua imparata. Io non voglio, in quanto s' appartenga al Petrarca ed al Boccaccio, replicare cosa alcuna, essendo

(1) Intende di Guido Guinicelli.

(2) Guittone d'Arezzo.

(3) Cino da Pistoia: sebbene oltre questi ci sono altri rimatori che non sono Fiorentini, ma sono di più oscura fama, ed anche in minor pregio, e che hanno fatte poche cose rispetto a Dante, e al Petrarca, e al Boccaccio.

(4) Bocc. G. 4. n. 2. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novelle riguarda, le quali non solamente in Fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, e senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso quanto il più si possono.

(5) *de Vulgar. Eloqu.* lib. 1. cap. 16. 17. 18.

È uno in nostro favore, e l'altro stando neutrale: ma mi fermerò sopra di Dante, il quale in ogni parte mostrò d'essere per ingegno, per dottrina, e per giudizio uomo eccellente, eccettochè dov'egli ebbe a ragionar della patria sua, la quale fuori di ogni umanità e filosofico istituto perseguitò con ogni specie d'ingiuria, e non potendo altro fare che infamarla, accusò quella di ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei, e questo fece non solo in una parte della sua Cantica (1), ma in tutta, e diversamente, e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio, tanta vendetta ne desiderava, e però ne fece tanta quanta egli potè; e se per sorte de' mali ch'egli le predisse, le ne fosse accaduto alcuno, Firenze arebbe più da dolersi d'aver nutrito quell'uomo, che d'alcun'altra sua rovina. Ma la fortuna per farlo mendace, e per ricoprire colla gloria sua la calunnia falsa di quello, l'ha continuamente prosperata, e fatta celebre per tutte le provincie del mondo, e condotta al presente in tanta felicità, e sì tranquillo stato, che se Dante la vedesse, o egli accenserebbe se stesso, o ripercosso da' colpi di quella sua innata invidia, vorrebbe, essendo risuscitato, di nuovo morire. Non è pertanto maraviglia, se costui che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volle ancora nella lingua torle quella riputazione, la quale pareva a lui d'averle data ne' suoi scritti, e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera per mostrar quella lingua, nella quale egli aveva scritto, non esser Fiorentina; il che

(1) Dante nel canto 6. dell' Inf. e nel canto 13. e 15.

tanto se gli debbe credere, quanto ch'ei trovasse (1) Bruto in bocca di Lucifero maggiore, e cinque (2) cittadini Fiorentini intra i ladroni, e quel suo Cacciaguida (3) in Paradiso, e simili sue passioni, ed opinioni, nelle quali fu tanto cieco, che perse ogni sua gravità, dottrina, e giudizio, e divenne al tutto un altro uomo; talmentechè se egli avesse giudicato così ogni cosa, o egli sarebbe vivuto sempre a Firenze, o egli ne sarebbe stato cacciato per pazzo. Ma perchè le cose, che s'impugnano per parole generali, e per conietture, possono essere facilmente riprese, io voglio a ragioni vive, e vere mostrare come il suo parlare è al tutto Fiorentino, e più assai che quello che il Boccaccio confessa per se stesso esser Fiorentino, ed in parte rispondere a quelli, che tengono la medesima opinione di Dante.

Parlare comune d'Italia sarebbe quello, dove fosse più del comune, che del proprio di alcuna lingua; e similmente parlar proprio fia quello, dove è più del proprio, che di alcuna altra lingua, che parli ogni cosa per se senza avere accattato da altri; perchè nel conversare gli uomini di varie provincie insieme, prendono de' motti l'uno dell'altro. Aggiugnasi a questo, che qualunque volta viene o nuove dottrine in una città, o nuove arti, è necessario che vi vengano nuovi vocaboli, e nati in quella lingua, donde quelle dottrine, o quelle arti sono venute; ma riducendosi nel parlare con i modi, con i casi, colle differenze, e con gli accenti, fanno una medesima consonanza con i vocaboli di quella lingua

(1) Dante nel cant. 34. dell'Inferno.

(2) V. il cant. 24 e 25 dell'Inferno.

(3) V. il cant. 16 del Paradiso.

che trovano, e così diventano suoi, perchè altrimenti le lingue parrebbero rappezzate, e non tornerebbono bene; e così i vocaboli forestieri si convertono in Fiorentini, non i Fiorentini in forestieri, nè però diventa altro la nostra lingua che Fiorentina. E di qui dipende, che le lingue da principio arricchiscono, e diventano più belle, essendo più copiose: ma è ben vero, che col tempo per la moltitudine di questi nuovi vocaboli imbastardiscono (1), e diventano un'altra cosa, ma fanno questo in centinaja d'anni; di che altri non s'accorge, se non poichè è rovinato in una estrema barbarie. Fa ben più presto questa mutazione in un corso d'un'età d'un uomo. Ma in qualunque di questi due modi che la lingua si muti, è necessario che quella lingua perduta, volendola, sia riassunta per mezzo di buoni scrittori (2) che in quella hanno scritto, come si è fatto, e fa della lingua Latina, e della Greca, Ma lasciando stare questa parte, come non necessaria, per non essere la nostra lingua ancora nella sua declinazione, e tornando donde io mi partii, dico, che quella lingua si può chiamare comune in una provincia, dove la maggior parte de' suoi vocaboli colle loro circostanze non si usino in alcuna lingua propria di quella provincia, e quella lingua si chiamerà propria, dove la maggior parte de' suoi vocaboli non s'usino in altra lingua di quella provincia. Quando sia questo ch'io dico, che è verissimo, io vorrei chiamar Dante, che mi mostrasse il suo Poema, ed avendo appresso alcuno scritto in lingua Fiorentina, lo domanderei, qual cosa è quella, che nel suo poema non fosse scritta in Fiorenc

(1) V. Salviati negli *Avvert.* lib. 2. cap. 7.

(2) V. Salviati. *Avvertim.* lib. 2. cap. 9.

tino. E perchè e' risponderebbe, che molte, tratte di Lombardia, e trovate da se, o tratte dal Latino. . . . Ma perchè io voglio parlare un poco con Dante, per fuggire *egli disse*, ed io *risposi*, metterò gl'interlocutori davanti.

N. Quali traesti tu di Lombardia?

D. Queste: (1)

In co del ponte presso a Benevento;

e quest'altra: (2)

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco.

N. Quali traesti tu dai Latini?

D. Questi, e molti altri: (3)

Transumanar significar per verba.

N. Quali trovasti da te?

D. Questi: (4)

S'io m'intuassi, come tu t'immii;

li quali vocaboli mescolati tutti con li Toscani fanno una terza lingua.

N. Sta bene; ma dimmi, in questa tua opera come vi sono di questi vocaboli o forestieri, o trovati da te, o Latini?

D. Nelle primè due Cantiche ve ne sono pochi, ma nell'ultima assai, massime dedotti da' Latini; perchè le dottrine varie, di che io ragiono, mi costringono a pigliare vocaboli atti a poterle esprimere, e non si potendo se non con termini Latini, io gli usava, ma gli deduceva in modo colle desinenze, che io gli faceva diventare simili alla lingua del resto dell'opera:

N. Che lingua è quella dell'opera?

D. Curiale.

N. Che vuol dir Curiale?

D. Vuol dire una lingua parlata degli uomini di corte del papa, del duca ec. i quali per

(1) *Dante Purg. 3.* (2) *Dant. Parad. 29.*

(3) *Dant. Parad. 1.* (4) *Dant. Parad. 9.*

- essere uomini litterati parlano meglio, che non si parla nelle terre particolari d'Italia.
- N. Tu dirai le bugie. Dimmi un poco: che vuol dire in quella lingua Curiale *morse*?
- D. Vuol dire *mori*.
- N. In Fiorentino che vuol dire?
- D. Vuol dire *stringere uno con i denti*.
- N. Quando tu di' ne' tuoi versi: (1)
È quando il dente Longobardo morse;
che vuol dire quel *morse*?
- D. *Punse, offese, ed assaltò*, che è una translazione dedotta dal quel *mordere*, che dicono i Fiorentini.
- N. Adunque parli tu in Fiorentino, e non in Cortigiano.
- D. Egli è vero nella maggior parte; pure io mi riguardo di non usare certi vocaboli nostri proprj.
- N. Come te ne riguardi? Quando tu di': (2)
Forte spingava con ambe le piote;
questo *spingare* che vuol dire?
- D. In Firenze s'usà dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca* (3) *una coppia di calci*; e perchè io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.

(1) *Dant. Parad. 6.* (2) *Dant. Inf. 19.*

(3) Forse si dee leggere *spinga*, e così il senso è più chiaro. Il Landino su questo luogo dice: *spingare è muover forte le gambe per percuotere, onde diciamo, il cavallo spingare i calci.* È ben vero, che nell'edizione del Dante di Venezia del 1566 si legge *springare*, ma mi pare che si debba reputare error di stampa, essendochè ivi pure è *spingava* nel testo medesimo di Dante, che per altro in quasi tutti i Testi a penna si legge *spingava*.

N. Dimmi : tu di' ancora, volendo dire *le gambe*, (1)

Di quei che si piangeva con la zanca ;
perchè lo di' tu ?

D. Perchè in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli (2) spiritelli per S. Giovanni , e perchè allora e' usano per gambe, e io volendo significare *gambe*, dissi *zanche*.

N. Per mia fe tu ti guardi assai bene dai vocaboli Fiorentini ! Ma dimmi : più là, quando tu di' : (3)

Non prendano i mortali il voto a ciancia,
perchè di' tu *ciancia*, come i Fiorentini, e non *zanca*, come i Lombardi, avendo detto (4) *vosco*, (5) e *in co del ponte* ?

D. Non dissi *zanca* per non usare un vocabolo barbaro come quello, ma dissi *co*, e *vosco*, sì perchè non sono vocaboli sì barbari, sì perchè in una opera grande è lecito usare qualche vocabolo esterno, come fe' Virgilio, quando disse : (6)

Arma virtum, tabulæque, et Troja gaza per undas.

(1) Dante Inf. 19. (2) Varchi Stor. 11. 374.

La mattina di S. Giovanni, giorno solenne, e solennità principale della città per lo essere S. Giovambatista, avvocato, e protettore de' Fiorentini, in vece di ceri, e di paliotti, e degli spiritelli, e d'altre feste, e badalucchi, che in tal giorno a' buon tempi parte per devozione, e parte per ispasso de' popoli si solevano fare, si fece una bella, e molto divota processione.

(3) Dante Parad. 5. (4) Dant. Purg. 3. (5) Dant. Parad. 22. (6) Virg. Eneid. lib. 1. v. 19 sopra il qual verso scrive Servio : *Gaza Pervus*

N. Sta bene; ma fu egli per questo, che Virgilio non iscrivesse in Latino?

D. No.

N. E così tu ancora per aver detto *co*, e *ro-sco* non hai lasciata la tua lingua. Ma noi facciamo una disputa vana, perchè nella tua opera tu medesimo in più luoghi confessi di parlare Toscano, e Fiorentino. Non di' tu di uno, che ti senti parlare nell' Inferno: (1)

Ed un, che intese la parola Tosca?
e altrove in bocca di Farinata, parlando egli teo: (2)

*La tua loquela ti fa manifesto
Di quella dolce patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto?*

D. Egli è vero, ch'io dico tutto cotesto.

N. Perchè di' dunque di non parlar Fiorentino? Ma io ti voglio convincere con i libri in mano, e col riscontro, e però leggiamo questa tua opera, ed il Morgante. Leggi su. (3)

D. *Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.*

N. E' basta. Leggi un poco ora il Morgante.

D. Dove?

N. Dove tu vuoi. Leggi costì a caso.

D. Ecco: (4)

*Non chi comincia, ha meritato, è scritto
Nel tuo santo Vangel, benigno Padre.*

*sermo est, et significat divitias, unde Gaza
urbs in Palaestina dicitur, quod in ea Cam-
byses Rex Persarum, quum Aegyptiis bellum
inferret, divitias suas condidit. (1) Dant. Inf. 23
(2) Dant. Inf. 10. (3) Dant. Inf. 1. (4) Luigi
Pulci Morg. 24. 1.*

N. Or bene, che differenza è da quella tua lingua a questa?

D. Poca.

N. Non mi ce ne par veruna.

D. Qui è pur non so che.

N. Che cosa?

D. Quel chi è troppo Fiorentino.

N. Tu arai a ridirti; o non di' tu: (1)

*Io non so chi tu sie, nè per qual modo
Venuto so' quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' io t' odo?*

D. Egli è vero; io ho il torto.

N. Dante mio, io voglio che tu t'emendi, e che tu consideri meglio il parlar Fiorentino, e la tua opera, e vedrai, che se alcuno s'arà da vergognare, sarà piuttosto Firenze, che tu; perchè se consideri bene a quello che tu hai detto, tu vedrai come ne' tuoi versi non hai fuggito il goffo, come quello: (2)

*Poi ci partimmo, e n' andavamo introque;
non hai fuggito il porco, come quello: (3)*

*Che merda fu di quel, che si trangugia;
non hai fuggito l'osceno come è: (4)*

Le mani alzò con ambedue le fische;

e non avendo fuggito questo che disonora tutta l'opera tua, tu non puoi aver fuggito infiniti vocaboli patrij, che non s'usano altròve, che in quella, perchè l'arte non può mai in tutto repugnare alla natura. Oltre di questo io voglio che tu consideri, come le lingue non possono esser semplici, ma convienc che sieno miste coll'altre lingue; ma quella lingua si chiama d'una patria, la quale converte i vocaboli che

(1) *Dant. Inf. 33.* (2) *Dant. Inf. 20.* scrisse: *Si mi parlava, e andavamo introque.* (3) *Dante Inf. 28.* (4) *Dant. Inf. 25.*

ella ha accattati da altri, nell' uso suo, ed è sì potente, che i vocaboli accattati non la disordinano, ma la disordina loro, perchè quello ch' ella reca da altri, lo tira a se in modo, che par suo, e gli uomini che scrivono in quella lingua, come amorevoli di essa, debbono far quello che hai fatto tu, ma non dir quello che hai detto tu; perchè se tu hai accattato da' Latini, e da' forestieri assai vocaboli, se tu n' hai fatti de' nuovi, hai fatto molto bene; ma tu hai ben fatto male a dire, che per questo ella sia divenuta un' altra lingua. Dice Orazio: (1)

... quod lingua Catonis, et Enni

Sermonem patrum ditaverit, et nova rerum
Nomina protulerit;

e lauda quelli, come li primi che cominciarono ad arricchire la lingua Latina. I Romani negli eserciti loro non avevano più che due legioni di Romani, quali erano circa dodicimila persone, e dipoi vi avevano ventimila dell' altre nazioni; nondimeno perchè quelli erano con li loro Capi il nervo dell' esercito; perchè militavano tutti sotto l' ordine, e sotto la disciplina Romana, tenevano quelli eserciti il nome, l' autorità, e la dignità Romana; e tu che hai messo ne' tuoi scritti venti legioni di vocaboli Fiorentini, ed usi i casi, i tempi, e i modi, e le desinenze Fiorentine, vuoi che li vocaboli avventizj facciano mutar la lingua? E se tu la chiamassi comune d' Italia, o cortigiana, perchè in quella si usassino tutti li verbi che s' usano in Firenze, ti rispondo, che se si sono usati li medesimi verbi, non s' usano i medesimi termini, perchè si variano tanto colla pronun-

(1) Oraz. nell' Arte Poet. v. 56.

zia, che diventano un'altra cosa; perchè tu sai che i forestieri, o e' pervertono il *c* in *z*, come di sopra si disse di *cianciare*, e *zanzare*, o eglino aggiungono lettere, come *vien qua*, *regni za*, o e' ne lievano, come *poltrone*, *poltron*: talmentechè quelli vocaboli che sono simili a' nostri, gli storpiano in modo che gli fanno diventare un'altra cosa; e se tu mi allegassi il parlar Curiale, ti rispondo, se tu parli delle Corti di Milano, o Napoli, che tutte tengono del luogo della patria loro, e quelli hanno più di buono, che più s'accostano al Toscano, e più l'imitano: e se tu vuoi, che e' sia migliore l'imitatore, che l'imitato, tu vuoi quello che il più delle volte non è; ma se tu parli della corte di Roma, tu parli di un luogo, dove si parla di tanti modi, di quante nazioni vi sono, nè se gli può dare in modo alcuno regola. Ma quello che inganna molti circa i vocaboli comuni è, che tu e gli altri che hanno scritto, essendo stati celebrati, e letti in varj luoghi, molti vocaboli nostri sono stati imparati da molti forestieri, ed osservati da loro, talchè di proprj nostri son diventati comuni. E se tu vuoi conoscer questo, arreca ti innanzi un libro composto da quelli forestieri, che hanno scritto dopo voi, e vedrai quanti vocaboli egli usano de' vostri, e come e' cercano d'imitarvi: e per aver riprova di questo fa loro leggere libri composti dagli uomini loro avanti che nasceste voi, e si vedrà che in quelli non sia nè vocabolo, nè termine; e così apparirà che la lingua in che essi oggi scrivono, è la vostra, e per conseguenza la vostra non è comune colla loro: la qual lingua ancorachè con mille sudori cerchino d'imitare, nondimeno se leggerai i loro scritti, vedrai in

millè luoghi essere da loro male, e perversamente usata. perch' egli è impossibile che l' arte possa più che la natura. Considera ancora un' altra cosa, se tu vuoi vedere la dignità della tua lingua patria, che i forestieri che scrivono, se prendano alcuno soggetto nuovo, dove non abbiano esempio di vocaboli imparati da voi, di necessità conviene che ricorrano in Toscana, ovvero se prendano vocaboli loro, gli spianino, ed allarghino all' uso Toscano; che altrimenti nè essi, nè altri gli approverebbono. E perchè e' dicono che tutte le lingue patrie son brutte, se elle non hanno del misto, dimodochè veruna sarebbe brutta, dico ancora che quella che ha di esser mista men bisogno, è più laudabile, e senza dubbio ne ha men bisogno la Fiorentina. Dico ancora, come si scrivono molte cose, che senza scrivere i motti, ed i termini proprj patrij non son belle; e di questa sorte sono le commedie, perchè ancorachè il fine di una commedia sia proporre uno specchio d' una vita privata, nondimeno il suo modo del farlo è una certa urbanità, e con termini che muovano a riso, acciocchè gli uomini correndo a quella dilettazone, gustino poi l' esempio utile, che vi è sotto; e perciò le persone comiche difficilmente possono essere persone gravi, perchè non può esser gravità in un servo fraudolento, in un vecchio deriso, in un giovane impazzito d' amore, in una puttana lusinghiera, in un parassito goloso; ma ben risulta da questa composizione d' uomini effetti gravi ed utili alla vita nostra. Ma perchè le cose sono trattate ridicolosamente, conviene usare termini e motti, che facciano questi effetti, i quali termini, se non sono proprj, e patrij, dove sieno soli, interi, e noti,

non muovono, nè possono muovere; donde nasce, che uno che non sia Toscano, non farà mai questa parte bene, perchè se vorrà dire i motti della patria sua, sarà una veste rattoppata, facendo una composizione mezza Toscana, e mezza forestiera; e qui si conoscerebbe che lingua egli avesse imparata, se ella fosse comune, o propria. Ma se non gli vorrà usare, non sapendo quelli di Toscana, sarà una cosa manca, e che non avrà la perfezione sua; ed a provar questo io voglio, che tu legga una (1) commedia fatta da uno degli Ariosti di Ferrara, e vedrai una gentil composizione, e uno stile ornato, ed ordinato; vedrai un nodo bene accomodato, e meglio sciolto, ma la vedrai priva di quei sali, che ricerca una commedia tale, non per altra cagione che per la detta, perchè i motti Ferraresi non gli piacevano, ed i Fiorentini non sapeva, talmentchè gli lasciò stare. Usonne uno comune, e credo ancora fatto comune per via di Firenze, dicendo che (2) *un dottore della berretta lunga pagherebbe una sua dama di doppioni*; usonne uno proprio pel quale si vede, quanto sta male mescolare il Ferrarese col Toscano, che dicendo una di non voler parlare, dove fossero orecchie che l'udissono, le fa rispondere, che non parlasse dove fossero i *bigonzoni* (3); ed un gusto purgato sa quanto nel leggere, e nell'udire dir *bigonzoni* è offeso: e vedesi facilmente ed in questo ed in molti altri luoghi con quanta difficoltà egli mantiene il decoro di

(1) Quest'è la commedia di Messer Lodovico Ariosto intitolata *I Suppositi*, fatta da lui prima in prosa; e di questa parla qui l'Autore del Dialogo. (2) *Att. 1. sc. 1.* (3) *Ivi.*

quella lingua, ch' egli ha accattata. Pertanto io concludo, che molte cose sono quelle, che non si possono scriver bene senza intendere le cose proprie e particolari di quella lingua, che è più in prezzo; e volendogli proprj, conviene andare alla fonte, donde quella lingua ha avuto origine, altrimenti si fa una composizione, dove l'una parte non corrisponde all'altra. E che l'importanza di questa lingua, nella quale e tu, Dante, scrivesti, e gli altri che vennon e prima e poi di te, hanno scritto, sia derivata da Firenze, lo dimostra essere voi stati Fiorentini, e nati in una patria che parlava in modo, che si poteva meglio che alcun'altra accomodare a scrivere in versi, ed in prosa; a che non si potevano accomodare gli altri parlari d'Italia; perchè ciascuno sa, come i Provenzali cominciarono a scrivere in versi; di Provenza ne venne quest'uso in Sicilia, e di Sicilia in Italia, e intra le provincie d'Italia in Toscana, e di tutta Toscana in Firenze, non per altro che per essere la lingua più atta; perchè non per comodità di sito, nè per ingegno, nè per alcun'altra particolare occasione meritò Firenze essere la prima a procurare questi scrittori, se non per la lingua comoda a prenderè simile disciplina; il che non era nell'altre città. E ch'è sia vero, si vede in questi tempi assai Ferraresi, Napoletani, Vicentini, e Veneziani che scrivono bene, ed hanno ingegni attissimi allo scrivere: il che non potevano fare, prima che tu, il Petrarca, ed il Boccaccio avesse scritto; perchè a volere ch'è venissino a questo grado di scibitare gli errori della lingua patria, era necessario ch'è fusse prima alcuno, il quale collo esempio suo insegnasse, com'egli avessono a

dimenticar quella loro naturale barbarie, nella quale la patria lingua si sommergeva. Concludesi pertanto, che non è lingua che si possa chiamare o Comune d'Italia, o Curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori Fiorentini, e dalla lingua Fiorentina, alla quale in ogni difetto, come a vero fonte e fondamento loro, è necessario che ricorran, e non volendo esser veri pertinaci, hanno a confessarla Fiorentina. (1)

Udito che Dante ebbe queste cose, le confessò vere, e si partì, e io mi restai tutto contento, parendomi d'averlo sgannato. Non so già s'io mi sgannerò coloro, che sono sì poco conoscitori de' beneficj, ch'egli hanno avuti dalla nostra patria, che e' vogliono accomunare con esso lei nella lingua Milano, Vinegia, Romagna, e tutte le bestemmie di Lombardia.

FINE

(1) Questa quistione sopra il nome della Lingua nostra è trattata ampiamente, e giudiziosamente anche da *Alberto Lollio nell'Orazione in lode della Lingua Toscana.*

PRECETTI
INTORNO
AL MODO DI BEN COMPORRE
TRATTI
DALL'
UOMO DI LETTERE
DEL PADRE
DANIELLO BARTOLI

PRECETTI

I.

*Ambizione, e Confusione, duo principj
d'Oscurità Affettata, e Naturale.*

Se opinione non fosse affatto lontana dal vero quella che anticamente ebbe sì ferma credenza nel volgo, le stelle fise esser madri e custodi dell'anime, e ognun mentre vive aver colà su in Cielo la sua, di prima, di mezzana, d'ultima grandezza e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più, o meno riguardevole in terra lo rendono; certe anime Oscure, certe menti Cimmerie, onde avrebbe a dirsi che fossero scese, se non dalle nuvolose, e torbide stelle, c'hanno sì poca luce in tanta caligine, che fra le stelle sembrano anzi macchie; che stelle?

Queste sono quelle infelici anime Etiopesse, che tranno oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione dalla Sapienza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni, quanto più accesi, altro non prendono che l'oscurità e la negrezza de' carboni, e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola, allora più si stimano uccelli di Pallade, quando son più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua congettura il savissimo Socrate, che sapendo,

la favella essere un'immagine viva dell'anima, per aver cognizione di chi altri fosse. gli diceva: *Loquere, ut te videam*. Il loro favellare, il loro scrivere, è come disegnare in piano certe mostruose figure di volti, ma sì divisali, e di fattezze sì contrafatte, che occhio non v'è che vi riscontri lineamenti d'umano sembiante, se non là dove in un Cilindro di pulitò acciaio, di riflesso si mirano. Ingegni infelicemente ingegnosi: Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti, sì involti, sì confusi, che appena egliuo stessi trovano filo, che ne gli sprigiona.

Ma non è d'una stessa natura ogni oscurità, nè un solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciossiacosachè una ve ne sia fatta ad arte, l'altra avuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno, quella effetto d'ambizione: l'una degna di compassione, l'altra di biasmo.

Opinione accettata dal volgo è, ogni oscurità essere argomento d'ingegno, e l'altezza d'un grande intendimento misurarsi da essa sì bene, come già da' novecento stadj d'ombra si rintracciò la sublimità della mole del Monte Ato. La natura aver date all'oscurità della notte le stelle, ed a quella degl'ingegni la sapienza. Dio medesimo negli Oracoli suoi essere tutto caligine, e l'eccessiva luce in cui abita, in cui si vede, aver nome di tenebre, perchè sì fattamente lo mostra, che in un medesimo lo nasconde. Non altro essere stato lo stile de' più Savj antichi, le cui menti sublimi, i cui ingegni d'alti pensieri, quasi montagne d'ertissimo giogo, tenevano quasi sempre fra le nebbie, e fra le nuvole il capo. I loro scritti tanto più sicuri alla pescagione, quanto più torbidi; tanto più abili ad iscoprire carbonchi, e diamanti di sodissime e chiarissime verità, quanto aveano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo da una falsa apparenza di verità, ammira sempre più quello, che meno intende. Il limpido, il chiaro, quantunque profondo, perchè l'arriva coll'occhio, no'l cura; un palmo d'acqua torbida, perchè non può collo sguardo penetrarvi all'imo, giudica essere un'abisso di sapienza. Così ancor nelle lettere:
Alba ligustra cadunt, vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono per ambizione d'ingegno, affettazione d'oscurità, e con l'arte di non farsi intendere, pretendono di farsi adorare. Si mutano in più forme, che Protei, per uscir dalle mani di chi li tiene, sì che non li conoscano quel che sono. Inventano più geroglifici dell'Egitto, perchè si creda esservi un midollo di soda verità sotto una corteccia di finiti misteri.

Ogni loro periodo è un Nodo Gordiano, che promette un Imperio a chi lo scioglie. Confondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibilla disordinate dal vento, e lasciano, che i miseri creduli vi cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in sensi che agli Autori mai non caddero in pensiero.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Deità in teatro, avvolte in un gruppo di nuvole. Mostrano una picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in una torbida piena di confusi pensieri si perde. Leggere gli scritti di costoro, pare sia pescare Calamai, accortissimi pesci, che dagli occhi, e dalle mani altrui maliziosamente s'involano, intorbidando il chiaro dell'acque, con ispargervi una nuvola di certo negro umore, di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci: (1)

(1) *Claud. de sepia:*

*Naturam iuvat ipsa dolis, et conscia sortis,
Uititur ingenio.*

O quante volte non istà nulla sotto dove altri crede esservi grandi misteri. Giacchè ordinaria usanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello per cui esprimere non hanno, nè ingegno, nè arte che basti.

Con ciò par loro d'essere novelli Eracliti (1), cui cognomen *Scotinon fecit orationis obscuritas*, se d'essi ancora si dica, ciò che degli scritti dell'altro disse Pittagora; (2) *Opus ibi esse Delio natatore*. Gareggiano con Apolline Delfico d'autorità e di credito, se come lui. (3) *Neque dicant, neque abscondant, sed indicent solum.*

Ma l'altra oscurità più infelice, che rea, è difetto di natura, non vizio di volontà. E questa in alcuni è effetto di povertà ed iscarsenza d'ingegno, in cui la virtù formatrice quasi in un ventre di seno troppo angusto, non può unire senza confondere; non può dar luogo alle parti, senza storpiare il tutto. In altri è cagionata da una troppo fervida mente, ne' cui focosi pensieri, come ne' repentini incendj, si leva molte volte più fumo, che fiamma.

Questi son quegli ingegni veramente di fuoco, attivi ed ispediti di loro intendere, sicchè in un solo gitto di mente, co' velocissimi pensieri lampeggiando, a guisa di folgori, a mille cose riflettono, mille nuove cognizioni acquistano. Felici se potessero metter poso alle lor fiamme, e freno al loro fuoco; ma come le fiere più veloci di corso stampano le vestigia più confuse, essi affatto intesi alle cose, che veg-

(1) *Seneca ep. 12.* (2) *Laert. in Pyt.*

(3) *Heraclit. apud Sto. 5.*

gono, nulla veggono della maniera d'esprimere ciò che la mente, talvolta con ispecie astrattissime, quasi in un momento, intese: e di più tanto meno abili all'ordinare, quanto più fecondi nel rinvenire, espongono o favellando o scrivendo, non un parto, ma molti semi; ed essi stessi di poi raffreddati e quieti (quando il giudizio più vale a discernere) non sono abili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queste sono, quanto a me pare, le due viziose oscurità, l'una colpa di genio ambizioso, l'altra difetto o di povero, o di torbido ingegno: Una terza ve n'è che chiamano Oscurità, ed è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'autore, che non iscriva, o parli sì, che da uomini di mezzano intendimento non possa agevolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, ed universali massime onde, come da veri loro principj, altre dipendenti si traggono, fin che ad una particolare materia si cala (che è la più nobile, e sublime d'ogni altra forma di saggio discorso), facendo come i falconi, che con grandi volate, e raggiri prendono la salita, onde da alto si buttano alla preda: se si traveste la Sapienza con finti sì, ma acconci ritrovamenti, che a guisa di vestimenta rassettate attorno e cuoprano, e mostrino ciò, che nè celar si vuole, nè publicar si deve: costume, che Sinesio chiama (1) *Perantiquum atque Platonicum*: se si fa tal volta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, ed alcune se ne mettono in iscorcio, sì che e tutte si veggano, e non occupin luogo: se si compone sì come

(1) 1. de insomniis.

dipingeva Timante: (1) *In cuius omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quam pingitur, et cum ars summa sit, ingenium tamen ultra artem est*, condannano d'oscurità, e dicono che per intendere, e penetrar tai cose (2), *Non lucernae spiculo lumine, sed totius Solis lancea opus est*. E non s'avveggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di Collirio, poichè sono come quella scimunita Arpaste di Seneca, che divenuta quasi repente cieca, non dubitando sè essere come prima veggente (3), *aiebat domum tenebrosam esse*.

Ma perchè per rimedio di quella oscurità, che è capace d'ammenda, non può darsi avviso più importante della Distinzione e dell'Ordine, che sono padre e madre della chiarezza, hollo io fatto nelle particelle seguenti, sebbene con traboccamento della penna forse troppo abbondante, in riguardo di quel solo, che questa materia richiedeva. Non però fuor di proposito, nè senz'utile; essendomi riuscito disporre alcuni avvisi, che dalla scelta dell'argomento, sino all'ultima correzione, mi sono parsi giovevoli a più ordinatamente, più facilmente e più felicemente comporre.

II.

Che l'argomento debba scegliersi pari all'ingegno di chi lo tratta.

La prima, e più d'ogni altra importante fatica, è l'invenzione dell'Argomento, di che eccovi la prima legge d'Orazio, dove avvisa,

(1) *L. 35 c. 10.* (2) *Tertull.* (3) *Seneca ep. 50.*

che se siete un Pigmeo , non avete a volervi caricar le spalle d'un Mondo, come se foste un Atlante :

Versate diu quid ferre recusent

Quid valeant humeri.

Se avete un ingegno di punta debile, ed istemprata, non dovete prendere a lavorare porfidi, e serpentini, marmi molto più duri del vostro scarpello. Misurate la vela col vento, e 'l timone colle onde; e se voi siete un picciol burchiello, non la vogliate far da gran nave. Il vostro mare oceano sarà un lago; le vostre Indie un' isoletta lontana mezza giornata: *Altum alii teneant.*

Che fareste se pescando a minuto piccioli pesciolini, vi vedeste venir nella rete un gran Tonno, e farsi vostro prigion? V'incanterebbe egli tanto l'avidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete? Voi avreste timore di prendere quello che per altro desiderareste d' avere, sapendo, che non più sono abili alla pesca di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila sottili, di quello che sieno le tele de' ragni alla caccia de' calabroni.

O quanti fanno come quell' Icaro delle favole, che non fu nè buon uccello in aria, nè buon pesce in acqua, già che precipitò volando, ed annegò nuotando. Il misero Padre vedendolo andare oltre li confini che gli prescrisse, quando gli attaccò l' ali alle spalle, lo seguiva da lungi, e gridava:

Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,

Già del foco vicin tocchi la sfera,

Nè ti sovrien, che debili a la spalla

Porti dentro alle fiamme ali di cera?

Icaro, oimè, tropp'alto Icaro sali;

Ferma Icaro il volo, e bassa l' ali,

Ma che prò? se prevalse il gusto al pericolo, e l'occhio all'orecchio, (1)

Caelique cupidine tactus, altius egit iter.

Fin tanto che strutta la cera, ed ispegnate a poco a poco l'ali, cadde dal cielo nel mare, e vi morì. Così va chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso che prende, con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono avere l'ambizione del Grande Alessandro, che non voleva che del suo volto uscisse pittura, statua, od impronta, che non venisse dai pennelli d'Apelle, dagli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo. Anch'essi sdegnano il lavoro d'ogni altro stile, che stile d'oro non sia: soli fra tutti gl'ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra, Giove solo per se prendeva le punte de' monti; con ragione, (2) che al più alto di tutti gli Dei, la più alta parte della terra si dedichi.

Pertanto degli argomenti molto acconciamente può dirsi, ciò che della Fortuna dicevano i Savj antichi, che, a guisa delle vesti, non l'ha migliore chi l'ha maggiore; ma chi l'ha più adatta, e meglio acconcia al suo dosso (3). Pireico pittore, altro per ordinario non dipingea, che Stalle e Giumenti: Serapione, non altro che Cieli e Dei. Ma i Cieli di Serapione avevano della Stalla, e i Dei del Giumento, siccome all'incontro le stalle di Pireico erano cosa celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, avevano del divino. Non è la materia, ma il lavoro, quello che dà all'artefice il nome, ed all'opera il prezzo. Se a voi è toccata

(1) *S. Met.* (2) *Max. Tyr.* (3) *Apul. apolog. priore.*

una penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi; non vogliate essere un Serapione, che vago di più alli soggetti, faccia il bello deforme, dove potea fare il deforme bellissimo.

Ha mai veduto il Mondo più ammirabile lavoro della sfera di quel divino artefice Archimede, che facendo quasi un compendio del Mondo, con istringere l'ampio, con impicciolare il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime fra le angustie d'un globo, seppe comprenderlo senza confonderlo: e dando la libertà ai pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà ai monti, la proporzione a gli spazj, sì aggiustatamente il tutto dispòse che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grande, s'avrebbero potuto correggere con quei del picciolo d'Archimede? Ma un sì nobile lavoro, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri e i diamanti, non si formò egli di vetro? Colla fragilità d'un vetro manchevole egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sostanza de' Cieli: nè scemò di pregio l'opera per essere la materia sì poco pregiabile. Quel gran cristallo di rocca (1), di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto un globo celeste, incassandovi dentro cerchietti d'oro, finissimi diamanti invece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella, almeno ricca, appena ha trovata memoria, non che lode nel Mondo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quanto fu in esso più ingegnosa l'arte, e più maestrevole il lavoro.

(1) *In vita Mercat.*

Con questo io non pretendo d'insegnare, che si debbano prendere materie comunali, come che queste meglio che le pellegrine si trattino. Avviso solo, che chi non è un Delio, non si metta a nuoto ne' gorghi, ma si contenti de' guadi: chi non ha ingegno, o sapere *ubi consistat*, non voglia, come avrebbe fatto Archimede, *Caelum terramque movere*, addossandosi materie di gran peso, e soggetti d'alta intelligenza, cui il volo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte d'un discorso è la bellezza dell'argomento: e chi lavora di cervello sa per prova, che il soggetto ingegnoso agozza mirabilmente l'ingegno, e pare quasi, che la materia nobile somministri da sè pensieri degni di sè. ambiziosa d'esser nobilmente trattata. *Crescit enim* (disse Materno nel dialogo di Tacito, o più tosto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenii, nec quisquam clarum, et illustrem orationem efficere potest, nisi qui causam parem invenit.* È a dir il vero, su una rozza, e grossa tela d'ispido canavaccio troppo male s'adattan ricami gentili di seta; e le perle, e gli ori, quasi che sdegnano di comparire su un fondo sì vile. All'incontro quanto rigogliose vanno, disse un Poeta, e quanto superbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perchè corrono sopra arene d'oro? Acque non sembrano, ma diamanti, non dovendosi a un fondo sì nobile liquore men prezioso.

Prenda dunque chi può degnamente trattarle, materie di sublime argomento, se vuol che ne seguano parti di nobili componimenti, altrimenti gli avverrà come a quell'Archidamo Re degli Spartani, che presa per donna una

femmina di statura oltre misura picciola, ne fu castigato dagli Efori, (1) *tanquam non Reges, sed Regunculos procreaturus.*

III.

Ripartimento, ed Ossatura di tutto il Discorso.

Trovato l'argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee udire, se gli ha a dar qualche ordine, facendone l'ossatura e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distinzione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è una delle più importanti fatiche di chi compone. Conciosiacosachè qual è la proporzione delle membra ne' corpi, tal sia la divisione delle parti ne' componimenti, con che se ne ha quella bellezza, che dà la simmetria, e quella chiarezza che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi, come l'Amore nel Chaos, distinguere, organizzare, disporre, ad una ad una, poi tutte insieme congiungere unitamente le parti.

Gran lode in vero d'un nobile componimento, che per molte e diverse materie variamente s'aggiri, ma con tanta unione di tutte le parti, che vedendosi or il piè or la mano, or il petto, or il volto, sempre però uno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda. (2)

Ne primo medium, medio nec discrepet imum.

E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti maraviglioso lo rende, che in

(1) *Plut.* (2) *Horat. in Arte.*

esso la discordia di tanti movimenti si concordi, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fa nella varietà sconcerto, o nella moltitudine confusione, ma anzi s'additano, e quasi s'insegnano l'un l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti; guardature tutte, con che non tanto l'un l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendevolmente si mostrano. Così è, disse Manilio: (1)

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,

Quam ratio, et certis quod legibus omnia parent.

Nusquam turba nocet, nihil his in partibus errat.

Che se manca la giusta divisione delle parti, e con essa il buon ordine ai componimenti; come chi ha fatta la prima abbozzatura d'una statua di marmo storpia e difetosa; quantunque di poi se la pulisca, e lavori esattamente, non le toglie mai l'essere un mostro, come che più o meno mostruoso ei sia. Nè vale, che un disordinato discorso si riempia d'alte speculazioni, e pellegrini pensieri, di sode ragioni, d'antica e moderna erudizione, perchè compaia con tanti lumi illustre, e con tanti ornamenti bello, riuscendo in simili componimenti l'aforismo che de' corpi mal affetti lasciò scritto Ippocrate: *Quo plus nutries eo magis laedes.*

Convien dunque fare saviamente come le Pecchie, che prima lavorano l'incastellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini, e questa è la prima loro fatica, per cui tempo, ed industria maggiore adoprano, indi escono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempiono.

(1) *Manil. 1 astron.*

IV.

Apparecchio della materia che chiamano Selva.

All' argomento trovato, alle parti disposte, vien dietro il comporre: che è impolpare l'ossa, e farne d' uno scheletro un corpo.

Ed eccovi su le primè un ordinario errore, di chi non portando a tal lavorio altro che un foglio bianco, la penna, e il suo cervello, vuole in un tempo medesimo, e Trovare, e Disporre, e Comporre, attendendo tutt' insieme alle Cose, all' Ordine, e al Modo, come s' ei fosse un Sole, che per dipingere in una nuvola un' iride, senza svario nel cerchio, senza disordine ne' colori, non ha di bisogno che di mirarla, e con ciò stendervi il pennello d' un raggio, col quale in un momento la disegna e colorisce.

A costoro; mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbotano fra di se, mettendo in carta principj senza fine, con trovarsi nell' ultimo della fatica da capo; quanto a tempo farebbe chi suggerisse all' orecchio per beffa, e per avviso quel comunissimo assioma, che dice: *Ex nihilo nihil*. Voi pretendete, che vi piova oro dal capo, dove non ne avete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legittimo conio; così in un medesimo tempo volete fare l' alchimista, il saggiaiore, il zecchiere, il tesoriere, il principe, ogni cosa; che appunto è la vera maniera per non far nulla (1) *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, et cogitationem murmure agitantes*

(1) *Quintil. lib. 10.*

expectemus quia obveniat. Immaginatevi, che il lavorare un componimento sia fabbricare una casa. Non basta aver pianta e modello, se mancano e pietre, e calce, e travi, e ferreamenti. Dunque (1) *Sylva rerum, et sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, et redundare oratio.*

Chi non ha in capo una viva libreria raccolta con istudio di molto tempo dalle Storie Sacre, e Profane, Naturali e Civili; da Politici ammaestramenti, da Riti e Leggi antiche, da gravi e sentenziosi detti de' Savj, da Favole, da geroglifici, da proverbi, e quello, che vale sopra ogn'altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fa di bisogno, dalla Teologia, conviene, che da libri morti accatti, e raccolto ciò, che a suo bisogno farà.

Poco importa aver concepito un nobile argomento, se quando state per partorirlo, non avete mammelle piene di latte per nutrirlo, onde conviene, che di pura fame vi muoia fra le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli una più che gigantesca statua del monte Ato, non s'avvide, che la Città ch'ei disegnava mettergli in una mano, perchè non aveva d'attorno campi, ove seminare, inabitabile riusciva. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Delectatus enim (dice Vitruvio) (2) ratione formae, statim quaeisivit si essent agri circa, qui possent Frumentaria ratione eam civitatem tueri.* Ed inteso che no, rifiutò con un cortese sogghigno l'offerta del male avveduto scultore: *Ut enim natum infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitae*

(1) Cic. 1. de Orat. (2) Praes. lib. 2.

crescentis gradus perduci, sic Civitas etc. Non altrimenti qualunque soggetto si prenda, se non ha di che nutrirsi, non può crescere, nè mantenersi, ma come germoglio nato nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sorto da terra, in uno stesso manca d'umore, e di vita.

Per ciò accortamente fanno quei, che prima di risolversi ad un argomento, mirano se v'è, o se hanno onde possano trarre materia bastevole a compirlo. Così i pratici architetti, dice S. Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabbriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna: (1) *Antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat; et ea prima est gratia, quae si desit, tota domus deformi horret in cultu.*

Dunque conviene aver conoscenza e pratica di molti libri, e giudizio, basta buono, per iscegliere, ma ottimo ci vuole per applicare le cose che si trovarono; sicchè, dove bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò che a voi torna in acconcio di dire. Ed in questo certissima osservazione è, che ognuno raccoglie per se ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà ed adatta. E siccome (2) *Neminem excelsi ingenii virum humilia delectant, et sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat et extollit*, così v'hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo d'Esopo; e come se avessino il cervello d'ambra gialla, non sanno tirare a se altro che vili festuche di paglia. Così dai fiori v'è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'immagine disegnanoli, altri le

(1) *Hexam. lib. 5. o. 9.* (2) *Quint. in dial. eloq.*

acque stillandogli, ma le pecchie ne cavano il mele, e mele tutto d'una dolcezza e d'un sapore, benchè da fiori di natura, e di sapore diversi, lo colgano. Lo stesso avviene ne' libri, prati d'erbe e di fiori odorosi, per pascolo degli ingegni. V'è chi da essi non cavi altro che la sola vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito di buon odore per isvegliare il cervello, e confortarsi l'ingegno. Vi son di quei, che vi fanno erba a fasci, cogliendo alla rimpazzata ciò che prima lor viene alle mani, di quei che con più scelta raccolgono solamente i fiori per tesserne corone, e ghirlande. Alcuni spremono sughi, altri cavano acque; pochi da una gran moltitudine di soggetti fra loro diversi, sanno raccorre mele di uno stesso sapore, applicando le cose in maniera, che tutte dicano lo stesso, sì che vi sia il diletto della varietà, e non vi manchi l'unione del senso. Queste diverse maniere di scegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudizio, e il giudizio seguita il genio, che ciascheduno ha di favellare, chi in uno stile, e chi in un altro, giusta l'idea della sua mente. Perciò le cose che da' libri si cavano, si possono dire esser come le rugiade, che se cadono in seno ad una conchiglia (per credenza d'alcuni) si mutano in perle, se sopra un fracido tronco diventano funghi.

Ma nell'adunar materia per formarne un componimento, avverto per ultimo, che può essere di non picciolo danno così l'aver troppo, come il non aver nulla. Non s'ha ad essere sì scarso in raccorre, come se si volesse, che l'opera che n'ha a riuscire, fosse più magra d'un Aristarco, d'un Fileta, d'uno scheletro vivo, sì che le si contino l'ossa, e le si

veggano tutti i corsi delle vene, e le fila de' nervi, le disposizioni de' muscoli, i moti delle arterie, e poco meno che l'anima. Nè all'incontro s'ha ad essere prodigo, come se si pretendesse formar un uom sì corpulento, che paresse anzi che uomo, un' otre. Chi ammassa di soverchio roba, se non è *Magnus Deus* (1), come gli antichi chiamavano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non ha come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione.

In oltre dal soverchio raccorre, avviene, che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltre modo gittare, come inutile il rimanente, che sarà a gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudizio, ma vizio di prodigialità, perdere insieme con tante cose, la fatica e il tempo che si spesero in raunarle. Perciò, mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come dagl'ingordi il ventre, con più gola per trangugiare, che calore per digerire: e quindi dalla copia de' corrotti umori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. (2) *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, praestemus, ut quaecunque hausimus, non patiamur integra esse, ne aliena sint, sed coquamus illa.* Così ci accorgeremo, che alle composizioni, come ai corpi, non si dee dare quanto posson capire, ma sol quanto possono cuocere e digerire.

Ma trovato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata a luogo, si cominci a comporre.

(1) *Plutaro. symp.* (2) *Seneca ep. 84.*

V.

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà sul cominciare.

In ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore la chieggono i primi passi, dopo i quali, come montata l'erta d'una gran rupe, sempre di poi più spianato ed agevole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire de' loro principj ciò, che il Sole, ammaestrando Fetonte, disse del suo viaggio: (1)

*Adua prima via est, per quam vix mane
recentes*

Enituntur equi.

Anche ne' guadagni delle mercatanzie il più difficile è uscire dalla povertà: *Pecunia* (disse lo Stoico) (2) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi uomo ricchissimo a chi lo richiese come d'uomo mendico ch'egli era fosse divenuto sì factoso: *Le poche ricchezze, disse, io le feci vegliando anche la notte; le molte, ora le fo dormendo anche il giorno. Stentai da principio per un quattrino più, che adesso non fo per un Talento; nè l'esser ora sì ricco altro non mi costa, che la prima fatica ch'io feci per finir d'esser povero.*

Ciò non inteso da' poco pratici del mestier di comporre, fa, che incontrando su le prime sterili i pensieri, secca la vena, e povero di concetti l'ingegno, s'impazientino, ed o sè come inabili a riuscire, condannano, o l'arte

(1) *Met.* (2) *Plut. ansen. resq. gerenda.*

come troppo malagevole ad apprendersi, abbandonino. Non si ricordano, e dalle tenebre della notte alla luce chiarissima del meriggio non si fa immediatamente passaggio.

Vanno innanzi i primi chiarori, che sono poca luce stemprata con molta caligine, indi l'Alba men fosca, che sull'orlo dell'orizzonte biancheggia, poscia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore, e finalmente il Sole; ma questo nello spuntare sul nostro emisfero torbido e vaporoso, obliquo, debole e tremante, dall'orizzonte (come chi attento s'aggrappa per iscoscesa pendice) a poco a poco sino alle cime del Cielo sormonta. Non sovien loro, che uomo non s'è pria d'esser bambino, nè abile al corso prima l'esser ito carponi per terra, portando su le mal ferme gambe, su le tenere braccia la vita vacillante e cadente ad ogni passo: nè spedito di favella prima d'aver avuto in bocca il silenzio, poscia i vagiti, indi una lingua scilingata e balbettante, con voci dimezzate ed istepie, sino a scolpire con fatica habbo: mamma: e questo prendendo di bocca altri ad una ad una le sillabe e le voci, e rendendone, come l'eco, i pezzi, più imitando l'altri favella, che favellando.

I grandi uomini non si anno di getto come le statue di bronzo, che in un momento belle e intiere si formano: anzi si lavorano come i marmi a punta di scarpello, e a poco a poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parraci, que' gran maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire che mancasse l'anima per parer vive, perchè sapevano parer vive anche senz'anima; quando cominciarono a maneggiare i pennelli, e stendere i colori, credete voi che non des-

sino, a cinquanta per cento, le botte false, e che i loro lavori non avessero di bisogno, che vi si scrivesse a piè, di cui fossero quelle immagini, acciocchè un leone non fosse creduto esser un cane. La natura istessa, che pur è sì grande artefice, e maestra d'ogni più eccellente fattura, parve a Plinio, che innanzi d'applicarsi al lavoro de' gigli, opera di gran magistero, s'addestrasse con farne quasi l'abbozzamento. Il modello ne' Convolvi, fioretti candidi e semplici, perciò detti da lui (1) *veluti naturae rudimentum, lilia facere condiscantis*. Se aveste visto il Campidoglio di Roma, ed in esso il tempio di Giove, ricco delle spoglie di tutto il mondo, l'avreste voi riconosciuto per quello che una volta ei fu, quando (2)

Jupiter angusta vix totus stabat in aede,

Inque vis-dextra fictile fulmen erat?

Da quest' seme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio: con la legge comune a tutte le cose; che prima sieno fonti di povera origine, e di bassi principj, indi ruscelli, poi fiumi, ed all'ultima mare.

Che se ben è vero che talvolta, giusta l'antico proverbio, i fiumi reali hanno navigabili anche le fonti, e chi è per riuscire in qualche professione di lettere oltre i termini dell'ordinario eccellente, straordinarj segni ne dà fin da principio, siccon' Ercole:

Monstra superavit prius, quam nosse posset;
strozzando babilino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'Idra, e dando il primo saggio delle sue forze: questo però, come che sia di pochi, non fa legge per tutti, nè tanto

(1) *L. 21. c. 5.* (2) *Ovid. 1. Fast.*

prova la facilità, quanto la felicità delle prime operazioni, ed anzi l'abilità dell'ingegno, che l'uso dell'arte.

Non si lasci dunque l'impresa per malagevoli che riescano i principj, nè s'abbandoni Proteo, s'egli avviene, ch'ei fugga da' primi nodi, che si gli mettono. Non vogliamo farla da maestri prima d'essere scolari; e ricordiamci, che i principianti fanno assai, se cominciano. Eccovi per consolazione alcuni versi del re de' Poeti, coll'applicazione a vostro proposito. (1)

*Qualis spelunca subito commota Columba,
Cui domus, et dulces latebrosi in pumice nidi
Fertur in arva volans, plausumque exterrita
pennis*

*Dat tecto ingentem: mox aëre lapsa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commovet
alas.*

Tale appunto sarà anche il vostro ingegno. Ora gli bisogna batter fortemente l'ali, ed inviarsi al volo con molta fatica: non anderà guari, che senza scuoterla, nè batter penna, darà felicissimi voli, e ciò sarà quando acquistato uso di comporre, per fare quanto vorrete, basterà che vogliate, e sarà fatto.

VI.

*Che deono usarsi varj stili, siccome varia è
la materia del Discorso.*

Convien ora mostrare quale Stile, qual Forma, o, come Ermogene la chiamava, Idea di dire, usâr si debba da chi compone. Interno

(1) 5. *Aenei.*

a che, è da sapere, che nella maniera di spiegare qualunque cosa si vuole, ciò che più è degno da osservarsi, tutto alla *Quantità* ed alla *Qualità* si riduce. La prima dalla lunghezza, o brevità si misura: la seconda dall'efficacia, e debolezza del dire. E perchè nell'un e l'altro di questi due generi, v'hanno due termini estremi, e' l mezzo fra essi, quindi è, che sotto la *Quantità* cade il lunghissimo, il mezzano, il brevissimo: sotto la *Qualità*, il sublime, il mezzano, e l'infimo. I tre primi hanno avuti popoli, che di essi si servono. Del lunghissimo gli Asiani, del brevissimo gli Spartani, del mezzano gli Attici. I tre secondi hanno avuti oratori, che, giusta la fede che ne fa M. Tullio, sono stati, in ognuna di quelle forme di dire, eccellenti (1).

E il puro Asiatico diffusissimo, e parli di ciò che si vuole, ha per costume di dire, come quell'Albuzio riferito da Seneca (2), *Non quidquid debet, sed quidquid potest*. Stile carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in un mare di parole non ha una briciola di sale (3); *Nullo enim certo pondere in nixus, verbis humidis, et lapsantibus disluit. Cujus orationem bene existimatum est in ore nasci, non in pectore*. Onde miracolo sia (ciò che Aristotile disse ad un importuno ciarlone) che si trovi chi abbia piedi per potersene andare, ed abbia orecchi per volerlo sentire. Avete osservate le prime lettere de' Privilegi scritti in pergamena? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti scherzi in arabesco concorrono a formarla? E poi in fine ella non è più che

(1) *In Orat. ad Brut.* (2) *Proem. l. 7. contr.*

(3) *A. Gell. l. 1. c. 15.*

un A, un B, una lettera come le altre, che semplicemente si scrivono. Questa è l'immagine vera dello stile Asiatico. In un mondo di parole non vi dice più di quello, che altri vi direbbe in un solo periodo.

Il puro Laconico (1) usa anzi Geroglifici, che parole, ed in esso come dissi delle pitture di Parrasio (2), *Plus intelligitur quam pingatur. Studet enim ut paucissimis verbis plurimas res comprehendat*, ciò che di Tucidide disse l'Alcarnasseo. Tre suoi gran periodi entrano in una linea. Tre linee sono poco meno d'una compiuta orazione. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba è, quali Demostene diceva essere i detti di Focione (3), un colpo di scure.

Il mezzano fra questi due, che come elettro, d'amendue si temprava e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiatico, senza l'oscurità del Laconico, ha la chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in un corpo ben formato, nè tutto è nervo, nè tutto è carne, ma l'uno v'ha la sua parte per la forza, l'altra v'ha la sua per la bellezza. A lui chi toglie una parola, leva, non come a Lisia, *De sententia*, ma come a Platone (4) *De elegantia*. Ha quello, che Seneca controversista chiamò: (5) *Pugnatorium mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'usa con altra maniera d'armeggiar più sicuro ed acconcio del Laconico, il quale ad ogni colpo fa una passata, e viene alle strette, e non tirando (come diceva Regolo di se stesso) se non punte di fitta, e tutte alla gola della causa, corre sempre pericolo (6)

Ne genu sit, aut talus, ubi iugulum putat.

(1) *Plin.* (2) *De Iudt. Thuc.* (3) *Plut. praeger. reip.* (4) *Gell. l. 2. cap. 20.* (5) *Proem. l. 2. contr.* (6) *Plin. lib. 1. epist. 10.*

Gli stili differenti sotto il genere di Qualità, non hanno come i già detti, viziosi gli estremi, ed ottimo il mezzo, ma s'avvantaggiano di bontà l'un sopra l'altro, siccome sono l'un più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello, che insegnarono Aristotile, e M. Tullio. (1) Che l'arte del persuadere ha tre potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine: questi sono insegnare, dilettere e muovere. E perchè ognun di loro ha differentissimo ufficio dall'altro, differenti ancora ha i caratteri, e le forme, delle quali si serve. l'infimo per insegnare, il mezzano per dilettere, il sublime per muovere.

L'infimo genere, ecco i termini fra i quali il Padre della latina eloquenza lo chiuse (2): *Acutum, omnia docens, et dilucidiora non ampliora faciens; subtili quadam, et pressa oratione limatum.* In lui principali sono la distinzione, la chiarezza, l'ordine, la politezza e proprietà delle parole, senza traslati espressive e significanti. Non ha lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Orazione.

Il Mezzano: (3) *Insigne, et florens est, pictum et expositum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere, quam delectare, Concinnas igitur sententias exquirat magis quam probabiles; a re saepe discedit, interit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit,*

(1) *Reth. l. 1. Orat. ad Brutum.* (2) *Ibid.*

(3) *Ibid.*

ut pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, adversa contrarius, saepissimeque similiter extrema definit etc.

Ma il Sublime tutto maestà, tutto impero, in quella soavissima violenza, che fa agli animi di chi lo sente trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto d'altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, d'arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, d'efficacia nelle parole può averli. Ampio, eloquente, magnifico. Un torrente, ma limpido; un fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutazione d'affetti, senza disordine misti: quasi una nuvola, che nel tempo medesimo dà acqua e fuoco, fulmini e pioggia. Di questa forma di dire prenderò l'immagine che Quintiliano ne disegnò (1): *Quae saxa devolvit, et pontem indignatur, et ripas sibi facit. Multa, ac torrens. Judicem, vel obnitentem contra ferens, cogensque ire qua rapit. Ea defunctos excitat. Apud eam Patria clamat, et alloquitur aliquem. Amplificat, atque extollit orationem, et superlativum quoque erigit, Deos ipsos in congressum quoque suum, sermonesque deducit etc.*

Questi sono i caratteri delle Forme del dire nel puro esser loro accennate solo, non descritte. I maestri dell'arte, che giusta la loro professione ne trattano, compiutamente soddisfaranno a chi è vago d'averne più piena cognizione. A me basta averne detto quanto era di bisogno sapere per intelligenza dell'avviso seguente; ed è: Che conforme alla varietà delle cose che si trattano, variare si dee lo stile, accomodandolo ad ognuna, come la

(1) L. 2. c. 2.

luce ai colori, che in sì varie forme, sì costantemente si trasforma. Una medesima non è la scena, che serve alle Tragedie, alle Commedie, alle Pastorali. Questa vuole campagne e boschi; quella case cittadinesche comunali, la Tragica palagi reali, e tempj. Il luogo si dee confare coll' azione. Parimenti l' Orazione vuole adattarsi al soggetto; nè sublimi materie con istile plebeo, nè bassi argomenti con sublime eloquenza si trattano.

Infìn ci vuole nell' uso degli stili, quella accortezza, quel senno ch' ebbero alcuni antichi fonditori di statue, che formarono non d' ogni metallo ogni Dio, ma giusta le varie loro nature, in varie tempore mischiandoli, li esprimevano sì, che morbidi o crudi, orridi od avvenenti, spendidi o foschi riuscissero; ed in ciò lodatissimo fu il giudizio d'Alcone, che lavorò un Ercole tutto di ferro. (1) *Laborum Dei patientia inductus*, disse Plinio.

Anzi non solo adatto alla natura degl'interi soggetti di che si parla dee usarsi universalmente lo stile, ma in ogni componimento conviene tante volte variarlo, quanto diverse sono le cose, che lo compongono. E siccome nelle azioni tragiche talvolta la scena si muta in beschereccia, per esprimere qualche particella o dell' antica Satira, o della moderna Pastorale; così dove in un Discorso occorre materia propria d' altro genere, che di quello che il preso soggetto comprende, per esprimerla decentemente conviene mutar forma di dire, usando a tempo suo, come avvisò Seneca: (2) *Aliquid Tragice grande, aliquid Comice exile*.

(1) *L. 34. c. 14.* (2) *Epi. 10.*

Di più: le parti d'uno stesso Discorso, varie maniere d'orazione richieggono; e tanto varie, come dissimili sono il raccontare dal provare, e l'provare dal muovere. *Omnibus igitur dicendi formis utatur orator, nec pro causa tantum, sed etiam pro partibus causae.* Così chi ben mira un componimento di qualche mole, non vi troverà minor varietà di quella, che sia in un'azione da scena, in cui molti personaggi di Stato, e d'ufficio differenti compajono: e come colà (1)

*Intererit multum Davus ne loquatur, an Heros,
Maturusne senex, an adhuc florente juventa
Fervidus. An Matrona potens, an fedula Nutrix.
Mercatorve vagus; Cultorne visentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an
Argis:*

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osservare, imperocchè,

Tristia moestum

*Vultum verba decent. Iratum plena minarum,
Ludentem lasciva, Severum seria dictu;*

così proporzionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare lo stile. E quel solo è perfetto, ed unico Oratore (disse, dopo lungo cercar, che fece di lui Cicerone) (2) *Qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocra temperate potest dicere.*

(1) *Horat. in arte.* (3) *In Orat. ad Brut.*

VII.

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoso.

Ma io indovino, che vi sarà, cui paia, che io favellando delle migliori idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, avendo fin ora taciuto di quello, che chiamano Stile Concettoso, usato oggi da molti, con lode non ordinaria d'ingegno.

Questo è (dicono) quello stile dono solamente d'ingegni ricchi d'alti pensieri, poichè tutto è perle strutte, ed oro macinato: parto d'anime sublimi, poichè a guisa di quell'uccello dell'Indie, detto del Paradiso, mai non mette piè a terra, mai non s'abbassa, ma sempre l'aria più pura, sempre il Cielo più limpido e più sublime passeggia. Egli con un prezioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che trionfante (ancorchè (1) *Veriore luxuria quam triumpho*) portò l'immagine del suo volto, solo di diamanti, di rubini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta; con sì bel contrasto fra'l disegno e i colori, che non si sapeva qual più ammirare, o la materia o il lavoro. Quella Venera (*Quam (2) Graeci Charita vocant*) che Apelle diceva mancare a ogni altro pennello, fuorchè solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorchè a quella dello stil concettoso, che tanto espresse, e vive vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le vivezze. Non è ora il

(1) *Plin. l. 37. cap. 2.* (2) *Plin. l. 25. cap. 10.*

mondo qual era, quando gli uomini nati dalle quercie mangiavano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli ha oggidì il gusto sì delicato, che vuole non solo che il licore, ch'ei bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia prezioso, ma che lo sia nientemeno la tazza che lo porge; sicchè e la materia, e la maniera di porgerla sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui (1) *Turba gemmarum potamus, et smaragdis teximus calices.*

Quell'antica oziosa maniera di dire, che in un Discorso di molte ore v'imbardisce una grati tavola, par che vi pasca, perchè vi trattiene; ma vi lascia in fine, come prima, famelico; nella maniera che Tantalo (2)

In omne medio faucibus sicci senex

Sectatur undas. Abluit mentum latex,

Fidemque cum jam saepe, decepto dedit,

Fugit unda: in ore poma destituunt famem.

Mercè che vi promettono frutta, e vi danno foglie di sole parole; e vi lasciano quanto sazi gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di soavissimi cibi vi mette innanzi che togliendoveli al primo assaporarli che fatte, e mettendone altri nuovi, vi tiene sempre sazio, e sempre con fame: conforme all'antica legge delle cene più nobili, in cui (3) *Dum libentissime edis, tunc aufertur, et alia esca melior, atque amplior succenturiatur: Isque Flos Caenae habetur.* Nè perchè sia bello, e vago lo stile, è egli perciò o mollemente donnesco, o poco robusto alle imprese del persuadere. La grazia non gli

(1) *Plin. proem. l. 43.* (2) *Seneca Hero. fur.*

(3) *A. Gell. l. 14. c. 1.*

toglie la forza. Egli ha lo stesso vanto de' soldati di Giulio Cesare, che sapevano, (1) *Etiam unguentati bene pugnare*. Porti Aiace lo scudo di cuojo, senza ornamento, orridamente negletto; Achille (2) che l'ha coperto d'oro, e seminato di diamanti non è perciò men forte, perchè è più bello. Immaginatevi un Alcibiade ugualmente generoso nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sull'elmo, e co' ricami sopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

Così parlano questi del loro Stile, fuor di cui null'altro lor piace. Una composizione senza quei, ch'essi chiaman Concetti, quasi una faccia *Cui gelasinus abest*, non degnano nè pur di mirarla. Al loro palato quel solo che punge ha buon sapore, tutto il restante, *Meli mela fatuorque mariscæ*, è cibo da fanciulli. In fine si idolatrano la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, ove sospettan che sia: e poco men che non dissi, fanno con essi ciò, che colle perle colei schernita da Marziale, (3)

*Non per mystica sacra Dindymenes,
Nec per Niliacæ bovem iuvencae,
Nullos denique per Deos, Deasque;
Iurat Gellia, sed per Uniones.*

All' incontro Stile moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'immagine viva, e vera in quell'antica pittura che ne lasciò Quintiliano (lib. 12. cap. 10.) che pure non fu il primo, che l'ritraesse. Ma siasi com'ei vuole antico, o moderno: abbiassi da chi che sia lo-

(1) *Suet. in Caes. c. 6.* (2) *M. Tyr. serm. 29*

(3) *L. 3. cap. 81.*

de, e applausi; egli o si miri la natura, o l'uso, che ha, su le bilancie di buon giudizio, non pesa nulla, perchè tutto è leggerezza; non ha punto di sodo, perchè tutto è vanità. Fa come gl'Indiani d'Occidente, che più stimavano un vetro, che una perla, una campanuccia di rame, che un gran pezzo d'oro; di questo ei va ricco, e pomposo, (1) *et omne Ludicrum illi in pretio est*. Gli autori suoi fantasticando giorno e notte si struggono, e si sviscerano il cervello, come ragni, per tessere d'ingegnose sottigliezze le tele de' loro Discorsi.

Faticano in lavorare Concetti, che il più delle volte riescono sconciature, o sconcerti; fatture di vetro lavorate alla punta d'una lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano: e pure quanto più fragili, tanto più belle, (2) *imo quibus pretium faciat ipsa fragilitas*.

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti quasi sogni d'infermi, passare ad ogni periodo *de genere in genus*, provando veramente in fatti quello stesso, che dicono; i loro concetti esser baleni e lampi d'ingegno, poichè oltre l'essere in essi il comparire, e lo sparire tutt'uno, nello stesso momento balzano da oriente in occidente, e molte volte *sine medio*. Ogni lor carta rassembra una coda di pavone spiegata in faccia al Sole, tanto varia ne' colori, quanto incostante nel moto: (3) *nunquam ipsa, semper alia, etsi semper ipsa quando alia. Toties mutanda, quoties movenda*. E perchè hanno per massima,

(1) *Sen. ep.* 115. (2) *Plut. prooem.* l. 38.

(3) *Tert. de pall.* c. 13.

che questa maniera di comporre sia un tesser ghirlande di fiori, (1) *quae varietate sola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vuole entrare; onde in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto, quanto lo sdegno di Plinio, che maledisse la superstiziosa cura dell'inventore d'un certo contraveleno, che con più di cinquanta diversissimi ingredienti, ed alcuni di loro con particelle insensibili, si compone. *Mithridaticum antidotum, ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere aequali, et quarundam rerum sexagesima denarii unius imperata. Quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit. Ostentatio artis, et portentosa scientiae venditatio manifesta est, ac ne ipsi quidem illam noverint.*

Da questo nasce lo sminuzzamento de' periodi trinciati in piccolissimi concisi, effetto della moltitudine di tante coserelle minute, ciascuna delle quali finisce il senso, e muta pensiero, (2) *et tam subito desinunt, ut non brevia sint, sed abrupta.* Anzi come l'altro Seneca disse: (3) *Non desinunt, sed cadunt, ubi minime expectes relictura.*

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, nasce il dirlo cento volte, sicchè come di quei che cominciando sempre con nuovi disegni la vita, non fanno viver vivendo, disse Manilio,

Victuros agimus semper, neque vicimus unquam:

così questi c' hanno tal maniera di dire, che tanto posson finir sul principio, quanto comin-

(1) *Plin. l. 21. cap. 9.* (2) *Sen. pro. l. 2. contr.*

(3) *Epist. 100.*

ciar sul fine, di se stessi potrebbero dire assai acconciamente,

Dicturos agimus semper, neque dicimus unquam.

Perciò il loro discorso rassembra appunto l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'inferno, a Claudio Imperadore, e fu che sempre egli stesse sul buttar de' dati, e mai non facesse colpo: (1)

*Nam quoties, missurus erat, resonante fritillo,
Utraque subducto fugiebat tessera fundo.
Cumque recollectos auderet mittere talos,
Lusuro similis semper, semperque petenti,
Decepere fidem.*

Quello poi, in che questi ingegnosi trionfano, è nelle descrizioni, dove quando son giunti, dicono a se stessi, *Hic Rodhus, hic salta*. E pure in tanto sforzo d'arte e d'ingegno, e con maniere per lo più iperboliche e gigantesche, avvien loro per ordinario, che quanto vogliono dir più tanto meno dicano, dilungandosi ugualmente dal naturale, e dal verosimile. Onde di molte loro fanciullesche descrizioni, si potrebbe proporzionatamente dire quello, che Dorione di una fiera tempesta di mare descritta da Timoteo, (2) *Maiorem se inferenti olla vidisse.*

Che direbbe oggi quel sottil Favorino, che leggendo in Virgilio colà dov'ei descrive Eucelado fulminante sotto il Mongibello, e dice:

Liquafaetaque saxa sub auras

Cum gemitu glomerat:

giudicò questo detto, in un Poeta, che favellava d'un gigante, e d'un Etna, (3) *Omnium, quae monstra dicuntur, monstruosissimi.*

(1) *In apocoloc.* (2) *Athen, lib. 3.* (3) *A. Gell. l. 17. c. 10.*

mum: che direbbe dico se udisse: *Svenar le rose su le guanoie, fabbricare nelle oiglia archi di meraviglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell'eternità co' passi del merito ecc.* forme di dire usate anche in soggetti d'argomento familiare, e di cose che non grandegiano un palmo.

VIII.

Dove sia colpa di mal giudizio usare Stile fiorito, e troppo ingegnoso.

Ma de' Concetti, e della maniera d'usarli giudichi ognuno conforme alle ragioni, e 'l gusto che ne ha. Io se ho a dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento, gli stimo come le gioje. e ne prendo il pregio dalla Natura, e dall'uso: sicchè non sieno falsi, ma reali, e non disordinati a tutta baldanza, ma posti a lor luogo. L'uno è ufficio dell'ingegno, che ha a trovarli, e l'altro del giudizio, che deo disporli.

L'ingegno non ha a prendere cristalli per diamanti, il giudizio non ha a volerli cacciare, ove non vanno. facendo come i Barbari d'Occidente che si tagliano la pelle del volto per incassarvi dentro le gioje. senz'avvedersi, di essere più deformati col taglio, che belli col'ornamento. Il volto altrò ornamento non cerca, che la sua naturale bellezza, e più la guasta ed isforma una, ancorchè sceltissima, perla, che si gl'incastri in una guancia, che non la nera macchia d'un neo, che per natura vi nasca. Parimenti nell'arte del dire, alcune cose compaiono tanto più belle, quanto più schiette, e sono a guisa de' ritratti, ne quali disse

benissimo Plinio minore, che il Pittore :

Nè errare quidem debet in melius.

Lisippo formò di getto una statua d' Alessandro sì viva, che parve che nel bronzo fuso egli avesse trasfusa l'anima stessa di quel gran Re. Nerone, che fu crudele anche ne' beneficj, e danneggiò in fin quando pretese giovare, avutala in suo potere con altre spoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando che una statua di sì prezioso lavoro, non istesse degnamente sott' altro metallo, che d' oro. Non sapeva lo sciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femminile, e lascivo metallo s' esprimono. Dunque la statua nell' oro di Nerone perdè tutto il nobile d' Alessandro, tutto il maestrevole di Lisippo, ed indorata, cominciò a parere una statua morta quella, che prima sembrava un' immagine viva. Così bisognò corregger l' errore, e per colpa di Nerone scorticare Alessandro, togliendogli da dosso con la lima quella pelle d' oro, che vi aveano attaccata col fuoco: e pure così lacerato, così mal concio, riuscivà più bello, che non prima quand' era indorato (1). *Cum pretio periisset gratia artis.* (disse lo Stoico) *detractum est aurum; pretiosiorque talis aestimatur, etiam cicatricibus operis, atque conscissuris, in quibus aurum haeserat, remanentibus.* Non sono dunque quegli abbellimenti sempre abbellimenti, ma talvolta si trasformano in deformità; e dove (2)

Ornari res ipsa negat, contenta doceri,
l'esser soverchiamente, e talvolta affettatamente concettoso, mostra in una gran dovizia d'ingegno, una gran povertà di giudizio.

(1) *Plin. lib. 34. c. 8.* (2) *Manil.*

Negli affetti poi, o si pretenda imitarli, o acquetarli, ch'è la parte più difficile della professione del dire, perchè un' esquisita arte di finissimo giudizio, conviene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lavorato, ma nato da sè, non portato dallo studio, ma trovato nell'atto stesso del dire; qual uso può avere uno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume d'una lucerna? con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle allusioni, con sensi spiritosi e vivi, più abili a pizzicare il cervello, che a muovere il cuore? *Mortuum non artifiz fistula (disse Grisologo) sed simplex plangit affectio.*

Io per me tanto, quando m'avviene udir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi pate in mare, e mi pizzica la lingua quel detto d'un savio Imperadore, che ad un suo ministro, che tutto putiva di muschio, nel cacciarselo di camera, e di corte disse: *Malleu allium oleres.*

Come soffrirebbe nell'esprimer gli affetti l'affettazione d'uno stile fanciullesco quel Pollo, gran maestro di scena che per rappresentar più vivamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del valoroso suo figlio Ettore ucciso, di cui portava le ceneri in un'urna, dissotterro le ossa del proprio figlio poco prima sepolto, ed empitane l'urna, con quella fra le braccia comparve in iscena, lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, ed esprimendo l'imitazione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba, rappresentava sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangeva la perdita del suo figlio? Così tanto è più vero, quanto è più naturale lo stile degli

affetti: nè è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri ai movimenti dell'animo, l'ingegno abbia ozio d'essere studiosamente ingegnoso; nè che mentre è portata dal cuore alla lingua un'impetuosa e torbida piena di mille sensi, s'abbia tempo di scegliere le parole, di travestirle, portandole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti, e concetti. Anzi chi ha giudizio di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti, si vede dall'ingegno, troppo importunamente secondo, offerire, e metter innanzi a fasci le sottigliezze e gli acuti pensieri, li ributta colla mano, e dice loro *Non est hic locus*. Fa coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo quando veggono troppa luce: ristigne la pupilla, e n'esclude una parte: e saggiamente; così come quel celebre Aristonida (1), che avendo ad esprimere in una statua di bronzo i furori, la vergogna, e'l dolore d'Atamanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo con la ruggine di quello. Lavoro maraviglioso, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più prezioso; in cui la ruggine, che è vizio del ferro, divenuta virtù del bronzo, meritò d'esser pagata a peso d'oro.

Finalmente dove abbia a favellarsi seriamente per convincere, per riprendere, per condannare, azione, vizio o persona, uno stile che canti invece di tuonare, che invece di fulminare, baleni; buttando a saltarelli, come schizzi d'una fonte, i periodi, che dovrebbero correre come un torrente, ognun vede quanto ei sia lontano dall'ottenere ciò che pretende: (2) *Non*

(1) *Plin. lib. 34. cap. 14.* (2) *Plin. l. 1. epist. 10. Tacito.*

enim amputata oratio, et abscissa, sed lata et magifica, et excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat; ac miscet. Nervosa ella vuol esserè e maschile; non dónnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giochevole e fidente, ma maestoso e severo; di cui possa dirsi come di Platone disse il Poeta; (1)

Vultus est illi Jovis; sed fulminantis.

Che vanità, dice Ippocrate (2), occuparsi più in ricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia balsamo delle piaghe. Certe lime 'logore ed isdentate servono ad imbrunire il ferro, e dargli il liscio e 'l lustro. Ma dove è ruggine altro ci vuole, che grãffj, che morda, che scorticchi. Quanto più intacca nel vivo, tanto fa meglio. (3) *Quid aures meas scalpis? quid oblectas? Aliud agitur. Urendus, secandus, abstinentus sum. Ad haec adhibitus es. — Tantum negotii habes, quantum in pestilentia Medicus; circa verba occupatus es?*

Lo stile con che si combatte co' vizj, è così guerriero come la spada, la cui bontà e finezza non è posta negli ori dell'elsa, non nei diamanti del manico, ma nella tempra dell'acciajo. Anzi quanto ella è più ingiojellata, e più ricca d'intagli e d'ornamenti, tanto peggio s'impugna, e meno speditamente si maneggia. E ben disse quel bravo guerriero Tebano, Epaminonda, ad un profumato giovine Ateniese, che si ridea del rozzo manico di legno della sua spada: (4) *Quando noi combatteremo, tu non proverai il manico, ma il fer-*

(1) *Sen. Her. fur. (2) Lib. de Medico.*

(3) *Sen. ep. 95. (4) Syn. de regno.*

ro: e il ferro ti farà piangere, se ora il manico ti fa ridere. - *Auri enim fulgor, atque irgenti* (disse Tacito) *neque tegit neque vulnerat.*

Sia dunque lo stile, dove s'ha a combattere, non uno sposo, ma un guerriero. Dove le parole hanno ad esser saette: non s'empia la bocca di fiori per mandarne ad ogni periodo un nembo, come se i vizj fossero scaralaggi, ai quali l'odor de' fiori è veleno mortale, o si volessero uccidere i suoi avversarj come Flagabalo i suoi amici, affogandoli nelle rose. È una non ancor intesa pazzia far duello ballando, e mescolare gli assalti con le capriole, e i fioretti con le passate. Arma nuda non vuole scherzi. Colpi c'hanno a far piaga nel cuore, non si tirano incontrando il petto nimico còu maniere vezze più di chi abbraccia, che di chi ferisce.

E con ciò non vi sia chi creda, che allo stile serio, e severo manchi la bellezza col mancargli gli abbellimenti delle arguzie e de' soverchi concetti. I leoni per esser belli non voglion aver pettinata la giubba, indorate le ugne, co' pendenti agli orecchi, e vezzi di perle al collo, lascivamente acconci. Quanto più orridi, tanto sono più belli; quanto più ispidi, e rabbuffati, tanto più vagamente acconci. (1) *Hic spiritu acer* (disse Seneca) *qualem illum, esse natura voluit, speciosus ex horrido, cujus hic decor est, non sine timore aspici, praefertur illi languido, et bracteato.*

(1) *Epist. 41.*

IX.

*Dell' Esame, ed ammenda de' proprj
Componimenti.*

Compiuto il lavoro d' un Componimento (di cui mi son preso ad avvertire quel solo, che tocca al ritrovamento, ed ordine delle cose, ed alla maniera del dirle, per lo fine che da principio mi proposi); ciò che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo, esaminandolo per minuto, e facendo severo giudizio d' ogni sua parte, per vedere se v' è, come in quelli del suo Remigi trovava Sidonio (1) *Opportunitas in exemplis, fides in testimoniis, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus, flumen in verbis, fulmen in clausulis etc.* E la sperienza mostrerà esser verissima l'osservazione di Seneca, che le cose che mentre si componeano sembravano di bellezza incolpabile, rivedute non paion più desse, e l'autore non le raffigura, *Nec se agnoscit in illis*. Mercè che il bollorè degli spiriti, mentre s' ha l'ingegno fervido nel comporre, non lascia al giudizio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò: (2) *Fere, quae impetu placent minus praestant ad manum relata*. Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli, che abbandonandosi ad un certo più tosto furore, che fervore d'ingegno, scrivono, come chi improvvisa, tutto ciò che lor viene in pensiero; (3) *repetunt deinde, et componunt*

(1) *Lib. 9. cap. 7.* (2) *Epist. 100. Seneca.*
(3) *Lib. 10. c. 3.*

quas effuderant; sed verba emendantur, et numerì, manet in rebus semere congestis, quas fuit levitas. Perciò (soggiunse egli) si scriva, massime su' principj, consideratamente, e con lentezza: si mettano a lor luogo le cose, non si buttino; si scegliano le parole con giudicio, non si prendano a ventura: nè si stimi buono ciò che vien presto; (1) *Non enim cito scribendo fit; ut bene scribatur, sed bene scribendo fit, ut cito.* Virgilio, uomo di sì esquisito giudicio, e che nel comporre *Gradarius fuit*, solea dire, ch' ei partoriva i suoi versi (2) *Mors, atque ritu Ursino*; perchè non contento d'averli partoriti, li ripuliva ad uno ad uno come l'orsa, che colla lingua scolpisce le membra de' suoi orsaccini, che non solamente deforma, ma informa ancora partorisce.

Non dee dunque volersi solo formare i componimenti, ma riformarli ancora; e ci sovenga, che altri con disprezzo userà con esso loro quella severità in condannarli, cui noi, scioccamente pietosi, avremo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fu fin dal principio de' tempi, con una gran lezione maestro, mentre in un giorno fece il Mondo, in cinque lo rabbellì togliendo or le tenebre al cielo, or la sterilità alla terra, adornando quello di stelle, questa di fiori, finchè compiuto il lavorio, lo lodò come degno della sua mano, *et requievit ab universo opere quod patrarat.* Poteva ben egli lavorar come di getto il Mondo, e tutto farlo in un momento perfetto. Ma, come ben avvisò S. Ambrogio(3), *Prius condit, et molitur res corporeas, deinde*

(1) *Lib. 10. c. 3.* (2) *Phavorin. apud Gell. l. 10. c. 10.* (3) *Lib. 1. cap. 7. hexam.*

perficit, illuminat, absolvit. Imitatores enim suos nos esse voluit, ut prius facimus al'qua, postea tenustemus, ne, dum simul utrunque adorimar, neutrum possimus implere.

Con ciò io vo' dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perchè divenga, come le corde delle cetre, (1) *Quo plus terta plus musica. Scripta enim sua torquent* (disse quell' antico Controversista) (2) *qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

E sappiasi, che in ciò non è men condannevole la superstiziosa diligenza di chi, con è Protogene, *Nescit manum de tabula*, che di chi è nel correggere trascurato. Perchè la trascuratezza, è vero, non toglie da' componimenti il soverchio, ma la superstiziosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggendo, lascia di mutare il cattivo in buono. questa, troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattivo, (3) *Perfectum enim opus, absolutumque, non tam splendescit lima quam deteritur: et nimia cura deterit magis, quam emendat.*

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni il ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo, e ritessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cancellando oggi quello che scrissero ieri. Simili nella pena a quel Sisifo dell' Inferno, che non finisce mai di condurre alle cime del monte quel suo sempre infedele ed ingannevole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli lascia delusa la fatica, e stanche le braccia.

(1) *Sido. ep.* (2) *Sen. l. 1. contr. Proem.* (3) *Plin. l. 5. ep. 1. et l. 9. ep. 35.*

Simili nella pazzia a quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che, a gran costo di sua fatica, avea lavorate, per disdegno le sminuzzava co' martelli, e poco meno che non le stritolava co' denti: chiamato perciò Saturno degli Scultori, perchè sbranava i suoi figli, se li mangiava, ancorchè fosser di sasso. (1)

Nunquid tu melius dicere vis quam potes? disse un vecchio maestro ad un giovane melanconico, perchè non potendo dire come voleva, non voleva dire come poteva: e perciò tre giorni interi avea inutilmente faticato intorno al principio di un' orazione. Questa è la maniera d'imparare, non a dir bene, ma a non dir nulla: di che sono in pericolo più degli altri i giovani più ingegnosi, che avendo dalla natura semi d'alti pensieri, ed abbozzi d'una nobile forma di dire, nè sanno contentarsi dell'ordinario, nè hanno ancor tanto di straordinario, che con esso possano soddisfarsi: Pertanto (2) *Accidit ingeniosis adolescentibus frequenter, ut labore consumantur, et in silentium usque descendant nimia bene dicendi cupiditate.*

Chi v'è, per uomo d'eccellente giudizio che ei sia, cui renda sì pago i suoi componimenti, che come ad oro di ventiquattro carati, non abbia che aggiungere di bontà o che levare di lega? Questo è un privilegio di tutte le cose del mondo, il non esser in colmo perfette. Il Sole è affumicato, la Luna macchiata; delle Stelle altre torbide, altre melanconiose, e pur questi sono i più riguadevoli corpi del Cielo: nè perciò deono distruggersi, perchè non sono di bellezza tutto ciò ch'esser potrebbero. Miriusi

(1) *Petr. lib. 7. ep. 7.* (2) *Quintil. apud Petrar. loco cit.*

i libri c' hanno pregio di grand' arte, e fama di gran sapere, saranno bellissimoi volti, ma non senza qualche macchia o difetto: chè non solo il buon Omero, *Quandoque dormitat*, ma per fit gli Arghi, ancorchè abbian cent' occhi. Che se avesser voluto a pieno soddisfarsi, e non pubblicar al mondo le loro fatiche, finchè non fossero state di tutta perfezione. addio libri: il mondo non ne avrebbe un buono: se i loro difetti contrappesati da tant' altro bene, con pazienza si soffrono, non abbiamo a disperare che il bello che sarà ne' nostri scritti, sia per trovar più lode, che non il condannevole, biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio, che quell' Astrologo diede agli storpj, per consolarli delle lor membra tronche, ratratte, ed istruvolte. Mirate, diss' egli, il cielo, e in esso ad una ad una le costellazioni: non sono tutte sì belle, che non ve n' abbian delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo Scorpione è senza branche, il Pegaso, e 'l Toro non vi son più che la metà. (1)

*Quod si sollerti circumspicis omnia cura,
Fraudata invenies amissis sidera membris.
Scorpius in Libra consumit brachia, Taurus
Succidit incurvo claudus pede: lumina Canoro
Desunt, Centauro superest, et quæritur unum,
Sic nostros casus solatur Mundus in astris,
Omnis cum coelo fortuna pendeat ordo,
Ipsaque debilibus formentur sidera membris.*

Quello finalmente che suggella ogni diligenza, che intorno a' componenti s' adopra, è suggertarli al giudicio, alla censura, alla correzione d' un fedele ed intendente amico. Più

(1) *Manil. l. 2 astron.*

vede un' occhio forestiero nelle cose altrui, che non due nelle proprie; perchè l'amore de' suoi parti, è una certa necessaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi degli altri, veggono le cose altrui, quali sono in loro stesse; i nostri, danno il giudizio secondo la disposizione della potenza, non secondo l'essere dell'obbietto. (1) *Familiariter domestica aspiciamus*, disse lo Stoico, *et semper iudicio favor officit, nec est quod nos magis aliena iudices adulatione perire quam nostra*. Un buon amico sarà a noi come a Demostene quello specchio, di cui ei si serviva, quasi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteva: avendo per costume di non dir in pubblico cosa, ch'ei non avesse provata allo specchio, (2) *Quasi ante magistrum*.

Ma s'avverta che il suggerire i suoi componimenti alla censura altrui, non dovrà essere per cerimonia, ma per ammenda: non per aver lode, ma correzione. Anzi s'egli avviene che la modestia o 'l rispetto ritenga l'amico dall'usar con noi libertà e rigore, mostriamcene risentiti, e diciamgli come in simil caso Celio Oratore ad un suo confidente: (3) *Dic aliquid contra, ut duo simus*, e siangli *Quod non irascatur, irati*.

Ma questo è fatto oggidì sì difficile, che dove che pochi si trovano, che sappiano, niuno quasi v'è che voglia, per amico che sia, prendersi daddovero carica di fare il saggiatore degli altrui componimenti. (4) Sanno che Filos-

(1) *Seneca de tranquill. animi c. 1.* (2) *Apuleus apol. 1.* (3) *Sen. l. 3. de ira c. 8.* (4) *Plut. or. 2. de Port. Alex.*

Prec. I. Ambizione, e Confusione, due principj d'Oscurit� Affettata, e Naturale	pag. 209
II. Che l'argomento debba scegliersi pari all'ingegno di chi lo tratta	> 214
III. Ripartimento, ed Ossatura di tutto il Discorso	> 219
IV. Apparecchio della Materia che chiamano Selva	> 221
V. Lo smarrimento di quei, che incontrano difficult� sul cominciare	> 226
VI. Che deono usarsi varj Stili, siccome varia � la materia del Discorso	> 229
VII. Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoso	> 236
VIII. Dove sia colpa di mal giudizio usare Stile fiorito e troppo ingegnoso	> 242
IX. Dell' Esame, ed ammenda de' proprj componimenti	> 248

FINE



Provincia Italiana della
Fondo librario antico
Palermo
Compagnia di Gesù

11579

105968

09
14
19
21
26
29
36
2
8

TECA

P
A
L
E
R
M
O

GA

B
I
S
T
I
T
U
T
O



PROSA

ITALIANI



BIBLIOTECA

850

H

105

GONZALE

